



I GRANDI
MISTERI

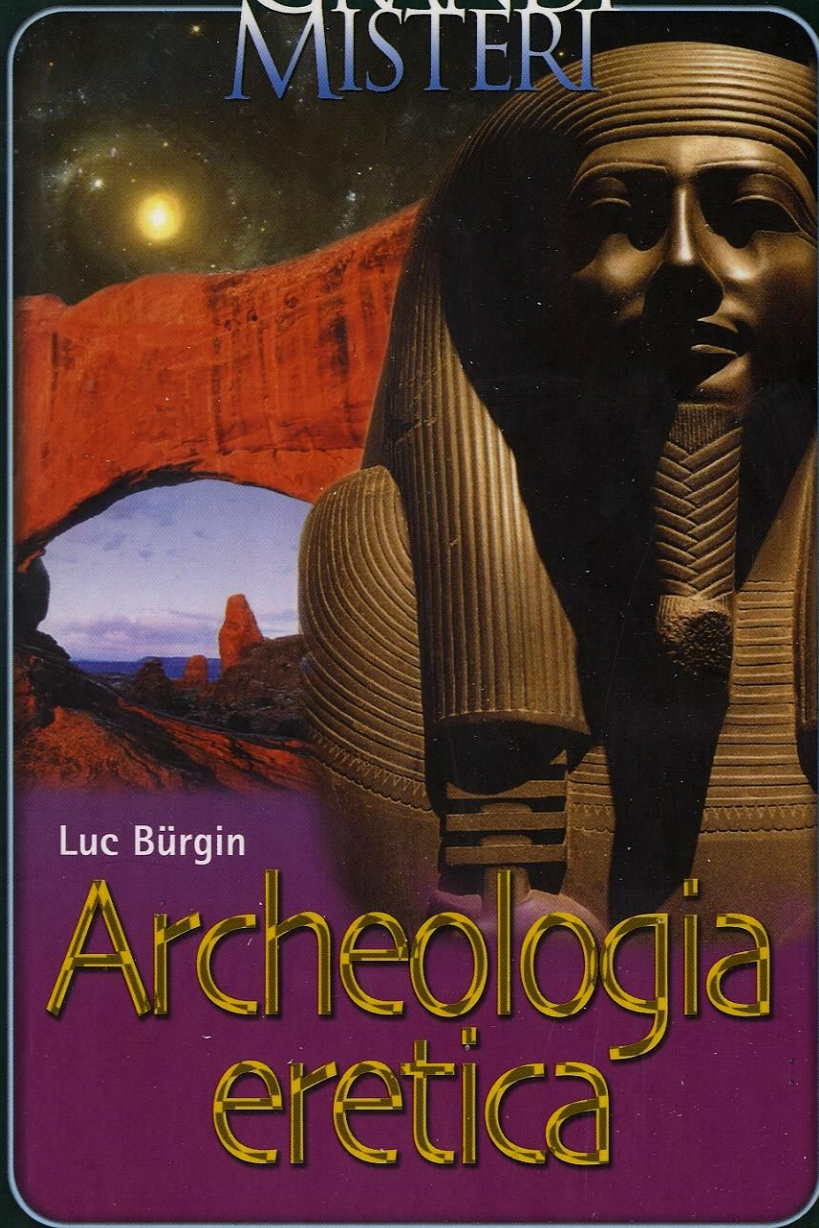
Sono centinaia i reperti e i monumenti che contengono tracce che l'archeologia classica e ortodossa non studia: mummie egizie nel Gran Canyon, una camera segreta nella piramide di Cheope, una carta orografica vecchia milioni di anni, un calcolatore tascabile di ventimila anni fa, documenti vaticani sull'esistenza dell'Eldorado, un osservatorio preistorico... Tutto ciò è ritenuto impossibile dalla scienza ufficiale perché inspiegabile. Mettendo queste testimonianze a confronto Luc Bürgin ha ricostruito, tassello dopo tassello, un'immagine del nostro passato remoto molto diversa da quella che ci è stata raccontata.

I GRANDI
MISTERI

Archeologia eretica ◆ Bürgin

45

I GRANDI
MISTERI



Luc Bürgin

Archeologia
eretica

FABBRI
EDITORI

I GRANDI
MISTERI

Luc Bürgin

Archeologia eretica

FABBRI EDITORI

Titolo originale
RÄTSEL DER ARCHÄOLOGIE

Traduzione di Fabrizia Fossati

© 2003 by F.A. Herbig Verlagsbuchhandlung
© 2004 Edizioni Piemme S.p.A., Casale Monferrato (AL)

© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

I GRANDI MISTERI

Pubblicazione periodica settimanale
Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 625 in data 10 settembre 2004

Direttore responsabile
Anna Maria Goppion

Iscrizione al ROC richiesta

PREFAZIONE

Dimenticate ciò che vi hanno insegnato a scuola. Rimuovete ciò che vi è stato inculcato. Rifuggite i libri di testo: la storia del nostro passato più remoto non è quella che vi hanno raccontato.

In questo libro le lancette dell'orologio girano all'indietro; gli eretici si risvegliano a nuova vita. C'è bisogno di persone che osano dubitare. E di scopritori, come quelli venerati alla stregua di eroi ai tempi di Schliemann. Ho intenzione di esumare ciò che a lungo è stato sepolto e dimenticato e di riportare alla luce ciò che è scomparso nel buio più fitto dell'ignoranza.

Sono finiti i tempi in cui la verità era una, sola e incontestabile: era frutto della nostra inventiva, eppure le abbiamo dato forma in centinaia di migliaia di opere scientifiche. Da tempo ha assunto vita propria ed è lei, ora, che ci impone la sua realtà e che ci indica la via da percorrere. Vaghiamo per il paradiso muniti di paraocchi, perché i sacerdoti della ragione sono radicali: ciò che non si riesce a spiegare secondo i canoni convenzionali, viene classificato come falso. Ciò che non si riesce a catalogare, viene accantonato.

E ciò che proprio non è possibile negare viene ignorato, fino al momento in cui non lo si riesce a inquadrare nei modelli convenzionali.

Da sempre la conoscenza ha reso l'uomo presuntuoso. Nel corso di tutta l'evoluzione, ogniqualvolta la nostra intelligenza compiva un balzo in avanti, ne eravamo profondamente compiaciuti. Trionfanti ci sentivamo il fiore all'occhiello della creazione, fino al momento in cui non venivamo spodestati da qualcun altro, venuto dopo di noi. Un giochetto, questo, che dura ancor oggi. Chi non segue le regole viene isolato e relegato nel mondo dei sognatori o nella terra dei pazzi. Proprio lì, dove ha avuto inizio la rivoluzione.

Nel corso della storia, però, proprio queste persone "scomode" non si sono mai arrese e, come un'armata Brancaleone, si sono gettate a capofitto nella lotta all'establishment. All'inizio, ben di rado sono riuscite a registrare vittorie. Ma le loro fila si sono andate via via ingrossando. E, ora, la loro avanzata fa tremare la concezione che abbiamo del mondo e del nostro passato, mentre i loro avversari sono invecchiati.

La battaglia è iniziata da molto tempo e molti hanno già disertato. L'immagine del nostro passato non è mai stata tanto precaria quanto oggi.

Accade con frequenza sempre maggiore che nuove scoperte archeologiche rimettano in discussione ciò che era stato scritto nei libri di storia. Quanto più i nostri archeologi mettono a punto e utilizzano tecniche di ricerca avanzate, tanto più cresce il rispetto per le conoscenze dei nostri progenitori. Nuove domande sostituiscono vecchie certezze.

Questo movimento innovatore ebbe inizio negli anni '60 in Francia, allorché Jacques Bergier e Louis Pauwels posarono una pietra miliare, pubblicando il libro Il mattino dei maghi (Milano, 1997), che, a tutt'oggi, non ha uguali. «Nell'archeologia è già subentrato un cambiamento radicale», affermavano i due autori, con una nota di compiacimento. «La nostra civiltà consente una rapida comunicazione fra gli uomini; in un breve lasso di tempo possono essere raccolte e messe a confronto osservazioni provenienti da ogni angolo del pianeta. Così, spesso, è stato possibile giungere a constatazioni enigmatiche».

Purtroppo questi due straordinari autori non hanno vissuto l'era di Internet. Ma altri hanno seguito le loro orme. Primo fra tutti Erich von Däniken. A partire dagli anni '70 l'autore svizzero ha focalizzato la propria attenzione sui misteri dell'archeologia, ipotizzando che fossero opera di visitatori di altri mondi che, grazie al loro straordinario bagaglio tecnologico, erano stati accolti dagli uomini come esseri superiori, come divinità, e come tali erano rimasti nelle tradizioni e nei ricordi. Ma queste ipotesi erano troppo sconvolgenti per la mentalità dell'epoca, ragion per cui un'ondata di indignazione si abbatté sullo stupefatto autore, che non si è mai lasciato intimorire dalle critiche. Sin dai tempi di Guglielmo Tell, si sa, gli svizzeri hanno la pelle dura.

Il vento ora è cambiato. Non passa anno nel quale studiosi dalla mentalità aperta non offrano spunti di riflessione, portando all'attenzione del mondo ipotesi e reperti controversi.

*Non passa anno nel quale brillanti pensatori non si imbattano in un qualche reperto che li lascia a bocca aperta. Alla fine degli anni '90, ad esempio, il ricercatore Robert Bauval scoprì la relazione esistente fra la posizione delle piramidi di Giza e la costellazione di Orione. Mentre Graham Hancock, nel suo best-seller *Civiltà sommerse*, ha esplorato mondi inabissati sui fondali oceanici. E Uwe Topper, di Berlino, ha individuato un gran numero di falsi esposti in famosi musei.*

Tuttavia i meccanismi dell'establishment continuano a funzionare. Con occhi simili a quelli del mitico Argo gli esperti montano la guardia affinché l'opinione pubblica possa avere accesso solo a ciò che le è concesso vedere. Molte delle immagini riportate nelle pagine seguenti non si trovano in nessun libro di archeologia convenzionale. Questo libro colpisce l'omertà accademica. Offre asilo ai reperti controversi. Questo libro vuole essere un museo di reperti bizzarri, un'oasi per i reperti ripudiati, un rifugio sicuro dove, con un filo di voce, questi oggetti misteriosi ci sussurreranno la loro storia. Ascoltiamoli.

LUC BÜRGIN

INTRODUZIONE

«In storia, in antropologia, in archeologia e in etnologia un gran numero di errori attende ancora di essere riconosciuto».

Urs Willmann

«Come archeologa ho esaminato a lungo il suo libro. I reperti che elenca non sono affatto casi isolati. Due miei colleghi tengono sotto chiave pietre antichissime per il semplice motivo che non riescono a comprendere le iscrizioni che vi sono incise. Poiché li conosco di persona, può ben intuire perché, al momento, non mi è possibile farne i nomi».

Questa lettera, col timbro postale di Berlino, mi è piovuta sulla scrivania nell'estate del 2001. È soltanto una delle centinaia giunte in seguito alla pubblicazione del mio precedente libro *Archeologia misterica*. Testimonianze di una società che si identifica sempre meno con il passato descritto nei libri di storia.

«Ha dell'incredibile l'ignoranza con la quale molte persone trattano scoperte estremamente interessanti e potenzialmente sconvolgenti», mi scrive – dando voce alla propria delusione – un informatico di Kaufbeuren. Mentre una donna lamenta di non riuscire a trovare risposta alle sue domande nella letteratura specialistica.

Un chimico di Dresda sostiene che «il motivo per cui non si riscrive la storia è di natura puramente economica. Volete un esempio? Gli archeologi spagnoli non hanno mai divulgato la scoperta di piramidi, avvenuta negli anni '90, sull'isola di Tenerife. In seguito, su iniziativa di Thor Heyerdahl, l'armatore Olsen acquistò il terreno dove, oggi, archeologi illustrano ai turisti le rotte che antichi marinai mediterranei seguivano per raggiungere le Americhe. Nessun esperto, oggi, può impedire la visita di questo sito che "non si inquadra" nella storia tradizionale».

Un lettore polacco, infine, mi ha inviato la foto di una spirale metallica, inglobata in una pietra. Un suo collega avrebbe ritrovato questo singolare reperto fra le montagne della Polonia. Una perizia scientifica ci chiarirà se si tratta davvero di roccia di origine vulcanica, così come suggerisce la ragione.

Un signore di Dortmund, che da anni si interessa alle antiche culture, mi scrive: «Quanto più approfondisco determinate tematiche, tanto più evidenti mi appaiono le incongruenze delle cronologie e delle classificazioni archeologiche». «Come si spiega», così si chiede, «che nel 1992 la ricercatrice Svetlana Balabanova, dell'Università di Ulm, ha trovato tracce di cocaina in un'antica mummia egizia? Gli studiosi non ci hanno forse insegnato che la pianta di coca è originaria del Sudamerica?».

Queste persone rappresentano una nuova opinione pubblica, un'opinione pubblica che ha capacità critica e che pone domande scomode: "Come si spiega che i nostri progenitori sono riusciti a creare ope-

re per la cui realizzazione noi, oggi, abbiamo bisogno delle tecnologie più avanzate? Perché il loro bagaglio tecnologico ci appare oggi intriso di magia? E come mai a scuola non ce ne hanno mai parlato?».

Domande, queste, che Richard Feynman, brillante fisico e vincitore del Premio Nobel, si poneva già nel lontano 1980, mentre – in occasione di una vacanza ad Atene – gironzolava fra i corridoi del Museo Archeologico Nazionale. «Ho visto così tante cose che, alla fine, mi facevano male i piedi e la testa», scriveva ai suoi cari a fine giugno. «Ero anche un po' annoiato perché i reperti erano l'uno simile all'altro. Uno soltanto spiccava fra gli altri: era talmente particolare e diverso, che stentavo a credere ai miei occhi. Era stato ripescato nel 1900 dagli abissi marini e si trattava di una sorta di macchina con ingranaggi dentati, molto simili a quelli che oggi troviamo all'interno di una sveglia. Mi chiedo se non si tratti di un falso...».

Non lo era. La nave che trasportava questo singolare marchingegno era affondata nel I secolo a.C. di fronte all'isola greca di Anticitera. Oggi numerose pubblicazioni scientifiche ne confermano l'autenticità. Tutti noi sappiamo che 2.000 anni fa non poteva esistere un meccanismo a ruote dentate così complesso e perfetto. Ma, allora, di quale sortilegio era frutto?

Dalla morte di Feynman le scoperte si sono moltiplicate, eppure continuano a mancare spiegazioni. Domande e risposte cozzano l'una contro l'altra, come lame di una forbice, sminuzzando e lasciando cadere, a mò di coriandoli, le nostre conoscenze.

Pratiche di cannibalismo presso i popoli primitivi? «Assurdità!» replica, ridimensionando un luogo comune, Heidi Peter-Röcher. Per la sua tesi di laurea, l'archeologa della Freie Universität di Berlino ha riesaminato numerose "prove" di cannibalismo, dimostrando che si trattava di tutt'altro: non furono gli uomini a rosicchiare i famosi resti ossei che risalgono all'età della pietra, venuti alla luce nella cava di Jungfern a Bamberg, bensì gli animali. E i resoconti raccapriccianti di viaggiatori e di storiografi si sono rivelati essere null'altro che fandonie.

Persino il famigerato pentolone dove, un tempo, gli indigeni africani facevano "bollire" i bianchi per poi mangiarli, non è altro che un'ennesima distorsione della realtà, dettata dalla paura, dall'ignoranza, da una fervida fantasia o da chissà cos'altro.

Cintura di castità nel Medioevo? «È un'invenzione del secolo scorso», afferma James A. Brundage, famoso esperto di storia medievale dell'Università del Kansas. «Le cinture in ferro che, fino a poco tempo fa, erano esposte in numerosi musei erano per lo più manufatti di epoca vittoriana – del XIX secolo dunque», sottolinea Brundage. «Gli altri esemplari si sono rivelati essere collari per cani che risalgono al Medioevo».

Marco Polo ha scoperto la Cina? «Certo che no», ribadisce la studiosa britannica Frances Wood. Ritene, infatti, che 700 anni fa il famoso viaggiatore riuscì a raggiungere soltanto Costantinopoli e il Vicino Oriente. Solo così si potrebbe spiegare perché, nelle sue cronache di viaggio, non abbia mai citato

né la Muraglia Cinese, né il tè, né ancora le porcelane cinesi.

I Vichinghi erano feroci assassini e saccheggiatori? «Assolutamente no!», afferma Janet Nelson, docente del King's College di Londra. Al contrario di quanto si crede, gli uomini del nord erano profondamente buoni e onesti, di certo non erano violenti; potremmo addirittura definirli noiosi.

Ogni due mesi rivelazioni di questo calibro fanno la loro comparsa nella stampa specialistica. In tutte le facoltà di storia vengono eseguite rettifiche e correzioni, per la delizia di tutti gli eretici. E con impatto disastroso sul morale degli esperti.

Al momento attuale, la maggiore confusione regna proprio nel campo della paleontologia. Ogni anno, con costante regolarità, gli studiosi riportano alla luce, come per magia, ossa sempre più antiche modificando, di conseguenza, il nostro albero genealogico. Dal 2001 numerosi sono i ricercatori che si contendono il primato del ritrovamento dei resti umani più antichi.

A tutt'oggi sembra proprio che Yohannes Haile-Selassie, dell'Università della California a Berkeley, abbia le maggiori probabilità di vittoria. In Etiopia, infatti, ha ritrovato ossa vecchie 5,8 milioni di anni: «Questi fossili», afferma, «dimostrano che più di cinque milioni di anni fa erano già separate entrambe le linee evolutive – dalle quali discendono scimmie antropomorfe e uomini».

In Kenia scienziati francesi e kenioti hanno riportato alla luce "l'uomo del millennio", che dovrebbe

avere più o meno sei milioni di anni – ribaltando così l'opinione degli esperti in merito all'evoluzione. I detrattori di questa scoperta, invece, ritengono che, con tutta probabilità, si tratti soltanto di una specie di scimmia molto rara e antica.

E proprio mentre scrivo queste pagine i media stanno trasmettendo notizie relative a un reperto ancora più antico: il frammento di un cranio riportato alla luce nel Ciad, nel deserto Erg du Djourab, che dovrebbe avere 6-7 milioni di anni, un'età dunque leggendaria, come affermano orgogliosi i suoi scopritori.

Ma le novità non si esauriscono qui: oggi abbiamo la certezza che, nell'oscura età della pietra, i nostri progenitori erano capaci di eseguire complesse operazioni al cranio. Jürgen Piek, neurochirurgo di Greifswald, ha esaminato ben 116 crani preistorici ritrovati nel Mecklenburg-Vorpommern. Sei di loro mostrano segni inequivocabili di trapanazione. Piek è convinto che tre dei pazienti riuscirono persino a sopravvivere a lungo alle complicazioni di questo delicato intervento, a riprova che esisteva una straordinaria competenza professionale, già in un periodo che, di norma, si ritiene coincidere con la nostra comparsa sulla Terra.

Il colpo più duro lo ha inferto poco tempo fa William Orr, geologo e docente dell'Università dell'Oregon, nonché direttore dello State Museum of Paleontology, Eugene (Oregon). Sostiene di avere le prove secondo cui, 12.000 anni fa, sul nostro pianeta vagavano creature delle quali non sospettavamo

minimamente l'esistenza. Nel 1999, infatti, nel corso di una campagna di scavi condotta a Woodburn, fra Salem e Portland, William Orr ha riportato alla luce capelli umani in eccellente stato di conservazione. L'analisi del DNA avrebbe dovuto rivelare il gruppo etnico di appartenenza, ed ecco il colpo di scena: i capelli non si potevano attribuire a nessuna razza umana a noi nota.

«I nostri genetisti sostengono che i capelli non appartengono a un asiatico», ha rivelato il professor Orr a Linda Moulton Howe, famosa giornalista americana. «Non è stato possibile nemmeno prendere in considerazione l'appartenenza a gruppi africani o europei. Non sappiamo di quale razza si tratti: a quanto pare, a un gruppo etnico che oggi non esiste più, svanito nel nulla 11.000-12.000 anni fa».

Sempre più antico. Sempre più intelligente. Sempre più misterioso. In paleontologia le lancette dell'orologio corrono all'indietro. A quanto pare è soltanto questione di tempo perché anche l'archeologia venga catturata nella morsa del cambiamento. Le avvisaglie della tempesta si manifestano già nei siti degli scavi, dove emergono scoperte sensazionali che si susseguono a ritmo vertiginoso.

A Cuello, nel Belize, America centrale, gli archeologi hanno scoperto i resti di una sauna antica quasi 3.000 anni. Anche i Maya, dunque, erano già a conoscenza dell'effetto tonificante dei bagni di vapore, ben 400 anni prima dei Greci.

I cinesi, dal canto loro, riferiscono di aver trovato il WC più antico del mondo. Questo reperto ecce-

zionale – grande quanto un trono e completo di sedile, scarico dell'acqua e braccioli – è venuto alla luce nella provincia di Henan, in una tomba di 2.000 anni fa.

Ai piedi delle Ande, in Perù, i ricercatori americani stanno riscrivendo la storia: l'antica città di Caral, infatti, avrebbe addirittura 4.500 anni. Sono già stati liberati dal terreno piazze enormi, sei edifici monumentali simili a piramidi e parti di quello che sembra essere un sistema di irrigazione. In Germania, nei pressi di Bernstorf (Ampertal, distretto di Freising, Baviera), un sito che risale all'età del bronzo rivela discretamente i suoi segreti, che non per questo sono meno emozionanti. Gli archeologi sono rimasti sorpresi, in particolare, da due oggetti in ambra che «presentano incisioni talmente straordinarie da far sorgere il dubbio in merito alla loro autenticità, quindi alla loro provenienza», afferma l'Ufficio Federale dei Beni Culturali della Baviera, a Monaco.

Uno di questi due oggetti mostra il volto di un uomo con barbetta e, sul retro, presenta tre pittogrammi. L'altro ne ha quattro. Secondo gli studiosi, questi reperti provano l'esistenza di uno stretto legame culturale fra la Baviera meridionale e il bacino del Mediterraneo, in particolare con la cultura micenea.

Fino ad oggi questo contatto si intuiva solo grazie al ritrovamento sporadico di oggetti provenienti dal Mediterraneo o che rivelavano gli influssi culturali delle sue popolazioni. Non ci aspettavamo affatto di scoprire pittogrammi. Al momento, però, non è pos-

sibile stabilire se questi oggetti appartenevano a una popolazione autoctona o a un gruppo di stranieri.

Anche Christian Eckmann, restauratore tedesco del Museo Centrale Romano-germanico di Magonza, che da anni lavora nel Museo Egizio del Cairo alla statua di rame del faraone Pepi I (2295-2250 a.C.), è affascinato e stupito dalla perfezione della stessa statua: «Non credo che un artista contemporaneo riuscirebbe a riprodurre una statua di altrettanto pregio artistico».

Inatteso, sorprendente, inspiegabile. Tre parole che continueremo a incontrare nel corso del nostro viaggio a ritroso nel tempo, che toccherà tutti i continenti. Come hanno giustamente detto Jacques Bergier e Louis Pauwels, pensatori anticonformisti: «Con le nostre ipotesi fantastiche non vogliamo imporre al lettore nessuna teoria prematura. Vogliamo solo suggerire che la preistoria dell'uomo può avere avuto scenari diversi».

PARTE PRIMA

SCOPERTE MISTERIOSE

«Nell'egittologia fa molto chic tralasciare un reperto. Il che significa che, quando faccio uno scavo, sin dall'inizio devo dire al giornalista di turno: "Scaviamo lì, ma sappiamo già che non troveremo nulla se non un paio di frammenti di ceramica!" Tutto il resto non si confà all'egittologia».

Rudolf Gantenbrink

LA PIRAMIDE DI CHEOPE: ESPLORATA LA CAMERA SEGRETA

La notizia esplose su Internet come una bomba. A sorpresa, il 5 agosto 2002, la National Geographic Society annunciò sulla sua homepage un'eccezionale trasmissione sull'Egitto.

«Accompagneremo gli spettatori in diretta in una spedizione che ci condurrà all'interno della piramide di Cheope: insieme percorreremo i corridoi segreti ed esploreremo la Camera della Regina». In seguito si specificava che l'esplorazione sarebbe stata guidata da Zahi Hawass, capo del Consiglio Supremo delle Antichità, e da Mark Lehner, archeologo americano. Grazie a un sofisticato robot avrebbero cercato di sbirciare dietro la famigerata "porta di pietra" – misteriosa e inviolata – che si trova alla fine del condotto sud.

Nessuno ci sperava più, anche se molti sapevano perfettamente qual era la posta in gioco: quella notte, infatti, migliaia di appassionati dell'Antico Egitto rimasero incollati al computer per scambiarsi opinioni sui retroscena e sulle conseguenze di quell'annuncio sibillino.

Una sola persona si mantenne in disparte – anche se avrebbe avuto tutti i motivi per schiumare rabbia: Rudolf Gantenbrink, l'ingegnere che aveva progettato il robot e che, molti anni fa, aveva dato il via all'esplorazione dei presunti condotti di ventilazione, scoprendo la famigerata porticina. A dieci anni di distanza era ormai chiaro che il Consiglio Supremo delle Antichità si sarebbe appropriato dei frutti del suo lavoro.

La storia di questo scandalo a sfondo scientifico sembra proprio un giallo in piena regola: nel 1993, al Cairo, Rudolf Gantenbrink, su incarico del Deutsches Archäologisches Institut (DAI), aveva esplorato il condotto sud della Camera della Regina nella piramide di Cheope utilizzando un piccolo robot telecomandato. Metro dopo metro il robot si era arrampicato lungo lo stretto corridoio (20 cm × 20 cm). In quell'occasione Gantenbrink riuscì a determinare che il condotto era molto più lungo di quanto fino a quel momento ipotizzato.

Una scoperta straordinaria. Tanto più che, da anni, gli studiosi si arrovellavano il cervello nel vano tentativo di comprendere la funzione del condotto sud, nonché del suo omologo, rivolto a nord. Alcuni attribuiscono ai due condotti una valenza simbolica: attraverso di essi, infatti, l'anima del defunto faraone avrebbe potuto migrare in cielo. Altri prendono in considerazione i condotti dal punto di vista prettamente tecnico. Nessuno, fino a quel momento, aveva ottenuto risultati così concreti.

Gantenbrink era ed è un uomo d'azione. Voleva andare a fondo della faccenda, voleva capire. Spinse

il piccolo robot sempre più in alto, facendolo risalire all'interno del condotto meridionale. Quando la videocamera riprese una lastra di pietra chiusa da due maniglie in rame, la sorpresa lasciò tutti di stucco e una fessura di alcuni millimetri sotto la lastra alimentò l'ipotesi dell'esistenza di una camera segreta!

Gantenbrink mosse mari e monti per poter continuare a studiare la misteriosa struttura architettonica, ma le autorità competenti e gli studiosi lo bloccarono. A riguardo sono state fatte numerose ipotesi. Il problema di fondo è che la scienza convenzionale non crede all'esistenza di una camera segreta all'interno della piramide di Cheope. Gli egittologi, infatti, si attengono ciecamente alle affermazioni che divulga il loro nestore, il direttore del DAI, il professor Rainer Stadelmann, che da decenni va affermando con malcelato orgoglio che la piramide è stata misurata in maniera esaustiva e che non nasconde più alcun mistero. A nulla serve che antiche leggende arabe narrino di una camera segreta stracolma di tesori, che sarebbe stata creata al suo interno proprio dagli stessi costruttori.

«L'ipotesi che dietro la lastra in pietra si possa trovare una camera ha sconvolto tutti, al punto che hanno preferito interrompere le ricerche», rivelò Gantenbrink nel 1994. «È sempre stata rifiutata con forza l'esistenza di una camera segreta e ora, all'improvviso, proprio questa possibilità si ripresenta come un'inquietante minaccia».

Un anno dopo la scoperta di Gantenbrink chiesi al professor Stadelmann di spiegarmi i motivi del-

l'evidente disinteresse nei confronti di una ricerca più approfondita del condotto. La risposta mi giunse dal DAI del Cairo, firmata dal dottor Cornelius von Pilgrim, in rappresentanza del professore che, in quel periodo, era assente.

Il suo commento lapidario relativo alla "lastra di chiusura" appena scoperta fu: «Escludiamo che dietro la lastra si celi una camera segreta. Solo i piramidioti continuano a credere che la piramide di Cheope racchiuda dei misteri. In base a precise ricerche possiamo escludere con certezza la presenza di ulteriori camere sepolcrali o di camere ricolme di tesori. Ipotesi in tal senso servono soltanto a creare notizie sensazionali di nessun valore scientifico».

Grandioso. Da quando in qua scoperte non ancora effettuate possono venire escluse a priori? Come si può ritenere di aver scoperto una piramide se, a tutt'oggi, gli esperti non riescono a spiegare come sia stata costruita? E perché, se "non ci sono più enigmi", si continua a scavare nelle immediate vicinanze del monumentale edificio?

Quando mostrai la lettera a Gantenbrink, scosse il capo: «Non so proprio cosa dire. Chiunque affermi che non c'è più bisogno di ricerche, mente spudoratamente». Da tempo la *querelle* che ha come oggetto la sua scoperta è degenerata in una vera e propria guerra di fede. Aggiunge: «Se mi consentono di arrivare solo fino a un determinato punto e poi bloccano le ricerche, perché rischio di fare scoperte tali da minare le attuali conoscenze, allora tutta la faccenda puzza decisamente di bruciato».

Il professor Rainer Stadelmann sembrava molto innervosito dal clamore che accompagnava la scoperta di Gantenbrink. «Non esiste nessun condotto di Gantenbrink», mi rispose assai seccamente il 30 aprile 1996 in un fax spedito dal Cairo. E sottolineò: «Si tratta soltanto di modellini dei corridoi della Grande Piramide, noti da almeno 100 anni».

La recente scoperta della lastra in pietra con le due maniglie di rame, a quanto pare, non era degna di nota: «Il DAI – in collaborazione con il Consiglio Supremo delle Antichità del Cairo – ha esplorato e misurato questi modellini», commentò il professore. «Avevamo affidato la direzione tecnica dei lavori all'ingegner Gantenbrink. Al momento non prevediamo di proseguire le esplorazioni, in quanto abbiamo in corso ricerche più urgenti per salvare e conservare altri monumenti».

Queste ricerche “più urgenti” le aveva ordinate Zahi Hawass, capo archeologo e “padrone” di fatto della piana di Giza. Per lungo tempo il ruolo che ha svolto nell'intera faccenda è rimasto nell'ombra. Pur se in un primo momento non aveva attribuito alcuna importanza alla scoperta di Gantenbrink, negli anni successivi (anche nel 2000) il loquace egiziano non si è mai stancato di annunciare il prosieguo dell'esplorazione del misterioso condotto. A volte diceva una cosa, a volte un'altra. Una sola era però la certezza: Gantenbrink era fuori dal gioco.

Anche i due ricercatori Jacques Bardot e Francine Darmon hanno imparato a proprie spese quanto possa essere pericoloso Zahi Hawass quando teme di es-

sere scavalcato. I due francesi, infatti, avrebbero scoperto una serie di indizi che indicano la presenza di corridoi segreti e di una camera sepolcrale ancora inviolata all'interno della piramide di Cheope. Annunciarono questa novità nell'aprile del 2001, nel corso di un'attesa conferenza stampa a Parigi. Le loro scoperte erano frutto di ricerche durate ben 12 anni.

Ed ecco la loro teoria: nella grande galleria i blocchi di pietra presentano fughe stuccate con gesso: forse si trattava di un camuffamento oppure servivano per impedire all'aria di penetrare alle spalle della parete. Un ulteriore indizio sarebbe rappresentato da una pietra dove, secondo Bardot e Darmon, si troverebbe un disegno con il quale gli antichi Egizi, millenni prima, avrebbero segnalato un ingresso. Sono inoltre convinti che la sabbia, caduta all'interno della piramide nel corso delle trivellazioni scientifiche compiute nel 1987, altro non era se non materiale utilizzato quale isolante acustico, messo lì per impedire a chiunque di scoprire la cavità semplicemente battendo sul muro.

Boccone amaro per le autorità egiziane. Due francesi avrebbero scoperto ciò che a loro era sfuggito per decenni? E, per giunta, i due studiosi erano semplici dilettanti: non appartengono dunque alla cerchia dei famosi ricercatori internazionali, disposti a collaborare con Zahi Hawass per diventare ancora più famosi.

È la maggioranza a stabilire ciò che è lecito. È così da sempre, e Hawass guida la maggioranza.

Non ha esitato dunque a discreditarlo in pubblico, al cospetto dei media, le affermazioni di Bardot e

Darmon. Nella piramide di Cheope non vi sarebbe alcun indizio che fa supporre la presenza di ulteriori camere. «Se il capo del Consiglio Supremo delle Antichità non ne sa nulla, cosa ne vogliono sapere due francesi? È chiaro che si sbagliano!». Argomento definitivamente chiuso.

Nella redazione della famosa agenzia di stampa serpeggiava l'inquietudine. In fin dei conti i risultati della conferenza erano stati divulgati in tutto il mondo. Era assolutamente necessario minimizzare il danno, almeno per restare credibili dal punto di vista scientifico, ragion per cui i due "ricercatori dilettaanti" vennero platealmente ignorati.

Ma Jean-Pierre Corteggiani dell'Institut Français d'Archéologie Orientale (IFAO) al Cairo aveva comunque concesso un attimo di notorietà a Bardot e Darmon. Molto tempo prima della famigerata conferenza stampa, i due avevano organizzato una conferenza al Cairo, nella speranza di ottenere – con l'aiuto dell'istituto – dalle autorità egiziane il permesso di portare avanti il progetto di ricerca.

«Al contrario di quanto è stato diffuso, non abbiamo mai negato di avere avuto contatti con il signor Bardot», precisa Corteggiani. «Anzi abbiamo accolto benevolmente la sua richiesta. Sarebbe stato estremamente interessante verificare i risultati dei suoi studi. Per questo motivo è stata inoltrata anche istanza presso il Consiglio Supremo delle Antichità, al fine di ottenere un permesso di ricerca, ma questa, purtroppo, si è arenata».

Oramai, però, anche Corteggiani non ha più alcun interesse ad avere legami con Bardot, e per mo-

tivi – per così dire – “tattici”. Infatti ha puntato maggiori possibilità di successo su di un altro “progetto da dilettante”, per la cui realizzazione ha messo in gioco tutte le sue conoscenze, nonché il suo buon nome. E proprio questo progetto sarebbe stato messo a repentaglio dalle presunte scoperte di Bardot. Quando, infatti, le autorità egiziane si sentono seriamente ferite nell’orgoglio, fanno sfoggio del loro potere e bloccano qualsiasi iniziativa che non vada loro a genio.

Anche Gilles Dormion e Jean-Yves Verd’hurt hanno avuto un’esperienza analoga. Proprio come i loro colleghi francesi Bardot e Darmon, anch’essi sono dilettanti, ma hanno conseguito risultati davvero considerevoli e, soprattutto, concreti. Anche loro hanno sperimentato a proprie spese il potere di Hawass.

Nella primavera del 2000, nel corso dell’VIII Congresso Internazionale di Egittologi al Cairo, Dormion e Verd’hurt, con un colpo di scena, comunicarono di aver scoperto due camere sconosciute e un corridoio all’interno della piramide di Medum. Cavità che, fino a quel momento, erano sfuggite agli esperti. I colleghi tributarono loro i dovuti riconoscimenti.

I due studiosi – utilizzando una telecamera miniaturizzata, introdotta con l’ausilio di un endoscopio – avevano localizzato due camere di compensazione. Una scoperta eccezionale: infatti questo tipo di ac-

corgimento architettonico era noto soltanto all'interno della piramide di Cheope.

I due ricercatori annunciarono di voler eseguire lo stesso tipo di ricerca anche nella Grande Piramide. Ispezioni in loco lasciavano intuire la presenza di un corridoio ancora sconosciuto e ricerche eseguite con radar sembravano confermare le loro supposizioni. Perché allora non eseguire forellini del diametro di appena qualche millimetro per introdurre la telecamera miniaturizzata?

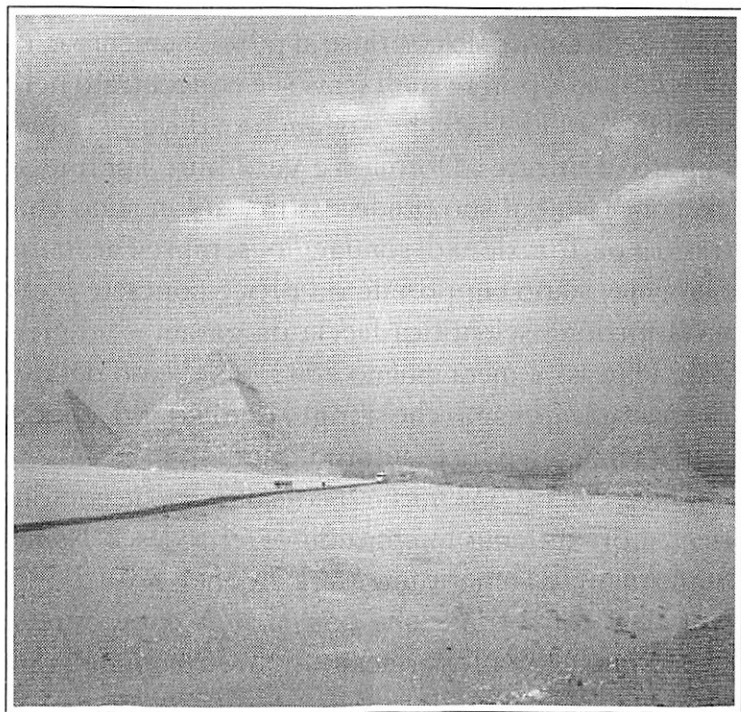
Il Dr. Gaballah Ali Gaballah del Consiglio Supremo delle Antichità concesse il nullaosta, ma il ministro egiziano della cultura lo costrinse al pensionamento e, da allora, tutto il potere sugli scavi si è concentrato nelle mani di Zahi Hawass che – neanche a dirlo – si è premurato di ritirare a Dormion e Verd'hurt il permesso già concesso dal suo predecessore. «Non sono contrario a perforazioni di sondaggio, sempre che, naturalmente, siano supportate da prove concrete e che un'istituzione scientifica faccia da garante», riferiva Zahi Hawass a metà giugno 2002. «Nel caso dei due ricercatori sappiamo che si tratta di dilettanti, appoggiati da un amico fra le autorità francesi».

Onde evitare polemiche si consultò anche con due ricercatori di fama internazionale, il tedesco Rainer Stadelmann e l'americano Mark Lehner. «Tutti e tre abbiamo concordato che non si può concedere al primo che capita il permesso di fare buchi nella piramide».

Coro unanime, dunque. Che Stadelmann e Lehner siano intimi amici di Hawass è un fatto arcinoto an-

che al di fuori della cerchia degli archeologi. E l'osservazione sprezzante in merito all'"amico fra le autorità francesi" è decisamente scorretta, vista la stretta collaborazione scientifica che esiste fra Egitto e Francia. In fin dei conti, come abbiamo già visto in precedenza, si tratta di Jean-Pierre Corteggiani dell'Institut Français d'Archéologie Orientale al Cairo, l'uomo che, in precedenza, si era già schierato a favore di Jacques Bardot e di Francine Darmon.

Ma questa è storia vecchia, solo che prima erano in pochi a capire che Zahi Hawass non aveva nessu-



1. *Le piramidi di Giza. Nuove scoperte fomentano straordinarie ipotesi.*

na intenzione di permettere ai francesi di proseguire le ricerche. Cosa avrebbe avuto da perdere qualora i due ricercatori avessero fatto fiasco? Non possiamo fare a meno di notare che è decisamente ambiguo anche il suo atteggiamento nei confronti del condottolo di Gantenbrink. Cosa nasconde?

Soltanto quando ho studiato il best-seller di Hawass, *La valle delle mummie d'oro*, si è squarciato il velo che mi copriva gli occhi: al suo interno aneddoti dell'infanzia di Hawass e della sua carriera accademica si alternano con notizie relative agli scavi, corredate da un gran numero di foto: Hawass adolescente, Hawass con dei rappresentanti dell'Unesco, Hawass intento a scavare; il libro è chiaramente un monumento a se stesso.

Uno sguardo al sito di Hawass non ha fatto altro che confermare questa impressione: riempiendo pagine su pagine del libro elettronico l'egiziano racconta dei suoi successi scientifici. Cita tutto, ma proprio tutto: anche la conferenza più insignificante. Ogni fase della sua vita viene documentata con dovizia di particolari. A quanto pare il ricercatore più famoso dell'Egitto ama proprio mettersi in mostra.

Alcune settimane più tardi ho avuto la conferma di questa mia impressione: infatti l'egittologo annunciava in pompa magna il suo esclusivo special TV sulle piramidi, sponsorizzato dalla National Geographic Society, ad appena pochi mesi di distanza dalla sua nomina a capo del Consiglio Supremo delle Antichità egizie. Più in alto di così proprio non poteva salire.

Il suo piano era astuto. Per anni Zahi Hawass aveva fatto proseguire le ricerche all'interno della piramide di Cheope fino al momento in cui si rivelavano promettenti: a quel punto le bloccava, per godersi in un momento successivo i frutti di una eventuale scoperta. E che la corporazione degli egittologi lo abbia seguito ingenuamente, di propria spontanea volontà, di sicuro non ha migliorato le cose. Ma gli uomini, si sa, sono sempre stati dei pecoroni e non è poi molto difficile perdonare gli errori a chi ha successo.

Ho avuto modo di constatare che persino il professor Sakuji Yoshimura, della Waseda University di Tokio, famoso egittologo, usa toni conciliatori, pur se lui per primo fa parte della schiera dei capri espiatori di Hawass.

Yoshimura compie ricerche sulla piana di Giza per conto dei giapponesi. Già alla fine degli anni '80 le sue misurazioni all'interno della piramide avevano confermato l'esistenza della "camera segreta" di Dormion e Verd'hurt. La sua relazione scientifica è ben documentata, eppure nemmeno lui ha potuto proseguire le ricerche e oggi lavora, sempre in Egitto, ad altri progetti di scavo. «I risultati erano davvero promettenti», ricorda Yoshimura. Poi, con la diplomazia tipica dei giapponesi, aggiunge: «Sfortunatamente la reazione pubblica non fu sufficientemente favorevole per consentirci di proseguire». Quando gli ho parlato delle scoperte di Gantenbrink e dei progetti di Hawass, mi ha interrotto dicendo: «Al momento preferirei non esternare la mia opinione sull'argomento».

Ma torniamo all'esplorazione del condotto sud. Nel corso di una conferenza a Londra Mansour Radwan, stretto collaboratore di Hawass, espose con maggior chiarezza l'evento televisivo programmato per l'8 agosto 2002. Come già avrebbe voluto fare Gantenbrink a suo tempo – se solo gliene avessero concesso l'opportunità – un robot appositamente programmato avrebbe ispezionato la “lastra di chiusura”. Avvalendosi dell'aiuto di una minicamera – attraverso una fessura – avrebbe sbirciato dietro la pietra. In caso si fosse reso necessario, sarebbe stato praticato un piccolo foro. Procedura, questa, che Hawass in persona aveva criticato veementemente, sottolineandone l'inutilità.

Mentre anche Mark Lehner annunciava in pompa magna questo evento nel corso di una serie di conferenze tenute in tutto il mondo, dietro le quinte montava la rabbia di molti ricercatori. Nel 1999 Zahi Hawass non si era forse fatto acclamare dalla National Geographic come scopritore del “sepolcro di Osiride” che archeologi egiziani, sotto la guida di Selim Hassan, avevano già scoperto verso la metà degli anni '30? Bisognava dunque restare passivi e inermi a guardare come questo personaggio potente e a dir poco discutibile si fregiasse per la seconda volta, nell'arco di pochi anni, di una scoperta che non gli apparteneva?

Lo sdegno per “l'appropriazione indebita” della scoperta di Gantenbrink trovò sfogo in una lettera che Robert Bauval, ricercatore e autore di successo, indirizzò alla National Geographic Society: «Stando

alle informazioni in nostro possesso, il documentario è imperniato sul lavoro di Zahi Hawass e di Mark Lehner, e negli annunci del programma non viene citato affatto Rudolf Gantenbrink. Siamo spiacevolmente sorpresi del fatto che né la National Geographic né le autorità egiziane, abbiano informato Gantenbrink della trasmissione "Secret Chambers Revealed" e che non lo abbiano nemmeno invitato a parteciparvi. Ci auguriamo vivamente che la sua esclusione dal programma non sia una manchevolezza intenzionale della National Geographic».

Bauval, però, non si fermò alla lettera. Il 13 agosto 2002 telefonò a Gantenbrink e si mise in contatto con Richard Reisz dell'emittente londinese TV6, che doveva coprodurre il programma. In quell'occasione, emerse che da già un anno e mezzo la TV6 aveva preso contatto con Gantenbrink per girare un documentario esclusivo sulle sue ricerche. Secondo Reisz, in un primo momento Hawass avrebbe avuto intenzione di insabbiare la scoperta del condotto. TV6 fece capire di aver esercitato una notevole pressione affinché venisse citata anche la collaborazione di Gantenbrink.

In questa circostanza Rudolf Gantenbrink mostrò la propria statura morale. In una dichiarazione pubblica lodò l'intenzione degli egiziani di voler finalmente esplorare seriamente il condotto della Camera della Regina. «Naturalmente sarei stato ben lieto di contribuire a risolvere uno degli ultimi enigmi di Cheope. Purtroppo non mi è possibile. Ciononostante auguro a tutti coloro che sono coinvolti in que-

sta eccitante impresa di riuscire a seguire le orme tracciate dalla mia ricerca».

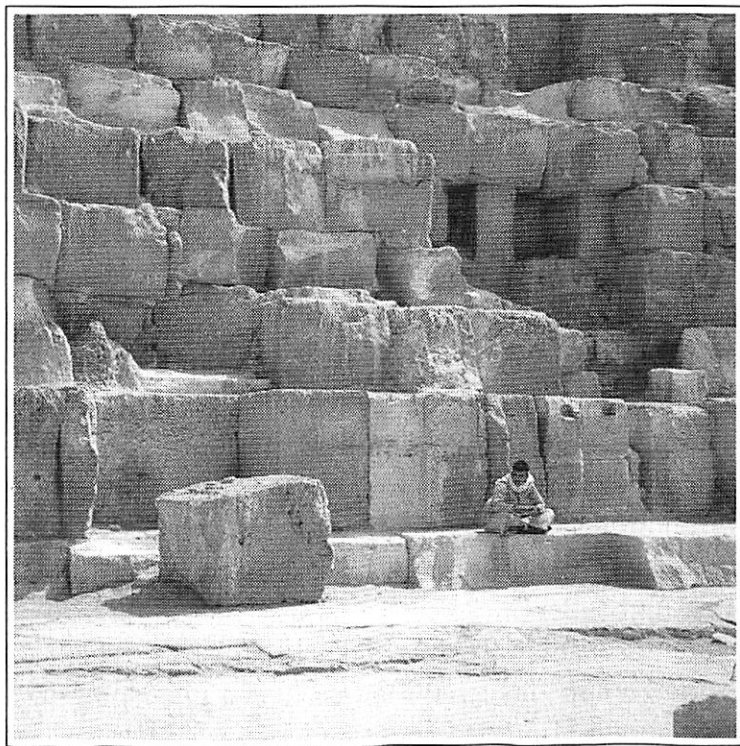
I responsabili della National Geographic sembravano indifferenti a queste scaramucce, ma l'indifferenza ebbe vita breve: durò solo fino al 22 agosto, quando incautamente annunciarono: «Nelle viscere della piramide di Cheope il dottor Hawass si è imbattuto in un angusto corridoio segreto». Alcune ore più tardi un vero e proprio temporale di e-mail si abbatté sugli sbalorditi produttori: centinaia di navigatori infuriati protestavano contro la formulazione ingannevole. Immediatamente il testo sul sito venne modificato: «Nelle viscere della piramide di Cheope il dottor Hawass esplorerà un angusto corridoio segreto».

In quella circostanza Mark Lehner, imbarazzato, proclamò la propria estraneità ai fatti: la trasmissione in diretta TV del condotto all'interno della piramide non rientrava nel settore di sua competenza e si rifiutò anche di prendere una qualsiasi posizione in merito. «Si rivolga alla National Geographic Society», mi rispose. Lì le cose sembrarono prendere una piega migliore: Simon Bohrsman, responsabile del National Geographic Channel UK Europe, ci comunicò ufficialmente che, nel corso della trasmissione, sarebbe stata resa giustizia ai meriti di Gantenbrink.

Una settimana prima della trasmissione ecco un nuovo colpo di scena: Hawass aveva già esplorato il famigerato condotto per conto proprio. E prova ne siano alcune foto che la National Geographic mi ave-

va messo a disposizione in anteprima. Una mostra l'egittologo teso a osservare un piccolo monitor sul quale si delineano i contorni del condotto. Un'altra immagine riprende due persone che introducono il robot nel condotto.

Come si sarebbe venuto a sapere in seguito, infatti, gli egiziani avevano ispezionato minuziosamente il corridoio al riparo dagli occhi indiscreti del pubblico e avevano già aperto un piccolo foro nella porta in pietra, spesso otto centimetri. Ammettiamolo: sarebbe stato estremamente ingenuo da parte nostra cre-



2. Particolare della piramide di Cheope.

dere che Hawass non avrebbe fatto le prove generali della sua “scoperta in diretta”.

Ve lo immaginate l'imbarazzo se il robot, davanti alla telecamera in funzione, si fosse incastrato in un qualche punto dell'angusto corridoio? O se, nel momento cruciale, si fosse rotto? Però chi ci garantiva che nella “esplorazione in diretta” avremmo assistito a una scoperta vera e non a una “manipolata”? Chi ci garantiva che Hawass ci avrebbe rivelato fin nei minimi particolari tutte le novità, pur se queste avessero rivoluzionato la storia egizia?

«Non mi meraviglierebbe affatto se ci venisse impedito di vedere le cose più interessanti», bofonchiò un amico archeologo alcuni giorni prima della trasmissione. «Ci hanno già guardato, e a lungo, anche se tutti negano». Condivido la sua opinione.

Poco prima che questo libro andasse in stampa la National Geographic mi ha vietato la riproduzione delle foto in questione perché mi sono rifiutato di “sottoporre” a loro, a Washington, il relativo testo “per approvazione”. Non sarebbe più appropriato parlare di “censura”?

16 settembre 2002: il gran giorno era finalmente arrivato. In 141 Paesi milioni di spettatori erano incollati alle poltrone, testimoni di un patetico show, che fece arrossire di vergogna gli archeologi. Con una performance degna del mago americano David Copperfield, Zahi Hawass, in preda all'eccitazione, passava da uno scenario archeologico all'altro. Sempre con un commento mordace sulle labbra, incarna-

va il ruolo di un Indiana Jones egiziano, con tanto di cappello floscio. E ammetteva spudoratamente: «È tutta la vita che attendo questo momento!».

Le apparizioni di Hawass erano intervallate da ogni sorta di intermezzi registrati in precedenza: piccoli flash che riprendevano gli scavi della città degli operai condotti da Mark Lehner sulla piana di Giza. Un paio di minuti vennero persino dedicati a Gantenbrink; seguirono logorroiche spiegazioni sulla costruzione della piramide di Cheope e sulle sue numerose camere; il capo del Consiglio Supremo in persona aprì per la prima volta il sarcofago di un sorvegliante. Il tutto interrotto da frequenti pause pubblicitarie.

Poi, all'improvviso, anche gli esperti osarono avventurarsi in un terreno infido, avanzando le più svariate ipotesi. Rainer Stadelmann affermò che, alla fine del condotto di Gantenbrink, avrebbe potuto trovarsi un papiro. Hawass in persona avanzò ipotesi sui presunti "tesori di Cheope", che avrebbero potuto essere celati alle spalle della porticina. Affermazioni in netta contraddizione con quanto i due avevano sbandierato nel corso degli anni. Alla fine, ecco giungere il momento tanto atteso: attraverso un forellino la telecamera miniaturizzata del robot penetrò nella lastra di pietra, consentendoci di vedere cosa si nascondeva alle sue spalle. Ma l'esplorazione della cavità misteriosa veniva limitata dalla presenza di un'altra lastra di pietra. Si udirono mormorii ed esclamazioni di gioia. «Un'altra porticina, un'altra camera sigillata», commentò esultan-

do Hawass, mentre il sudore gli colava dalla fronte. «Ci troviamo di fronte a una scoperta. Ne sono molto orgoglioso...».

Alcuni minuti più tardi la tensione calò. Perplesși, milioni di telespettatori avevano ancora molte domande: quale segreto celava la seconda porticina? Perché la cavità era stata mostrata solo per una manciata di secondi? Perché l'esplorazione era terminata in maniera così brusca? Era stato nascosto qualcosa, forse con il preciso intento di continuare ad esplorare proprio questo "qualcosa" al riparo da occhi indiscreti?

Famosi egittologi non nascosero il proprio disappunto: il pubblico televisivo era stato preso per il naso. Altri avevano notato che una delle maniglie in rame era stata danneggiata nel corso delle ricerche preliminari, senza che questo episodio increscioso fosse stato citato durante la trasmissione. Anche l'apertura del sarcofago da parte di Hawass era stata fatta oggetto di aspre critiche: «Se un archeologo non egiziano avesse rimosso il coperchio del sarcofago con la stessa rudezza, usando il piede di porco, avrebbe perso immediatamente la concessione», mi confidò irritato il dottor Frank Steinmann, del Museo Egizio dell'Università di Lipsia.

La trasmissione era stata talmente scadente che anche i responsabili della ZDF ne annullarono la replica già programmata e, il 17 settembre 2002, preferirono invitare Rudolf Gantenbrink nel talk-show televisivo di Johannes B. Kerner. In quell'occasione Gantenbrink fu davvero grande. Senza astio, con

acume e arguzia analizzò le singole fasi della trasmissione.

Con una punta di soddisfazione ricordò quanti egittologi, nel 1993, avevano accolto con sprezzo la scoperta della porticina in pietra. L'avevano classificata come un semplice "blocco di chiusura", fino a quando, a sorpresa, la National Geographic l'aveva rivalorizzata, dichiarando che si trattava di ben altro e che doveva avere una funzione decisamente più importante.

Gantenbrink non si lasciò per nulla intimorire dal fatto che esperti del calibro di Dietrich Wildung, egittologo di Berlino, avessero definito anche la seconda porta, senza nemmeno vederla, «un blocco di pietra calcarea, che chiude il resto del condotto certamente incompiuto». Se la lastra che Gantenbrink aveva scoperto era davvero una piccola porticina, «allora è lecito ipotizzare che in totale siano addirittura tre. Avevo avanzato questa ipotesi già nel 1993. E ora che è stata trovata la seconda porta, è probabile che ci sia anche una terza che nasconde necessariamente qualcosa». Forse la tomba della madre di Cheope?

È interessante notare che nei giorni seguenti gli egittologi di tutto il mondo furono unanimi nel minimizzare la presunta scoperta di Hawass. «Un mega evento televisivo ingannevole, basato su false aspettative», tuonò Rosemarie Klemm, egittologa di Monaco, che proseguì affermando: «La trasmissione è stata oltremodo banale dal punto di vista scientifico, mi ha irritata profondamente e persino

annoiata». Di opinione diversa fu il professor Antonio Loprieno dell'Università della Città di Basilea (Svizzera) che, senza mezzi termini, ammise: «Oggi come oggi siamo alla mercé del riscontro che le nostre scoperte hanno nell'opinione pubblica».

Agli egittologi non rimase molto tempo per pensare. Infatti, già lunedì 23 settembre 2002, esplose un'altra bomba: dal Cairo l'agenzia di stampa tedesca "dpa" annunciava la straordinaria notizia che Zahi Hawass, con il suo robot, aveva scoperto una nuova porta nella Camera della Regina, della quale, fino a quel momento, si ignorava l'esistenza: si trovava alla fine del condotto nord, il gemello, per così dire, di quello già esplorato. Nel 1993 Gantenbrink aveva esaminato anche questo condotto, ma aveva dovuto sospendere le ricerche, prima di riuscire a raggiungerne la fine.

Quel lunedì tutti pensavano alla solita bufala. La confusione era totale. Ma la notizia – esplosa a distanza di appena una settimana dallo special TV – era dannatamente vera: la seconda porticina segreta, anch'essa munita di due maniglie di rame, era identica in tutto e per tutto a quella del condotto sud, confermò Hawass ai giornalisti.

Anche la distanza fra l'imboccatura dei condotti e le due porte in pietra è identica: 64 metri. «Sappiamo solo che i condotti sono stati progettati in un secondo momento, perché quello settentrionale presenta numerose curvature che gli impediscono di incrociare la grande galleria che conduce alla camera sepolcrale». Gli archeologi e gli ingegneri rimase-

ro di stucco: come avrebbero fatto gli antichi Egizi, con i loro attrezzi primitivi, a creare un condotto di dimensioni di 20 cm × 20 cm, dal percorso sinuoso e in una fase successiva, per giunta?

Al momento Hawass preferì non fare ipotesi. «Non sappiamo ancora nulla». Espresse però la convinzione che anche dietro la porticina del condotto settentrionale si trovasse una cavità chiusa da una lastra di pietra.

Viene allora istintivo chiedersi perché mai l'esplorazione del condotto nord non sia stata ripresa dalla televisione. Furono taciuti di proposito i risultati, per divulgarli solo in un secondo momento? Oppure sussisteva un rischio molto concreto che il piccolo robot si incastrasse irrimediabilmente nel condotto tortuoso? Forse ci si voleva esporre al rischio solo a riflettori spenti? Oppure si pensava di trovare nel condotto tesori che nessun altro avrebbe dovuto vedere?

Domande, queste, alle quali nemmeno Rudolf Gantenbrink ha risposto. Nel corso di un colloquio telefonico mi confidò, senza nascondere la rabbia: «Per quel che ne so, le attuali ricerche sono alquanto discutibili dal punto di vista scientifico. Non ci è dato sapere, infatti, se le nuove scoperte vengono pubblicate e documentate senza subire manipolazioni di sorta. Al momento mi sembra quasi una caccia al tesoro, la cui posta in gioco sono soltanto i soldi».

Mi riferì poi di aver incontrato Hawass ancora una volta nell'autunno 2001 a Colonia: «Andammo a

pranzo insieme, al termine di una conferenza tenuta da Hawass. Naturalmente parlammo anche dell'ulteriore esplorazione dei condotti. E Hawass mi chiese se fossi stato interessato a lavorare con lui e con la National Geographic. Naturalmente risposi affermativamente. Gli raccontai che, secondo me, alla fine del condotto meridionale si trovava il sepolcro di Hethepheres, madre di Cheope. Purtroppo, in seguito, l'esplorazione è proseguita senza di me. Riguardo ai motivi, posso soltanto fare ipotesi...».

Solo il cielo sa se verremo mai messi a conoscenza dei segreti della piramide di Cheope. Dovranno trascorrere ancora molti anni prima che le ricerche possano considerarsi concluse. Anni nei quali gli egiziani si degneranno di darci degli aggiornamenti in base all'umore del momento. La trasmissione della National Geographic ha però avuto un indubbio merito: quello di evidenziare che Zahi Hawass è un nazionalista sfegatato. E che per lui è una spina nel fianco qualsiasi scoperta che possa offuscare le grandiose opere degli antichi Egizi.

Non oso pensare a quali scuse dovrebbe inventarsi se, contro ogni aspettativa, alla fine del condotto dovessero comparire le vestigia di un'altra civiltà che non sia quella egizia...

UNA CARTA OROGRAFICA VECCHIA DI MILIONI DI ANNI

Questa storia ha come scenario la repubblica russa dei Baschiri. Potrebbe trattarsi del copione di un film di fantascienza come *Stargate*, eppure si tratta di una storia vera, che si può dimostrare con facilità. I suoi protagonisti sono uomini in carne e ossa. Il loro messaggio mette in discussione tutto ciò che crediamo di sapere sulle nostre origini.

Questa notizia venne diffusa dal quotidiano «Pravda» che, il 30 aprile 2002, raccontava a lettere cubitali della scoperta del professor Aleksandr Nikolayevich Chuvyrov, direttore del dipartimento di Fisica Applicata dell'Università di Stato dei Baschiri. Il fisico aveva scoperto le prove inconfutabili dell'esistenza di una civiltà antichissima in possesso di un notevole bagaglio tecnologico.

Al centro della controversia una misteriosa lastra in pietra, che il professore aveva riportato alla luce nel 1999, nei pressi del villaggio di Chandar, nella regione di Nurimanov. Su di essa sarebbe stata incisa milioni di anni fa, "avvalendosi di una tecnologia sconosciuta", una carta orografica tridimensionale

degli Urali, con tanto di dighe e canali. Questa sbalorditiva carta mostra persino la presenza – a sud di Ufa – di un canyon che oggi non esiste più o che, almeno, ha forma diversa. Inoltre sulla superficie sono incisi segni di una scrittura sconosciuta.

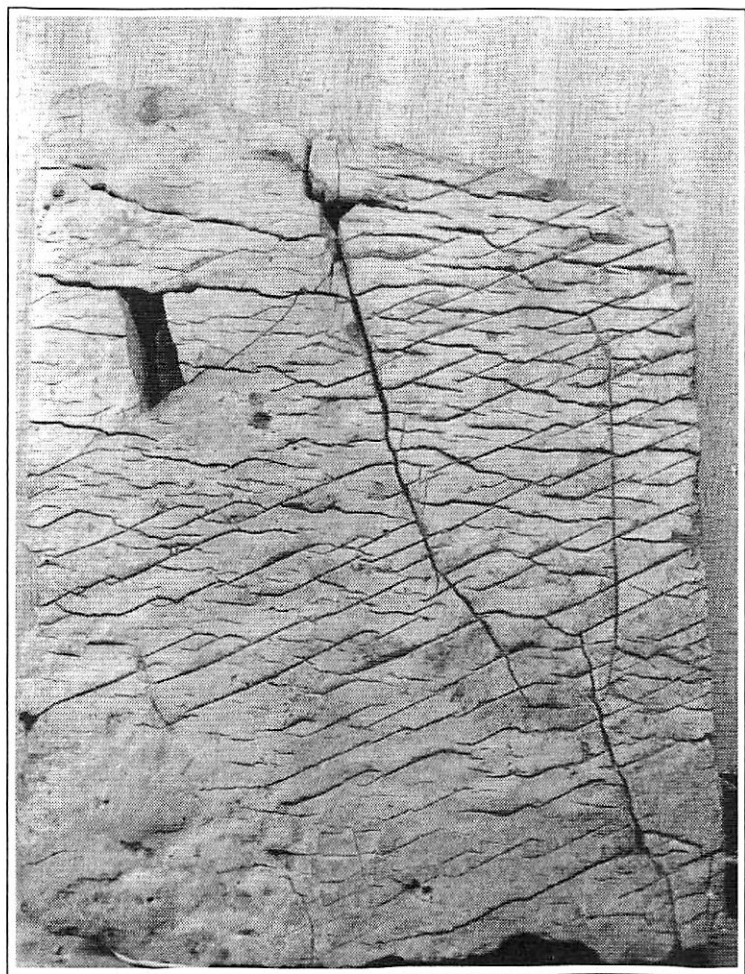
La repubblica dei Baschiri – che fa parte della Federazione Russa – si trova negli Urali meridionali ed è popolata da circa quattro milioni di persone.

Lì, in mezzo a catene montuose, a steppe sconfiniate, a fiumi e a foreste impenetrabili, Aleksandr Chuvyrov – insieme alla sua assistente, la linguista cinese Huang Hung – era impegnato a verificare una teoria, secondo la quale gruppi di popolazioni cinesi erano migrati nella regione degli Urali e in Siberia. Pittogrammi cinesi, incisi su rocce e pietre, sembravano confermarla.

Poi, però, negli archivi di Ufa, i due studiosi si imbatterono in disegni che risalivano al XVIII secolo. Appresero così che, nella regione di Nurimanov, una spedizione russa aveva esaminato all'incirca 200 lastre bianche con rilievi, sulle quali erano incise lettere di un alfabeto sconosciuto. Chuvyrov e la sua assistente Hung cambiarono allora programma: nel 1998 formarono un'équipe di ricerca e iniziarono a sorvolare la regione in elicottero. Inizialmente non trovarono nulla.

Poi, il 21 luglio 1999 – per puro caso – nei pressi di Chandar, a 120 chilometri di distanza da Ufa, fecero una scoperta interessante. La notizia dell'attività dei due ricercatori era giunta fino a Vladimir Krainow, ex direttore del locale consiglio per l'agri-

coltura. Quando Krainow li condusse alla sua fattoria, i due ricercatori rimasero di stucco: sotto la veranda, inglobata nella costruzione, faceva bella mostra di sé una lastra in pietra incisa che misurava 1,48 metri × 1,06 metri, spessa 16 centimetri.



3. *La misteriosa lastra in pietra di Chandar.*

Chuvyrov fece estrarre la lastra, del peso di svariate tonnellate, e la fece trasportare nella sua università. E fu lì che questo reperto rivelò la propria peculiarità: cartografi convocati per l'occasione confermarono che si trattava nientedimeno che di una gigantesca carta orografica della regione degli Urali, formata da tre diversi strati di roccia, due dei quali erano stati accuratamente sovrapposti. Secondo il professor Chuvyrov, il primo strato era dolomite.

Il secondo invece, quello sul quale si trovano i rilievi, era composto da diopside, e la sua lavorazione suscita grandi perplessità. Il terzo, spesso appena qualche millimetro, forma una sorta di strato protettivo di calcio porcellanato.

Stando a quanto affermano gli esperti, la precisione del rilievo tridimensionale è assolutamente straordinaria, tanto che fa pensare all'utilizzo di riprese satellitari. Alla fine di numerose ricerche sono giunti alla conclusione che è da escludere una lavorazione convenzionale in epoca preistorica. A quanto pare, infatti, la lastra sarebbe stata fabbricata avvalendosi di tecniche moderne, il che, però, contraddice la presunta età della lavorazione stessa della pietra, in un primo momento attestata ad alcune migliaia di anni fa. Ora, invece, esperti della regione ipotizzano una data da capogiro: 50-120 milioni di anni fa.

Questa è, infatti, l'età di due piccoli molluschi inglobati nella sua superficie e utilizzati quale punto di riferimento. Ulteriori misurazioni dovrebbero confermare questa ipotesi.

Ma l'eccezionalità del reperto non si esaurisce qui. Infatti, come ha affermato lo stesso Chuvyrov, nel corso di un'intervista *online* con la «Pravda», esisterebbero altre cinque lastre simili. «Sappiamo dove si trovano. Sono state localizzate in alcuni insediamenti della regione di Nurimansky. Non appena avremo a disposizione mezzi sufficienti le andremo a recuperare e le esporremo al museo». Informazioni di questa portata, ovviamente, hanno attirato su Internet anche numerosi scettici. «In un primo momento avevo creduto che si trattasse di una notizia falsa, ma poi ho dovuto ricredermi, almeno fintanto che esistono il professore e la sua misteriosa lastra», ha scritto una persona. «Forse il professore non sa che al momento il suo nome sta facendo il giro del mondo», ha scritto un'altra.

Il professore lo sa: in fin dei conti anche a Ufa si è collegati a Internet.

L'affermazione riportata da alcuni giornalisti, secondo i quali il Center for Historical Cartography del Wisconsin avrebbe stabilito che «la carta può essere stata prodotta solo avvalendosi dell'aiuto di riprese aeree», è la dimostrazione che non si deve credere ciecamente alle notizie divulgate.

Infatti, come hanno evidenziato le ricerche dell'italiano Diego Cuoghi, i giornalisti hanno confuso l'identità dell'istituto in questione: ciò che intendevano in realtà era “The History of Cartography Project” del Wisconsin, dove gli esperti erano, sì, a conoscenza della scoperta di Chuvyrov, ma – sottolineava Cuoghi – non avevano mai avuto l'opportunità di esaminarla da vicino.

«Alcuni anni fa eravamo in contatto con il professor Chuvyrov, ma abbiamo messo bene in chiaro che non avremmo potuto esprimere alcun giudizio senza aver prima esaminato la lastra».

Resta però il fatto che ancora oggi la realizzazione di carte orografiche tridimensionali presenta notevoli difficoltà. Sono necessari anni di paziente lavoro e sofisticati sistemi computerizzati. Come avrebbero fatto allora i nostri antenati a superare queste difficoltà oggettive che noi, solo in questi ultimi anni, siamo in grado di gestire?

Secondo Chuvyrov il paesaggio raffigurato corrisponderebbe esattamente a quello dell'osservatore di milioni di anni fa. «Non è un mio problema scoprire chi fu a disegnare la carta», mi fece notare in una lettera. «Questo compito spetta ad altri. Inoltre non sono un fantarcheologo. L'unica certezza che ho è che non l'abbiamo prodotta *noi*. Doveva trattarsi di esseri dotati di grande intelligenza se sono riusciti a creare una carta tridimensionale che nemmeno noi, oggi, saremmo in grado di riprodurre».

Aleksandr Chuvyrov ha avanzato anche ipotesi molto interessanti a proposito delle minuscole conchiglie. La prima appartiene a una specie estintasi 50 milioni di anni fa, mentre l'altra appartiene a una famiglia che ha fatto la sua comparsa sulla Terra ben 120 milioni di anni fa. «Nessuna delle due specie di conchiglie si trova nella regione degli Urali. Di norma si trovano nell'Europa occidentale, in India e in Indonesia».

Gli scettici, però, non si lasciano convincere da questa affermazione: l'Oriente, infatti, dal punto di vista scientifico è ancora terra vergine e, con arroganza mista a presunzione, cercano di dipingere il professore come un eccentrico ricercatore. Ma si sbagliano. E di grosso. Chuvyrov, infatti, ha sottoposto i suoi risultati anche a famosi esperti moscoviti. Ho avuto il privilegio di leggere il protocollo della riunione.

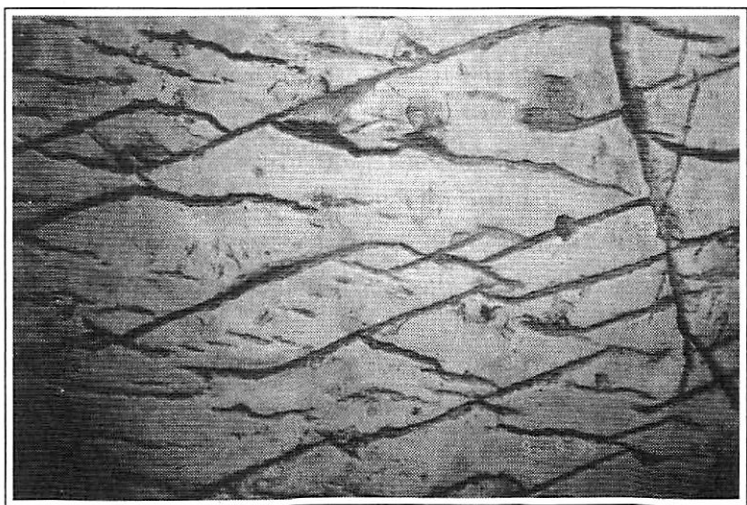
«È inverosimile che una mente così razionale, come la sua, ritenga di essersi imbattuta nelle tracce di una qualche civiltà extraterrestre», tuonò un esperto in apertura del dibattito. Ma Chuvyrov non si lasciò impressionare e, pur prendendo le distanze dal pensiero esoterico e da qualsiasi fanatismo religioso, sottolineò l'importanza di esaminare tutte le teorie possibili e immaginabili e di metterle a confronto. «Anche le più incredibili».

Spiegò ai colleghi nei minimi dettagli tutti gli aspetti, noti e meno noti, della sua scoperta: «All'inizio pensavamo di esserci imbattuti in un reperto vecchio circa 3.000 anni. Ma la nostra gioia ebbe vita breve. Dopo una serie di chiarimenti rimanemmo letteralmente esterrefatti: ci rendemmo conto, infatti, di trovarci al cospetto di un oggetto vecchio di milioni di anni, che non si riesce a inquadrare nel modello di pensiero convenzionale. Non ci è rimasto altro da fare se non abituarci pian piano al nostro "miracolo"». «Ammettiamolo pure», concesse un collega, e proseguì: «ma in base a quali elementi è riuscito a riconoscere la regione raffigurata sulla carta?».

«Tutti sanno che con una buona dose di fantasia si possono scoprire “cartine geografiche” ovunque, persino in una nuvola!».

«È vero», annuì il professore. «Ma la mappa è stupefacente: ci ha colpito in particolare la raffigurazione di quello che un tempo era il canyon di Ufa: una spaccatura tettonica nella crosta terrestre fra Ufa e Sterlitamak, che esisteva milioni di anni fa». Con il trascorrere del tempo la terra si è richiusa, fino a diventare l'alveo dell'Urshak. E sulla cartina è riportato con estrema precisione proprio l'antico tracciato del canyon.

«Non sono ancora del tutto convinto», ribatté un'altra voce critica. «Siete dei fisici e lo studio del nostro passato non rientra nel vostro campo di specializzazione!».



4. «Ci ha colpito in particolare la raffigurazione di quello che un tempo era il canyon di Ufa...».

Chuvyrov ammise che inizialmente aveva trascorso molto tempo negli archivi e nelle biblioteche. «Naturalmente non posso sapere tutto, perciò mi avvalgo della collaborazione di specialisti, organizzo conferenze e dibattiti. Non soltanto nel nostro Paese, ma anche all'estero. E per avere una panoramica più completa, sia io che i miei collaboratori partecipiamo a numerose conferenze internazionali».

Dopo una breve pausa il professore proseguì: «Vi faccio un esempio che riguarda le iscrizioni sulla lastra. Il professor Du Khong della Hwang Normal University le ha studiate a fondo. Secondo lui si tratta di geroglifici sconosciuti. Come può vedere, abbiamo affidato il controllo di tutti i dettagli ai specialisti di ciascun settore».

Vere o no, non si può certo negare che le argomentazioni di Chuvyrov siano affascinanti. Se soltanto famosi esperti mettessero a disposizione le loro conoscenze, ulteriori ricerche potrebbero portare alla luce avvincenti scoperte. Ma la repubblica dei Baschiri è terra di nessuno. Quale team universitario oserebbe spingersi nelle impenetrabili vastità degli Urali? E così il gioiello di Chuvyrov è esposto, nel disinteresse generale, nel Museo di Archeologia ed Etnografia dello Scientific Centre di Ufa, in attesa di ulteriori perizie.

A dispetto di tutte le difficoltà che incontra lungo il sentiero della ricerca, il professore non demorde e intende proseguire. Nel corso della nostra corrispondenza mi ha confidato che «analisi eseguite sui rilievi della superficie fanno intuire che si tratta solo di una parte di una carta più ampia».

E dove si troverebbero oggi queste magnifiche lastre in pietra? «A quanto pare sono state utilizzate in epoca recente come materiale da costruzione», spiega Chuvyrov. «Non è una novità. Lo stesso destino è toccato ai monumenti dell'Antico Egitto, della Grecia e dell'Inghilterra».

Infatti, dopo la pubblicazione di numerosi articoli sulla stampa locale e dopo una serie di fitti colloqui con gli abitanti del posto, ha finalmente scoperto dove sono andate a finire le altre cinque lastre: nelle fondamenta di case. Una di queste peserebbe addirittura più di due tonnellate.

Quale segno del destino, parecchi di questi edifici, ora, sarebbero in procinto di essere abbattuti. «È un bene», afferma Aleksandr Chuvyrov. «Così possiamo compiere ulteriori ricerche. Fortunatamente i proprietari mostrano maggiore interesse nei confronti della scienza che non del denaro».

OCCULTISTI SUL TAENNCHEL?

Dieci reperti in pietra, uno più bizzarro dell'altro. Tutti, però, emanano un singolare fascino. Hanno un ghigno enigmatico, presentano simboli di un alfabeto sconosciuto, oppure raffigurano oggetti volanti a forma di mezza luna. Queste statuette creano sconcerto e imbarazzo fra gli archeologi francesi, per il semplice motivo che chi le ha prodotte si nasconde nei bui recessi del passato dell'uomo. Lì dove non osa avventurarsi colui che ha in mente di perseguire una carriera scientifica.

Queste strane statuette sono state ritrovate sul Taennchel, un leggendario massiccio montuoso che si trova nella catena dei Vosgi in Alsazia. Le formazioni preistoriche in pietra, presenti su queste montagne, stimolano da sempre la fantasia di poeti e pensatori. Mentre gli uni le elogiano quale straordinario "luogo di energia", altri le identificano persino con un santuario germanico.

L'alone di mistero che circonda montagne come il Taennchel turba gli uomini di scienza e attira ricercatori dilettanti, raddomanti, esoteristi e occultisti.

Persone eccentriche che si sottraggono alla logica della realtà. Di rado ci si imbatte in ricercatori tradizionali: quei pochi che osano avventurarsi fin lì, fanno di tutto per non essere riconosciuti.

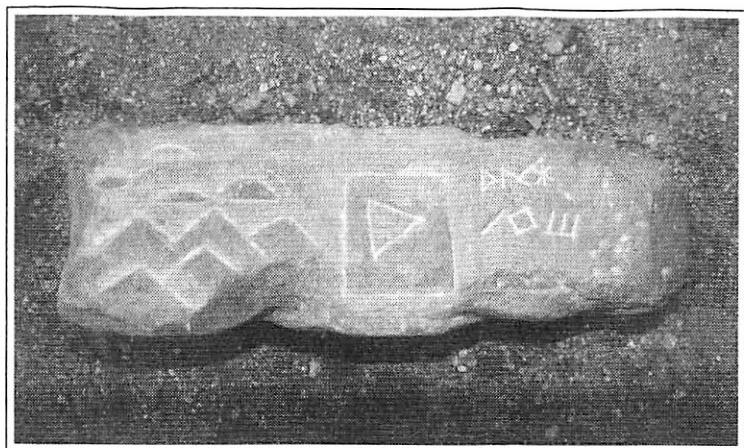
Si può raggiungere la vetta del Taennchel soltanto a piedi, partendo da Ribeuwillé oppure da Grand Rombach, Ste-Croix-aux-Mines. Lì abita Marc Schultz, guardaboschi. Ed è a lui che dobbiamo tutte le informazioni relative alle strane statuette.

Senza il suo coraggioso intervento questi singolari oggetti sarebbero rimasti sconosciuti al resto del mondo. E, con tutta probabilità, come spesso accade, sarebbero stati venduti sottobanco a collezionisti senza scrupoli. Incuriosito dalle pubblicazioni francesi, in compagnia di un collega, mi recai a Grand Rombach, luogo idilliaco, dove il guardaboschi vive in totale isolamento. Mentre la sua compagna ci versava del buon vino, il simpatico alsaziano ci raccontava la “sua” storia e pazientemente rispondeva a ogni nostra domanda.

Tutto ebbe inizio nel 1995, quando alcuni amici si rivolsero a lui perché sul Taennchel avevano trovato quattro statuette, nascoste sotto formazioni rocciose.

Una di queste era stata rinvenuta nel comune di Thannenkirch e le altre tre nei comuni di Rodern e di Rorschwihr.

«Poiché non sapevo qual è la procedura in questi casi, li pregai di affidarmi temporaneamente i reperti, per poterli mostrare a Joël Schweitzer, Conservatore del Museo Storico di Mulhouse. Dopo il nostro incontro giungemmo alla conclusione che si trattava di



5. *Le raffigurazioni del Taennchel suscitano sconcerto fra gli archeologi.*

reperiti di epoca gallo-romana. Probabilmente erano opera di Celti ritirati nei recessi dei Vosgi».

Schultz elaborò un piano di battaglia: nessuno avrebbe dovuto più avvicinarsi ai luoghi dove era stata effettuata la scoperta, così da consentire agli esperti di proseguire nelle ricerche. Il guardaboschi intendeva occuparsi della statuina ritrovata a Thannenkirch e di informare l'ufficio competente. I suoi amici presero in consegna gli oggetti ritrovati a Rorschwihr e a Rodern con il compito di informare le autorità locali.

«E fu allora che iniziarono le complicazioni», sospirò Schultz. Infatti scavi sconsiderati e maldestri avevano fatto scempio dei teatri delle scoperte. «Chiamai i miei amici e chiesi loro spiegazioni. Si difesero affermando che gli oggetti erano già stati estratti dal terreno e che loro si erano soltanto limita-

ti a raccogliarli. «Forse qualcuno ci ha osservati e ha continuato a scavare quando ce ne siamo andati», si erano giustificati».

Schultz non credette nemmeno a una sola parola. Immediatamente predispose una ricognizione del terreno insieme ai rappresentanti del Service Régional de l'Archéologie. E allo stesso tempo informò anche l'ufficio del sindaco di Thannenkirch. Pregò anche i suoi amici di presentarsi con le rimanenti tre statuette e di contattare le autorità di Rodern e di Rohrschwihr, così come avevano già concordato in precedenza.

Ma i suoi sedicenti "amici" lo piantarono in asso. Nessuno di loro, infatti, si presentò il giorno prestabilito. A peggiorare le cose, inspiegabilmente, gli archeologi del posto – dopo aver dato uno sguardo ai reperti – non mostrarono alcun interesse nei confronti della statuetta di Thannenkirch.

«Christian Jeunesse, della Direction Régional des Affaires Culturelles di Strasburgo, mi ha spiegato che, con tutta probabilità, il reperto non aveva più di cento anni. Forse era opera di una qualche setta. In ogni caso non meritava alcuna attenzione». L'esperto ritenne inutile anche soltanto guardare le altre statuette...

Schultz era profondamente deluso, tanto più che in realtà nessuno dei reperti era stato sottoposto a una perizia scientifica. Arrabbiato e amareggiato, decise pertanto di proseguire per conto proprio. Tanto per cominciare si presentò, senza preavviso, a casa dei suoi presunti amici.

«Ero proprio curioso di sapere perché mai non erano venuti all'appuntamento», ma una volta giunto sul posto lo attendeva un'amara sorpresa: «Scoprii altre tre statue. Ammisero di averle appena ritrovate sul Taennchel...».

Il guardaboschi perse le staffe quando i “tombaroli” dilettanti gli propinarono una serie di scuse poco credibili per giustificare il fatto di non aver contattato le autorità. Alla fine ammisero di avere urgente bisogno di denaro. Avevano dunque deciso di vendere di nascosto i reperti al migliore offerente. Schultz: «Hanno avuto anche la faccia tosta di chiedermi di restituire loro la statua di Thannenkirche. A quel punto non mi è restato altro da fare che informare le autorità di questa attività illegale».

Alla fine, l'ufficio del sindaco, messo in allarme, contattò la gendarmeria di Ribeauvillé, che confiscò i misteriosi reperti. Ancora oggi Schultz non si sa spiegare come mai i “cercatori di tesori” non siano stati perseguiti a termini di legge. E ancora meno si sa spiegare perché le sette statuette siano state consegnate al Museo Unterlinden di Colmar, dove sono letteralmente “sparite” negli scantinati, alla stessa velocità con la quale vi erano state portate. «Per quanto ne so, nessuno ha mai eseguito un esame scientifico dei reperti».

Sul Taennchel calò nuovamente la calma. Ma solo fino al 1997, quando Marc Schultz notò la macchina dei suoi “amici”, parcheggiata nel posteggio di Rotzel. Al suo interno vi erano diversi attrezzi utilizzati dai “cacciatori di tesori”. «Questa volta avevano passato il limite», ricorda il guardaboschi.

Schiumante di rabbia, risalì sul monte insieme ad alcuni colleghi, dove vide confermati i suoi peggiori timori: «Scandagliavano il terreno armati di un metal detector». La storia, tristemente, si ripeté: Schultz avisò ancora una volta le autorità. E ancora una volta la polizia locale trovò tre statuine a casa dei cacciatori di tesori.

Poco tempo dopo mostrarono interesse per i reperti anche Guy Trendel, ricercatore francese, e altri archeologi dilettanti. A quel punto anche i media rivolsero le proprie attenzioni nei confronti di questi enigmatici ritrovamenti. In numerosi articoli e reportage i giornalisti locali esaminarono il mistero del Taennchel in tutte le sue sfaccettature. Queste statuine sembravano non appartenere a nessuna delle culture conosciute. E poi?... hanno continuato a ignorarle. In fondo chi tace, almeno, non mente.

Una lettera di Jean-Luc Bredel, del Ministero della cultura e comunicazione della Prefettura della Regione Alsazia a Strasburgo, è emblematica dell'atteggiamento dell'archeologia "ufficiale".

Il 5 luglio 2001, interpellato in merito ai reperti del Taennchel, il Direttore Regionale degli Affari Culturali ha affermato che «questa storia va avanti da alcuni anni. I reperti sono stati fatti oggetto di indagini giudiziarie, di numerose perizie, altrettanti articoli e una trasmissione televisiva, alla quale hanno preso parte alcuni dei miei colleghi».

I reperti in oggetto – così ha affermato Bredel – sono molto originali e di sicuro interesse estetico, ma non è stato possibile attribuirli a nessuna cultu-

ra precedente. «Con tutta probabilità si tratta dell'opera di un artista che, alcuni decenni fa, ha lavorato in questo settore». In ogni caso sembrano essere state prodotte nel XX secolo.

Nella stessa lettera si parla di riti di occultismo, che si sarebbero svolti sul Taennchel. Bredel prosegue poi affermando: «È un dato di fatto che questo luogo attiri numerosi radiobiologi, cultori dei Celti e degli UFO. I reperti del Taennchel non sono dunque stati portati al Museo Unterlinden perché di interesse archeologico – cosa che di sicuro non sono – bensì perché testimoni di un certo modello di culto del XX secolo e, a quanto pare, anche del XXI».

Per nulla convinto da questa “dotta” affermazione, ho eseguito alcune ricerche nelle riviste specialistiche francesi, nella vana speranza di trovare i risultati degli studi condotti. Inutile dire che non ho trovato niente. Nemmeno una parola. Nemmeno una smentita. Nulla di nulla.

Alla fine del 2001 chiesi al Museo Unterlinden notizie dei reperti. Nessuno ritenne necessario rispondere. Nell'estate del 2002 ripetei la domanda, questa volta per e-mail; il museo mi assicurò che avrebbe inviato la mia richiesta a Suzanne Plouin, responsabile delle collezioni archeologiche. Per molto tempo non ne ho saputo più nulla.

Voglio anche ammettere che le ruote dell'ingranaggio burocratico francese girino lentamente, tuttavia la mia pazienza si andava rapidamente esaurendo. Cercai allora di ottenere una risposta salendo

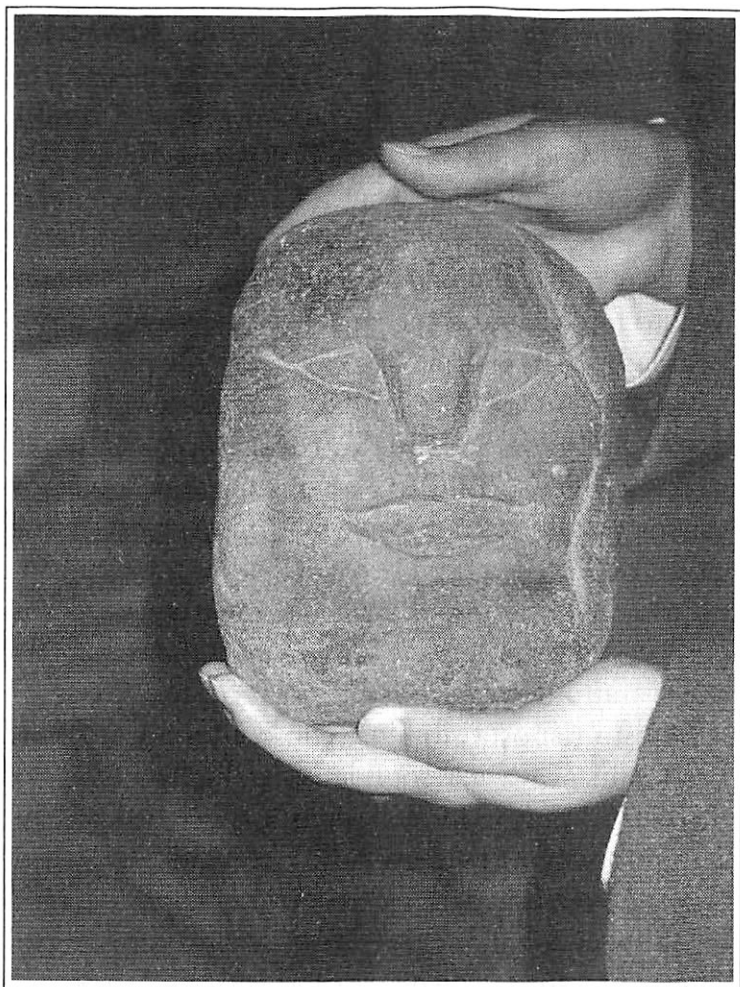
un gradino più in alto, rivolgendomi direttamente alla Direzione Regionale degli Affari Culturali (DRAC) a Strasburgo. Ma anche il suo direttore, Jean-Luc Bredel, ritenne superfluo prendere una posizione personale in merito alle statuine del Taennchel. E così – attraverso la sua collaboratrice Catherine Marco – mi fece sapere che, per avere notizie, avrei dovuto fare richiesta specifica al Museo Unterlinden. Viva la burocrazia francese.

La dottoressa Marco mi esortò a mettermi in contatto con Frédérik Letterlé, conservatore archeologico regionale del DRAC a Strasburgo, al quale era già stata inoltrata una copia del mio scritto. Alcuni giorni dopo, ecco il miracolo: Letterlé mi contattò e mi assicurò che erano state già eseguite numerose perizie sulle statuette: «Tutte concordano sul fatto che si tratta di oggetti di fattura recente».

Questa risposta sibillina, che confermava ciò che Bredel mi aveva già confidato nel luglio 2001, non fugò i miei dubbi: in quale rivista specialistica erano stati pubblicati i risultati delle ricerche? Da quando in qua è possibile datare con certezza le pietre? E negli ultimi cento anni chi avrebbe avuto interesse a falsificare le statuette e a nasconderle poi sul Taennchel?

Il 12 agosto 2002 Letterlé ammise che i risultati delle ricerche non erano ancora stati divulgati.

Una ricerca, per esempio, sarebbe stata richiesta dalle autorità giudiziarie. Un'altra dal Conseil National de la Recherche Archéologique di Parigi. Al momento i risultati di questi due studi erano in



6. Uno dei reperti del Taennchel. Grazie a un permesso speciale, ho avuto la possibilità di esaminare di persona i reperti.

visione soltanto presso le istituzioni competenti, e solo se in possesso di uno speciale permesso.

«Mi corregga se sbaglio», osai chiedere, fingendo una certa perplessità. «Ma le pietre non possono es-

sere datate con precisione». «No, non sbaglia», ammise Letterlé. «Non vi è nessuna possibilità di scoprire quando furono scolpite le statuine. Noi possiamo soltanto certificare la presunta età del tipo di pietra utilizzata». Poiché una delle statuine era stata chiaramente ricavata da un cippo di confine, doveva essere relativamente recente.

“Tutto chiaro, allora? Mistero risolto”, pensai ironicamente fra me e me. I cacciatori di tesori hanno l'abitudine di eseguire una copia dei reperti insoliti sui quali mettono le mani, sia perché i pezzi vengono mercanteggiati sotto banco a prezzi notevoli, sia perché non sono certi del loro valore e vogliono scoprire se è possibile riprodurli. In questo caso, invece, ritenevo più probabile che volessero evitare che andassero a finire sul mercato illegale qualora fossero stati colti in flagranza di reato. Come ho imparato nel corso della mia lunga esperienza con reperti controversi, pur se l'esemplare di una raccolta risulta essere di epoca recente, non significa necessariamente che anche tutti gli altri reperti siano privi di valore. Le statuine del Taennchel sembravano proprio confondere gli archeologi e non era affatto difficile intuirne la ragione: in fin dei conti su alcune delle pietre erano raffigurate montagne simili a piramidi e strane nubi che hanno proprio l'aspetto di dischi volanti.

La mia supposizione si rivelò esatta, Letterlé, infatti, proseguì dicendo: «Queste raffigurazioni hanno fatto la loro comparsa fra gli anni '30 e '50, legate al mondo extraterrestre. Per quanto ne so, nei

periodi precedenti non esistono raffigurazioni artistiche analoghe. Tutto ciò indica che, con molta probabilità, i pezzi sono stati fabbricati fra il 1930 e il 1950».

La risposta sarebbe dunque così semplice? La scienza convenzionale può archiviare e dimenticare tranquillamente i reperti? Non è stato fatto nessun commento sul fatto che in numerose opere d'arte dei nostri progenitori – dall'età della pietra fino al Medioevo – esistano raffigurazioni di oggetti volanti celesti o divini. Nessun commento sul fatto che i presunti dischi volanti del Taennchel potrebbero essere soltanto nuvole stilizzate. Ho evitato di importunare ulteriormente i francesi con le mie domande: mi sembrava che parlassimo due lingue completamente diverse.

Poco tempo dopo – incredibile ma vero – si mise in contatto con me Suzanne Plouin, responsabile del Musco Unterlinden. L'archeologa mostrò un atteggiamento estremamente collaborativo. Al contrario di Letterlé, espresse maggiore cautela a proposito della classificazione dei reperti. «Le statue si trovano temporaneamente nei nostri archivi, perché non è ancora chiaro il loro status giuridico. Sono state esaminate da numerosi esperti, ma è ancora in discussione la loro importanza storica».

Alla fine dell'ottobre 2002, ecco il colpo di scena: dopo una fitta corrispondenza Suzanne Plouin mi concesse il permesso di esaminare di persona i reperti conservati presso il Museo Unterlinden di Colmar.



7. Anche questa testa proviene dal Taennchel, e giace, dimenticata, nell'archivio del museo.

«Mi segua», così mi accolse la simpatica signora, guidandomi senza troppi convenevoli negli scantinati del museo. Là, dove viene stipato tutto, là dove i visitatori ufficialmente non hanno accesso.

In preda alla curiosità, la seguii nei meandri dell'edificio, che era un antico monastero. Avanzando circondati da tubi del riscaldamento e da ragnatele ci fermammo, infine, davanti a una porta chiusa. Quando l'aprimmo, un'aria stantia colpì le nostre narici. Eccole là, davanti a noi: dieci misteriose statuine, accatastate senza cura su scaffali di legno, attorniate da frammenti antichi di ogni genere e ricoperte da uno spesso strato di polvere.

Alcune non erano più grandi di un pugno. Altre erano tanto grandi che si riuscivano a stento a sollevare con due mani.

«Come le ho detto, la loro provenienza è dubbia», mormorò Suzanne Plouin scrollando le spalle, mentre fotografavo i pezzi da ogni angolazione. «Li abbiamo in custodia da alcuni anni per ordine della gendarmeria. A dire il vero sono anche graziosi. E per quanto riguarda le nuvole che sembrano dischi volanti...». La signora sorrise con fare incerto e chinò lo sguardo.

Affascinato, osservai le straordinarie raffigurazioni che sul retro presentavano un numero ancora maggiore di incisioni. Non avevano affatto l'aria di essere di fattura recente. Inoltre non riuscivo a scrollarmi di dosso l'impressione di tenere in mano oggetti che, in un'epoca a me ignota, avevano avuto un notevole significato. Testimoni di un'epoca nella quale uomo e natura vivevano ancora in armonia.

È decisamente probabile che le statuine abbiano un valore maggiore di quanto non credano gli archeologi. Questa almeno è l'opinione di Marc Schultz e del ricercatore francese Guy Trendel. Fra i sostenitori delle statuine del Taennchel vi è anche Fritz Krauss, ricercatore dilettante ed esperto di preistoria, personaggio ormai ben noto fra gli esperti. È perfettamente d'accordo con Marc Schultz. «Se anche si trattasse di falsi, sono comunque di fattura squisita. Ma dal loro aspetto è ragionevole pensare che si tratti di reperti antichi. Forse addirittura di epoca alto-germanica, quindi potrebbero avere addirittura 2.000 anni».

A cosa servivano? Chi raffiguravano? Cosa significavano i disegni misteriosi? Il Taennchel ne custodisce gelosamente il segreto.

SOLDATINI DI PIETRA IN UNA SCATOLA DA SCARPE

Fu un regalo davvero insolito quello che un ragazzino ricevette in dono per la sua prima comunione verso la metà degli anni '80. I suoi genitori, infatti, gli regalarono nove statuine in steatite imballate in una scatola da scarpe. Gli occhi del bambino si illuminarono nello scorgere strane iscrizioni. In fin dei conti, uno dei suoi sogni era proprio quello di diventare archeologo. Fiero stringeva fra le mani il suo tesoro. E con orgoglio lo mostrò agli amici nell'intimità della sua stanza.

Quel bambino è cresciuto. Si chiama Wolfgang Keck, studia filosofia ed economia a Bayreuth e lavora nel settore delle pubbliche relazioni. Le statuine, però, non hanno perso il loro fascino. Nessun esperto è riuscito ancora a scoprire a quale lingua appartengano le iscrizioni. E perciò, ancora oggi, non ne troviamo traccia nelle pubblicazioni scientifiche.

«Tanti anni fa, amici dei miei genitori avevano costruito una casetta a Weissenhorn», mi raccontò. «Per fare il selciato del vialetto di accesso, ordinaro-

no un carico di pietre. Quando glielo consegnarono, fra di esse vi erano queste strane tavolette. Nessuno aveva idea di cosa fossero, perciò me le regalarono».

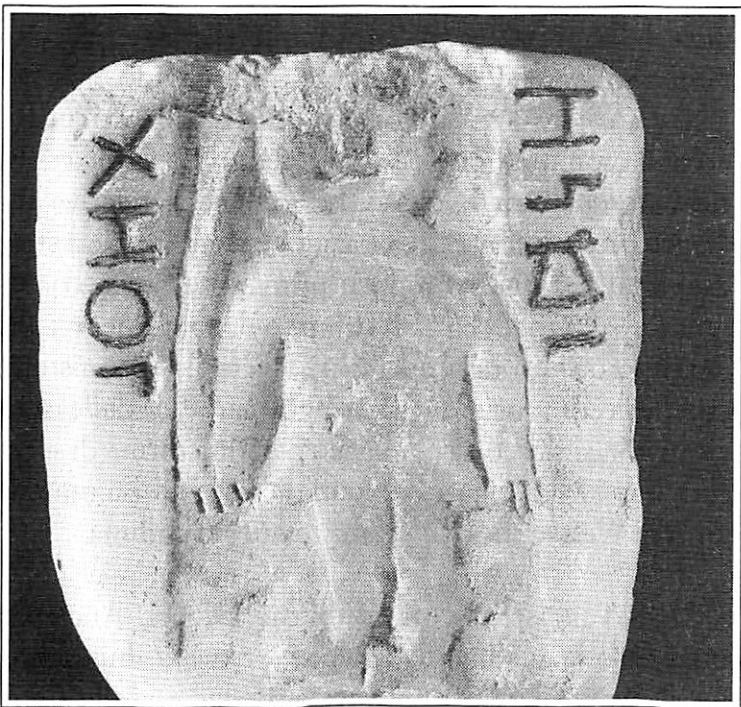
La città di Weissenhorn si trova fra Memmingen e Ulm. Nemmeno Keck, però, conosce l'esatta provenienza di quel famoso carico di pietre. Fra il 1986 e il 1999 i reperti vennero consegnati temporaneamente alla collezione archeologica della sua città natale. «Lo devo a un mio vicino», ricorda Keck.



8. Misteriosi caratteri alfabetiformi decorano le tavolette in steatite.

«Mi raccontò che un archeologo sarebbe andato a trovarli in classe e che ogni ragazzino avrebbe potuto portare qualche oggetto per farglielo datare».

Keck non se lo lasciò ripetere due volte e consegnò all'amico uno dei suoi piccoli tesori. «Alcuni giorni dopo, mentre facevo una passeggiata con mia nonna», proseguì, «con mia grande sorpresa, incontrai in compagnia del mio amico proprio l'archeologo che, armato di uno strumento, scandagliava il terreno ai margini del bosco. Lui, infatti, gli aveva raccontato di aver trovato proprio lì la statuetta. A quel punto chiarimmo le cose».



9. I nove reperti fanno parte oggi di una collezione privata.

Risoluto, l'uomo si presentò ai genitori di Keck. L'anziano signore altri non era che Hans Burkhardt, fondatore della collezione archeologica della città di Weissenhorn. Convinse i genitori di Keck ad affidargli, a titolo di prestito, i reperti per inserirli nella collezione, così che tutti potessero ammirarli.

«Non sono di sua proprietà. E con tutta probabilità non provengono nemmeno da Weissenhorn». Hans Burkhardt, però, era ben deciso a condurre delle ricerche su quei meravigliosi reperti racchiusi nella scatola di cartone.

Li affidò temporaneamente all'Accademia della Scienza della Baviera affinché li esaminasse. Il risultato della perizia non fornì molte risposte, in compenso sollevò un gran numero di domande.

Il 18 agosto 1987 il dottor Ludwig Pauli, su incarico della commissione per la ricerca archeologica della Rezia tardo-romana, disse che la richiesta relativa alle "nove pietre" con raffigurazioni e iscrizioni era stata esaminata in diversi reparti prima di essergli consegnata e «ora tocca a me il compito di comunicarvi che nessuno è stato in grado di risolvere il loro mistero. Anche la composizione dei singoli caratteri delle iscrizioni non si riesce a collegare a nessuna forma di scrittura a noi nota. Siamo dolenti di non poter aiutare la città di Weissenhorn a risolvere questo enigma».

Il mio pensiero corse subito a Glozel. Anche in quel caso la scienza ufficiale si è trovata impotente: fra il 1924 e il 1930 nel piccolo villaggio, alle porte di Vichy, vennero alla luce ben 3.000 reperti e molti

di essi presentano simboli alfabetiformi davvero insoliti. Fra i reperti ci sono tavolette d'argilla, sculture misteriose, vasi, pietre, ma anche ossa lavorate. Gli scienziati hanno attribuito ad alcuni di questi oggetti una datazione compresa fra il 15000 e il 17000 a.C., un'epoca preistorica, dunque, nella quale, secondo le conoscenze attuali, la scrittura non era ancora stata inventata.

Questi oggetti davvero singolari ed enigmatici furono riportati alla luce da Emile Fradin, all'epoca dei fatti un giovane contadino francese, mentre, in compagnia del nonno, era intento ad arare il campo. I buoi sprofondarono nel terreno, che rivelò così una fossa ricolma di reperti antichi. Questo ritrovamento attirò ben presto l'attenzione di esperti e ricercatori di tutto il mondo. Tuttavia, con grande delusione di Fradin, nessuno riuscì a decifrare le strane iscrizioni. Anzi, ben presto proprio Fradin venne accusato di essere un falsario.

Anche se nel 1974 venne eseguita una datazione con il metodo della termoluminescenza, che ha confermato l'autenticità delle tavolette di argilla, i reperti di Glozel attendono a tutt'oggi una migliore collocazione. Infatti i reperti si trovano ancora nel piccolo museo allestito in una stanzetta della casa dei Fradin, ma finalmente – a dispetto dell'indifferenza dell'*establishment* – un gruppo di ricercatori ha dato vita a un centro internazionale di studi multidisciplinare.

Ma torniamo a Wolfgang Keck. Hans Burkhardt morì nel 1995. E così il legittimo proprietario dei

soldatini decise di riportare a casa i suoi reperti, prima che potessero scomparire nel dimenticatoio. L'unico che a tutt'oggi continua ad interessarsene è Hans-Walter Roth, oculista, Direttore dell'Istituto di contattologia scientifica di Ulm, nonché docente di Oculistica Antica negli Stati Uniti.

«Il dottor Roth – in virtù della sua specializzazione – è molto ricercato a livello internazionale nell'ambito archeologico e da dieci anni collabora con i migliori specialisti nel tentativo di risolvere il mistero delle mie pietre», racconta soddisfatto Keck. «Nel corso di una telefonata mi ha confidato che ritiene che si tratti di antiche pietre tombali. Le iscrizioni non sarebbero altro che i nomi dei guerrieri».

Il dottor Roth ha confermato anche a me questa sua ipotesi. Nel 1995 venne contattato da Hans Burkhardt. «Mi mise su quella che, probabilmente, è la pista giusta raccontandomi dell'esistenza, nel suo museo, di pietre delle quali si ignorava ancora significato e provenienza e le cui iscrizioni non si riuscivano a decifrare. Sospettava che fossero redatte in abissino».

Il primo esame delle iscrizioni non ha fornito alcun legame con nessuna lingua finora conosciuta. Tuttavia quasi tutti i segni sono presenti nell'una o nell'altra lingua del bacino del Mediterraneo. Nessuna, però, li conteneva tutti. «In un primo momento avevo pensato a una prima scrittura alfabetiforme fenicia, poiché mi sembrava mostrasse le maggiori analogie», spiega Roth. «Tuttavia esistono combinazioni simili anche nel primo etrusco».

Roth ha quindi contattato numerosi istituti a Giessen, a Francoforte, a Monaco, ma nessuno degli specialisti è riuscito a risolvere l'arcano. «Non ho trovato nessun reperto analogo nemmeno nei musei di Atene, Roma e Londra».

Gli specialisti hanno però espresso tutti la stessa opinione, e cioè che «non si tratterebbe della raffigurazione di divinità, bensì di persone dall'aspetto simile e primitivo». A quanto pare, dunque, si tratterebbe di piccole pietre tombali, in uso nel territorio compreso fra l'Italia e il Mar Rosso nel 2000 a.C. Secondo Roth le lettere alfabetiformi formerebbero il nome del guerriero e si potrebbe dimostrare facilmente grazie alla grammatizzazione della sequenza di lettere. «Saremo in grado di leggere i nomi non appena scopriremo l'origine delle tavolette e potremo effettuare confronti – relativi alla fonetica e alla scrittura – con i reperti del luogo».

Si tratta di un'impresa ardua, ma che vale comunque la pena di tentare. Wolfgang Keck spera ardentemente che, prima o poi, qualcuno degli esperti contattati riuscirà a far luce sul mistero che avvolge le sue pietre.

SUCCESSO AD ACAMBARO

Il museo più insolito del mondo è stato inaugurato in pompa magna il 28 febbraio 2002 nella cittadina di Acambaro, a nord-ovest di Città del Messico. Espone 200 reperti in ceramica, fra i quali anche circa 50 statuine raffiguranti dinosauri. Migliaia di altre statuine simili giacciono ancora negli scantinati e verranno esposte non appena completati i lavori di costruzione del museo.

Il Museo "Waldemar Julsrud" è unico nel suo genere. Espone pezzi incredibili, che vanno al di là di ogni immaginazione: statuine vecchie di migliaia di anni, prodotte in un'epoca in cui, in teoria, gli esseri umani erano all'oscuro dell'esistenza dei dinosauri.

L'inaugurazione dell'esposizione voluta da Don Patton e gestita da Daniel Reynaert Lepere rappresenta un incredibile lieto fine di una controversia iniziata nel 1944. Nel bel mezzo del secondo conflitto mondiale, mentre il suo Paese era dilaniato dalla guerra, Waldemar Julsrud, all'epoca commerciante, inciampò letteralmente in alcuni frammenti di ceramica, che la pioggia aveva fatto emergere



10. Una foto rara e preziosa: Waldemar Julsrud con sua moglie.

dal terreno. Poiché da sempre era affascinato dalle opere d'arte, Julsrud pregò il suo sorvegliante di cercarne altri nello stesso luogo.

Tinajero – questo il nome del sorvegliante – si mise subito all'opera con i suoi uomini. Fra il 1944 e il 1952, nella sola parte sudoccidentale della città, riuscì a riportare alla luce ben 33.500 statuine – grazie anche alla collaborazione degli abitanti del luogo, che venivano comunque ricompensati con una piccola somma di denaro. Il commerciante rimase di stucco quando esaminò con un po' più di calma quei reperti: oltre a statuine raffiguranti esseri umani delle più disparate etnie – europei, eschimesi – vi erano alcune che raffiguravano creature mostruose, che ricordavano fin troppo bene i dinosauri.

Ben presto anche alcuni archeologi si interessarono alla scoperta, ma non appena videro i pezzi in ce-

ramica, corruugarono l'espressione: dinosauri? Uomini che li cavalcano? Cuccioli di dinosauro allattati da donne? Impossibile! In fin dei conti tutti sanno che i dinosauri si sono estinti molto tempo prima che l'uomo facesse la sua comparsa sulla Terra. Indispettiti, gli esperti si guardarono bene dal compiere ulteriori ricerche.

Nel 1954 anche l'Instituto Nacional de Antropologia e Historia inviò esperti sul luogo per esaminare il sito. L'équipe era diretta da Eduardo Noguera, eminente esperto messicano. In una relazione interna gli archeologi ammisero che gli scavi erano stati condotti in maniera esemplare e che i reperti sembravano davvero autentici. Diversa fu, invece, la loro posizione ufficiale, permeata da un aperto scetticismo. Espressero, infatti, la convinzione che risultava azzardata l'ipotesi di un qualsiasi contatto tra uomini e dinosauri.

Di tutt'altra opinione fu invece il compianto Charles H. Hapgood, antropologo dell'Università del New Hampshire, che dedicò tutta la vita allo studio delle statuine.

Più volte Hapgood cercò di svelare il mistero svolgendo ricerche sul posto, perché convinto che vi fosse molto più da scoprire di quanto non volessero ammettere i suoi colleghi.

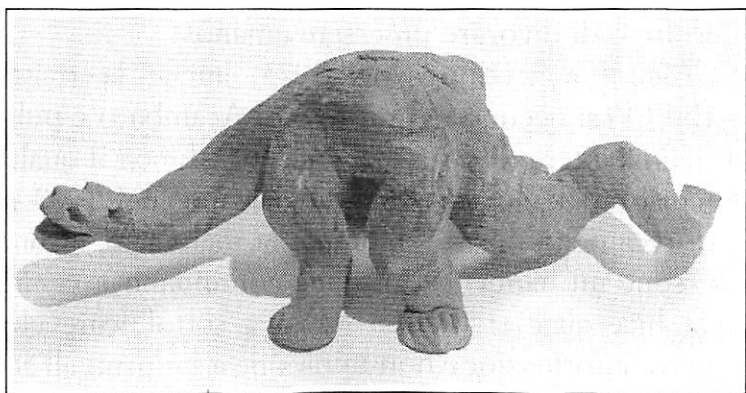
Hapgood aveva constatato che l'interesse di Julsrud era di natura prettamente scientifica. «Non ha mai cercato di commercializzare le sue scoperte e non ne ha mai rivenduto nemmeno un solo pezzo, se non per esposizione. Ha cercato davvero, con tutte le sue

forze, di convincere gli esperti a esaminare la sua collezione, nonché di condurre ulteriori scavi».

Il professor Hapgood venne aiutato nelle sue ricerche anche dal capo della polizia locale, che gli concesse di eseguire scavi ovunque lo ritenesse necessario. Hapgood non si fece scappare questa opportunità. Nel 1955 i suoi collaboratori scavarono nei luoghi più impensati e riportarono alla luce altri reperti.

Hapgood non risparmiò nemmeno l'impiantito della casa del funzionario di polizia dove, neanche a dirlo, vennero ritrovate altre statuine, indizio inconfutabile della loro autenticità. Infatti, la casa era stata costruita ben 25 anni prima, molto prima che Julsrud scoprisse i primi reperti.

Nel 1968 il professor Hapgood ricevette frammenti di una delle statuette che conteneva materiale organico, probabilmente incluso in fase di lavorazione.



11. *Reperto di Acambaro: a quali fonti attingevano gli artisti dell'epoca per raffigurare animali presumibilmente estinti da millenni?*

Hapgood inviò dei campioni al Teldyne Isotopes Laboratories di Westwood, nel New Jersey, per la datazione al carbonio 14. Gli esperti attribuirono al materiale un'età di circa 6.500 anni.

Uno dei pochi che hanno esaminato di persona l'intera collezione di Julsrud è Erle Stanley Gardner, autore del famoso personaggio di Perry Mason. Nel 1969, dopo aver esaminato la collezione in compagnia di Carlos Julsrud, figlio dell'ormai defunto Waldemar, pubblicò le sue impressioni nella rivista «Desert Magazine».

«Nulla dei reperti che avevo esaminato fino a quel momento aveva potuto prepararmi allo spettacolo che mi si parò davanti agli occhi: tutte le quattordici stanze della casa erano stipate di statuette, di diversa fattura e stile. Alcune avrebbero potuto essere tranquillamente frutto di un delirio o di un incubo: vi erano animali con grandi artigli e denti sporgenti. Sovente erano raffigurati nell'atto di afferrare o di divorare un essere umano».

Alcuni anni dopo, nel 1973, anche la rivista «INFO» si occupò del mistero di Acambaro e pubblicò la lettera di un certo William J. Finch il quale, incuriosito dalle voci che circolavano, nel 1972 si era recato sul posto. «Durante la mia visita, alcune persone mi hanno riferito che continuano a venire alla luce altre statuette. Tengo a sottolineare che questa informazione non mirava né a indurmi all'acquisto di qualche "sensazionale reperto", né, tanto meno, a spillarmi del denaro. Mi è stato garantito, in perfetta buona fede, che si trattava realmente di og-

getti antichi, anche se al momento esistono copie, vendute a persone disposte a pagare».

Nel loro articolo, gli autori di «INFO» pubblicarono anche i risultati della datazione con la termoluminescenza, eseguita dal prestigioso Applied Science Center for Archaeology (MASCA) del Museo Universitario della Pennsylvania: i reperti risalgono a un periodo compreso fra il 2700 e il 2400 a.C. Ecco la reazione del direttore del museo Froelich Rainey: «Siamo rimasti davvero stupiti dall'antichità dei manufatti. Le analisi sono state eseguite dal dottor Mark Han, che ha effettuato circa 18 misurazioni per ciascuno dei quattro campioni che ci erano pervenuti. I miei collaboratori sono pienamente convinti dei risultati così ottenuti: pensate quali effetti potrà avere questo risultato sulla datazione di altri reperti archeologici ritrovati in Messico».

Anche John H. Tierney è un acceso fautore dell'autenticità delle statuette di Acambaro. Da molti anni cerca di far luce sulla faccenda.

Un'impresa assai ardua, come ha imparato ben presto a sue spese: infatti nessuno degli archeologi da lui interpellati ha voluto rispondere alle sue domande.

Solo tre rappresentanti della Ohio State University hanno accettato di analizzare alcuni campioni di ceramica. Per garantire la massima obiettività sono stati tenuti all'oscuro della loro provenienza. Si tratta del dottor J.O. Everhart, del dottor Earle R. Caley e del dottor Ernest G. Ehlers e anche loro hanno confermato l'autenticità dei reperti. «Non appena, però,

ho svelato agli studiosi che si trattava di reperti della collezione di Julsrud, questi hanno accuratamente evitato qualsiasi ulteriore contatto», racconta amareggiato Tierney che, comunque, dispone ancora di un'altra perizia, eseguita dai Geochrome Laboratories: «La relazione finale reca la data del 14 settembre 1995. Anche questa prestigiosa istituzione conferma l'autenticità delle statuette di Acambaro, attribuendo loro un'età di circa 4.000 anni».

Il campione analizzato era stato raccolto da Neil Steede, un archeologo americano che, secondo Tierney, non credeva minimamente all'autenticità dei ritrovamenti di Acambaro e che aveva la ferma intenzione di creare uno scandalo. «Il risultato delle analisi deve averlo lasciato di stucco. Per quel che ne so», affermava Tierney, «Steede aveva intenzione di mettere in discussione l'età di tutti i reperti, poiché il test era stato eseguito su di un solo campione e, quindi, aveva mostrato che soltanto una delle statuette aveva 4.000 anni. Di fronte ai giornalisti ha ipotizzato persino che possano essere falsi del 1900, anche se non dispone di uno straccio di prova».

Neil Steede, però, non accettò passivamente queste accuse e nel 1997, sulle pagine della rivista americana «World Explorer», ribatté: «Al contrario di Tierney, sono riuscito, nell'arco di breve tempo, a localizzare l'attuale ubicazione della collezione ad Acambaro; mi è bastato un colloquio di un'ora per convincere le autorità cittadine a non tener conto dell'ordinanza che vietava di esporre la collezione al

pubblico. Ho avuto quindi la possibilità di entrare nel magazzino dove queste statuette erano state accatastate da circa un anno e di analizzarle insieme ai miei collaboratori».

In realtà Steede non avrebbe messo in discussione l'autenticità dei reperti, quanto piuttosto quella del sito stesso. «Pur avendo setacciato accuratamente la zona, non è venuto alla luce nessun altro reperto, né esistevano i segni lasciati da un eventuale scavo precedente».

Tierney, a questo punto, scuoteva il capo, sostenendo che i metodi di Steede sono tutt'altro che seri e professionali; inizialmente, infatti, le statuette erano state accuratamente imballate in casse di legno, mentre i collaboratori di Steede, dopo una frettolosa ispezione, le avevano riposte alla rinfusa in scatole di cartone, danneggiandone irrimediabilmente una buona parte. «Steede, minimizzando l'accaduto, avrebbe inoltre suggerito alle autorità competenti di donare la raccolta ai cittadini, che potrebbero offrire le statuette come *souvenir* ai turisti. Fortunatamente la sua proposta non è stata presa sul serio».

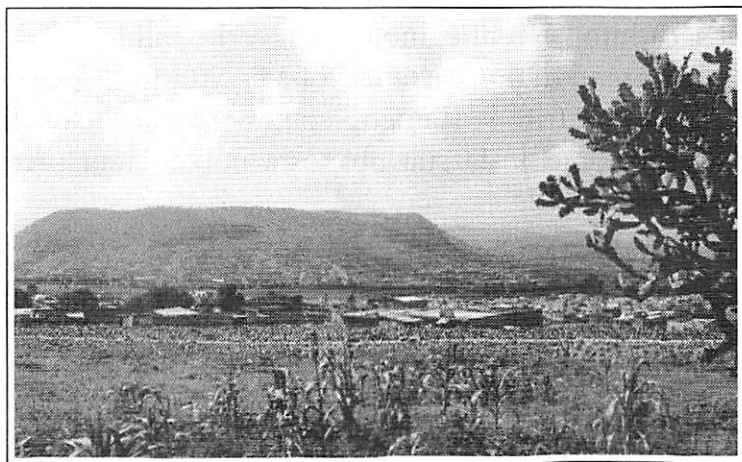
Nel 1999 Don Patton esaminò un'ulteriore statuetta che, a suo avviso, sarebbe molto importante. Patton, fervente cristiano, dubita da tempo della teoria evoluzionistica di Darwin.

Per valutare di persona la collezione, si recò in una sorta di pellegrinaggio ad Acambaro accompagnato da Dennis Swift, suo compagno di fede.

Per giorni e giorni i due trattarono con il direttore dell'ufficio turistico del luogo e infine, proprio come Steede, ottennero il permesso di visitare il deposito sotto stretta sorveglianza della polizia.

Ben presto si sparse la voce della presenza dei nuovi arrivati e non ci volle molto perché giungessero a frotte anche giornalisti e fotoreporter che riempiono le prime pagine di articoli sui due americani. La richiesta di Patton, indirizzata alle autorità locali, di esporre al pubblico la collezione e di promuoverla dal punto di vista turistico, fu una vera cuccagna per i paparazzi locali.

E quando, casualmente, nel corso di un'intervista, Dennis Swift rivelò che nel magazzino si trovavano ancora 6.000 delle oltre 33.000 statuine, i giornalisti non si lasciarono scappare nemmeno questa chicca.



12. Il monte El Toro: in questa località sono state riportate alla luce numerose statuette.

Nell'agosto di quello stesso anno, Patton e Swift conobbero per caso, in un ristorante, Ernesto Narrvete Marines. L'ex capo della polizia, negli anni '70, era stato responsabile anche della zona di Acambaro.

Marines serba ancora un vivido ricordo di un episodio del lontano 1978. Aveva ricevuto una soffiata, secondo la quale, sul Monte Chivo, in tutta segretezza, venivano condotti scavi. I reperti riportati alla luce venivano barattati clandestinamente con armi.

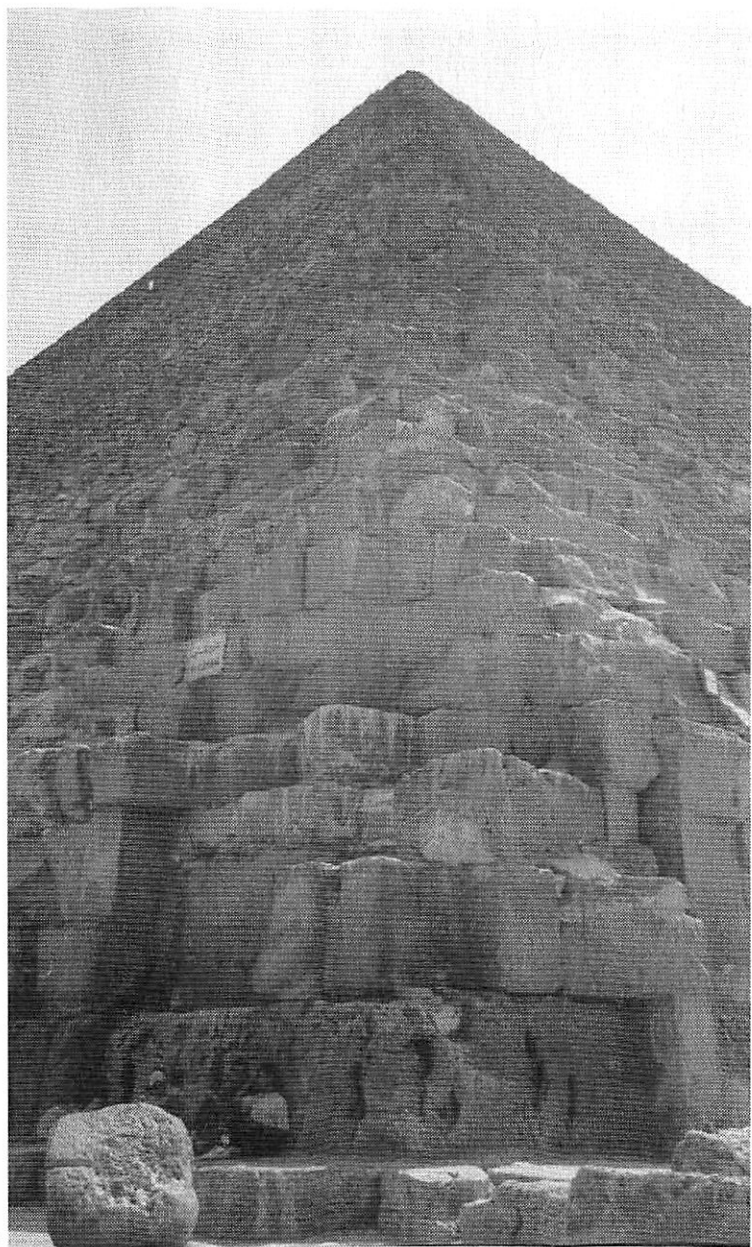
Marinos non perse tempo e dette il via a un'azione di polizia ben coordinata che ebbe un notevole successo. Vennero arrestati due uomini, che avevano fatto incetta di circa 3.300 statuine raffiguranti dinosauri, simili in tutto e per tutto a quelle della collezione di Julsrud. Nel corso del processo, alla fine del quale i due uomini vennero condannati a una severa pena detentiva, emerse anche la storia dei reperti. Il tribunale li ritenne autentici, a dispetto della raffigurazione di dinosauri, ragion per cui i pezzi confiscati vennero aggiunti alla collezione Julsrud.

Pur se affascinati, Don Patton e Dennis Swift erano al contempo allarmati: «Crediamo che numerosi rappresentanti delle autorità siano stati coinvolti nel traffico illegale», mi confidò Patton. «Siamo a conoscenza di vendite a collezionisti privati in Giappone, in Spagna, negli Stati Uniti e in Germania».

Era il momento di agire: per mesi i due rimasero in trattative con le autorità locali, con l'Istituto Nazionale di Archeologia di Città del Messico, coinvolgendo perfino l'ambasciata americana. Dopo ben cinque anni, finalmente videro coronare di successo

i propri sforzi: venne costruito un museo per accogliere le statuette di Acambaro. E dal febbraio del 2002 molti degli straordinari reperti sono esposti al pubblico.

Ora è davvero impossibile continuare a non sapere dell'esistenza di queste misteriose e inquietanti opere d'arte; resta, però, il pericolo dell'ignoranza. Mi rivolgo in particolare agli archeologi. Ecco perciò l'indirizzo del museo e il suo orario di apertura: Museo Waldemar Julsrud, 5 de Febrero 180, 38600 Acambaro (GTO), Mexico. Apertura al pubblico dal lunedì al sabato, dalle 10 alle 14 e dalle 16 alle 18.

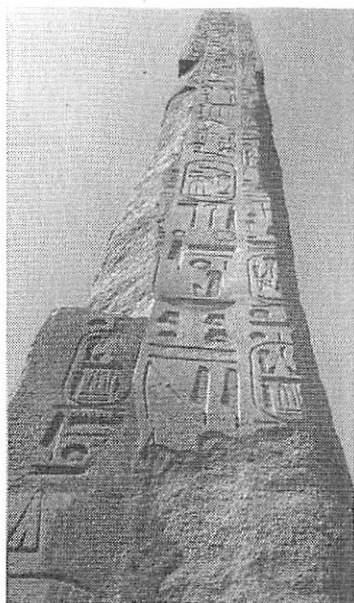


1. *Un'immagine della piramide di Cheope.*



2

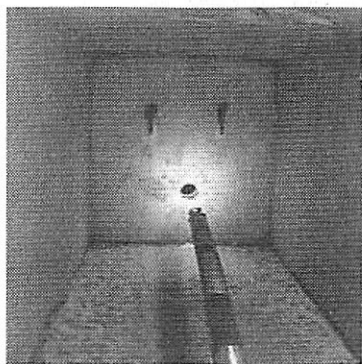
2. Grazie a questo piccolo robot, un team di ricercatori tedeschi ha fatto una scoperta sconcertante nella piramide di Cheope.



3

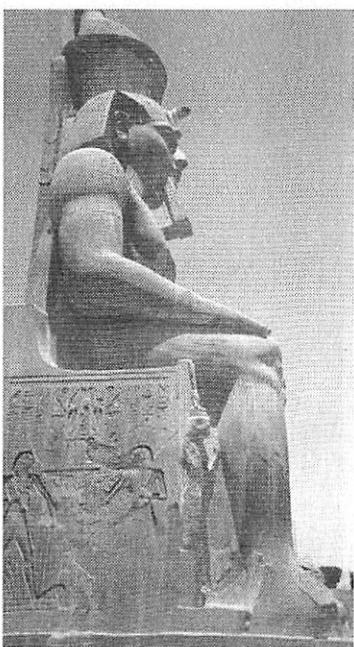
3. Obelisco con geroglifici.

4



4. Un robot miniaturizzato pratica in diretta un foro per esplorare la Camera della Regina nella piramide di Cheope.

5



5. Statua egizia. Testimone di una cultura misteriosa.



6

6. *Repubblica dei Baschiri. È questa la carta orografica tridimensionale più antica del mondo?*

7. *La "carta" è stata fabbricata utilizzando tre diversi tipi di roccia.*

7



8-9. Taennchel, Alsazia. I reperti in pietra rinvenuti e sequestrati potrebbero essere di epoca alto-germanica e risalire a 2.000 anni fa.



8

9



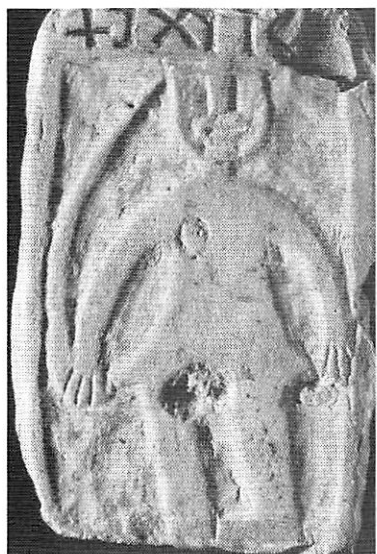
10-13. I reperti rinvenuti a Weissenborn sollevano numerosi interrogativi. Anche la lingua delle iscrizioni è sconosciuta.



10



11

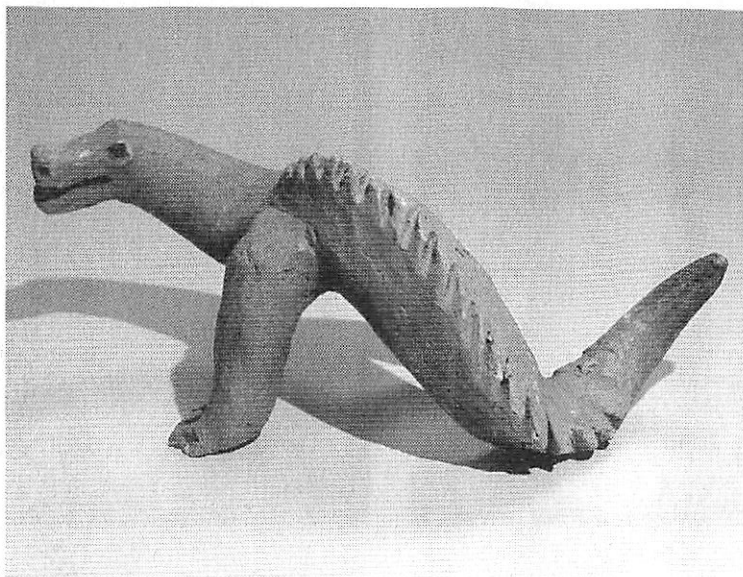


12



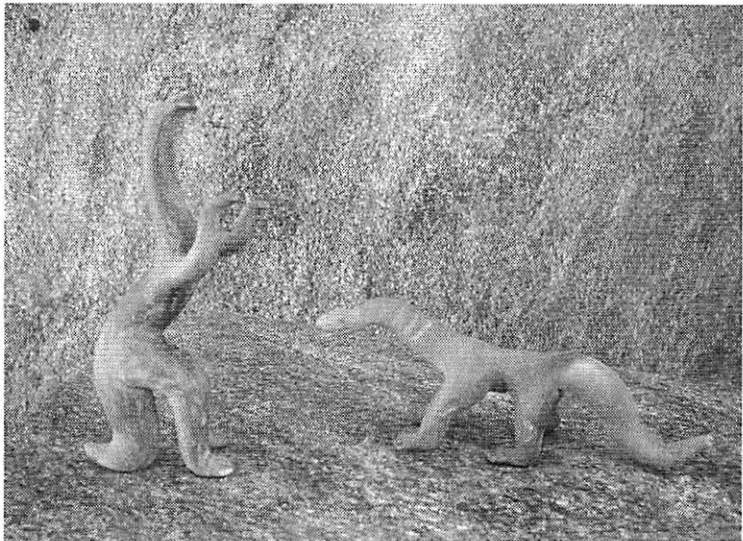
13

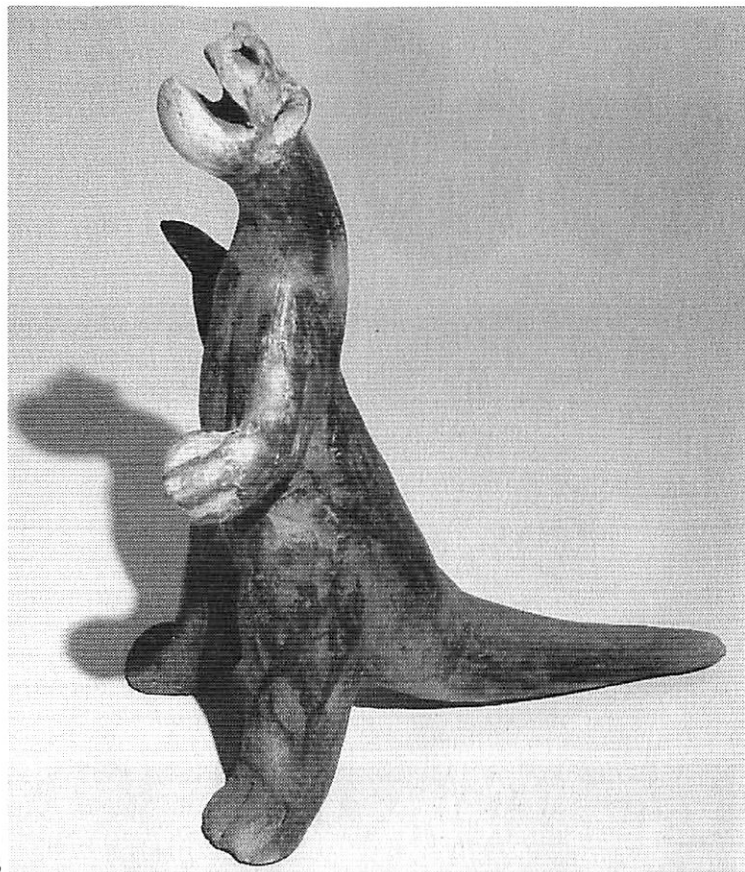
14-17. Acambaro, Messico. Tra le migliaia di statuine rinvenute, molte raffigurano dinosauri. Gli scienziati attribuiscono ai reperti un'età di 4.000 anni.



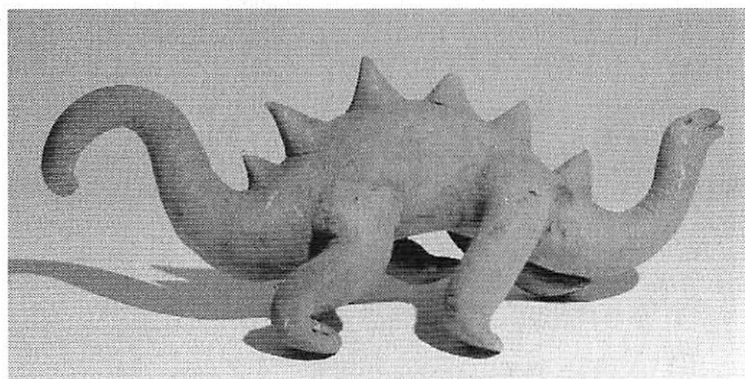
14

15



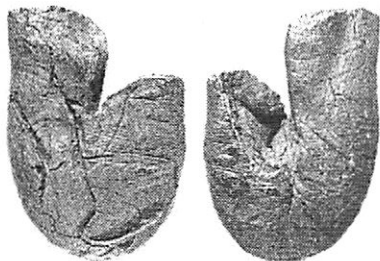


16



17

18



18. I grumi di pece di betulla di Königsau hanno 80.000-100.000 anni.

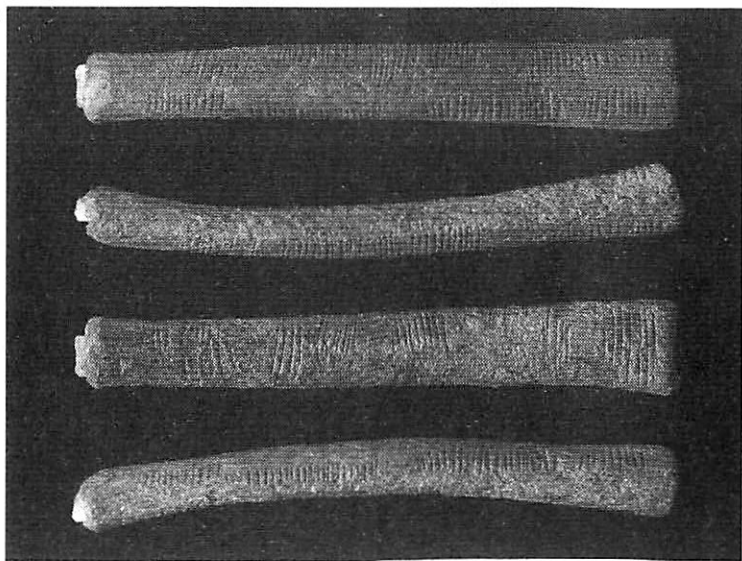
19



19. Il teschio di carbone di Freiberg. La tomografia computerizzata ha sollevato nuovi interrogativi.

20. L'osso di Ishango. Risale a 20.000 anni fa, ma potrebbe essere uno strumento di calcolo.

20



PARTE SECONDA

CONOSCENZE PERDUTE

«È solo con estrema lentezza che impariamo ad accettare il fatto che già le civiltà antiche disponevano di un bagaglio di conoscenze che noi attribuiamo alla nostra epoca tecnologica. Il sapere dei popoli antichi era confinato a una sparuta élite, era riservato alla casta dei sacerdoti e a un manipolo di eletti. Diventava poi estremamente misterioso quando trattava delle origini dell'essere: esatte conoscenze astronomiche, mediche, tecnologiche e anche filosofiche vengono ascritte soltanto agli dèi. Buona parte di questo sapere è andato perduto...».

Sergius Golowin

SUPERCOLLA DELL'ETÀ DELLA PIETRA

L'uomo di Neandertal non è certo da invidiare. Fino a pochi decenni fa i nostri esperti non gli attribuivano alcuna forma di intelligenza. E così, sin dai tempi della scuola, colleghiamo questa sfortunata creatura a un essere incivile, primitivo, in grado di produrre soltanto suoni disarticolati che, 30.000 anni fa, girovagava per il mondo brandendo una clava.

Ora finalmente gli esperti lo stanno riabilitando. Gli hanno riconosciuto la facoltà di parlare e di produrre musica con il flauto. Jean Clottes, presidente del Comitato Internazionale per la Pittura Rupestre Preistorica, fa un'affermazione ancora più audace: «Se sostituissimo le sue pelli con abito e cravatta e lo portassimo a spasso in una strada affollata, nessuno ci farebbe caso».

Quanto più approfondiamo la conoscenza dell'uomo di Neandertal, tanto più egli diventa simile a noi. Continuando a seguire la catena di indizi che sta lentamente emergendo, prima o poi non potremo più evitare di ignorare l'evidenza.

Ecco un primo esempio: due grumi scuri di resina indurita, lasciatici in eredità dall'uomo di Neandertal e ritrovati nei resti di un deposito di 70.000-80.000 anni fa, nella miniera a cielo aperto di lignite di Königsau, nella regione Elbe-Saale.

Questi piccoli grumi erano utilizzati dagli uomini preistorici come colla per fissare lame di pietra al manico in legno. Nel 1963 vennero messi al sicuro da Dietrich Mania, famoso geologo e ricercatore all'Istituto di Preistoria e Protostoria dell'Università di Jena. Sono lunghi appena qualche centimetro, ma celano un segreto sensazionale, la cui portata è stata pienamente compresa solo ora. Infatti non sono composti da resina di pino, bensì da pece di corteccia di betulla. E – a differenza della prima – la pece di betulla è estremamente difficile da estrarre e lavorare; la sua fabbricazione richiede infatti una notevole conoscenza tecnica. E questo know-how lo possiede solo l'uomo moderno – o almeno così crediamo. Fino a oggi si partiva dal presupposto che la fabbricazione di questa sostanza avesse avuto inizio negli ultimi 10.000 anni, quando l'*Homo sapiens* aveva già fatto la sua comparsa sulla Terra. Ma questo ritrovamento rimette tutto in discussione.

La pece di betulla si ricava grazie a un processo di distillazione controllata. La corteccia di betulla, chiusa in un contenitore ermetico, viene riscaldata fino a raggiungere 340-400 °C. In questa fase si produce catrame che poi si temprava, trasformandosi in pece di betulla. Sembra semplice, invece è un procedimento

piuttosto complesso. Sono necessarie una notevole conoscenza tecnica e una grande precisione, altrimenti il processo di distillazione non va a buon fine, spiegano Johann Koller e Ursula Baumer, chimici del Doerner-Institut della Pinacoteca di Monaco, che attualmente stanno analizzando i reperti.

«Sono clamorosamente falliti i tentativi dei ricercatori di riprodurre la colla del neandertaliano senza avvalersi dell'aiuto di strumentazioni moderne (regolatore di temperatura e provette a tenuta stagna)», afferma la rivista tedesca «Stern». «Possiamo soltanto avanzare ipotesi sul metodo di fabbricazione utilizzato nella preistoria, probabilmente pietre riscaldate e poste in una fossa di terreno coperta».

Nella loro pubblicazione scientifica *Untersuchung der mittelpaläolitischen "Harzreste" von Königsau* (Studio dei resti di resina del medio paleolitico ritrovati a Königsau) («Praehistoria Thuringica», n. 8/2002), entrambi gli studiosi giungono alla conclusione che «l'uomo di Neandertal doveva possedere un'elevata capacità tecnica e manuale, paragonabile a quella dell'*Homo sapiens*».

Il professor Dietrich Mania non cela l'orgoglio nell'affermare che il suo reperto è anche «la prova più importante a favore delle capacità mentali e culturali degli uomini preistorici». La sua gioia viene offuscata soltanto da una datazione al carbonio 14, ordinata a sua insaputa: «Sono contrario alla datazione di materiale certamente più antico dello spettro di azione di questo metodo di datazione».

Grazie a fortuite circostanze, nel luogo del ritrovamento sono state documentate ben 21 variazioni climatiche negli ultimi 125.000 anni, sottolinea il geologo, nonché esperto di protostoria e preistoria. «In questo modo mi è possibile determinare al cento per cento che i due grumi di pece hanno effettivamente 80.000, se non addirittura 100.000 anni».

Nel corso del nostro colloquio il professore mi ha riservato una seconda sorpresa. Infatti, in un articolo intitolato *Chemie vor 200.000 Jahren* (Chimica di 200.000 anni fa), i suoi colleghi del Doerner-Institut annunceranno ben presto al pubblico una sorpresa davvero eccezionale. «Le ultime ricerche procedono a ritmo serrato...».

IL SEGRETO DEL “TESCHIO DI CARBONE”

Ufficialmente non vale nemmeno la pena di parlarne. Se si facesse un concorso per eleggere il ritrovamento più importante dal punto di vista storico, sarebbe difficile anche solo proporre la candidatura. Nemmeno i suoi più accesi fautori osano sperare che possa essere incluso nei volumi di storiografia ufficiale.

Questo reperto davvero singolare fa parte della Collezione Geologica della Technische Universität Bergakademie di Freiberg. Negli ultimi 150 anni una mezza dozzina di esperti tedeschi – più per caso che per scelta – hanno esaminato questo oggetto, ma nessuno è riuscito a venire a capo del mistero che esso rappresenta.

Le prime notizie scientifiche relative al “teschio di carbone” risalgono all’anno 1842. L’articolo, pubblicato nell’«Archiv für Mineralogie, Geognosie und Hüttenkunde», era intitolato *Über einen in Brauneisenstein und Bitume umgewandelten Menschenschädel* (Teschio umano trasformatosi in limonite e bitume). I lettori appresero per la prima volta

di studi condotti su un reperto misterioso rinvenuto fra gli oggetti lasciati in eredità da Löscher, un farmacista di Freiberg. Era suo, infatti, quel teschio chiaramente carbonizzato naturalmente.

Il geologo tedesco Bernd Nozon ha studiato a fondo l'articolo. «L'autore descrive il materiale come una sostanza scura, terrosa, opaca e combustibile, che si trasforma facilmente in polvere terrosa e marrone. La sua consistenza è simile a quella del talco, un minerale dolce. Pesa circa 200 grammi. Un esame eseguito con la lente di ingrandimento non ha mostrato alcuna traccia di ossa. Nella distillazione a secco non si è liberata ammoniaca, certo indicatore di materiale organico. È stata invece riscontrata la presenza di vapore acqueo, gas infiammabili e catrame, componenti tipiche della lignite».

Ulteriori ricerche hanno prodotto risultati compatibili con la lignite. Nozon: «Un'analisi quantitativa ha mostrato che il teschio è composto per metà di lignite e per l'altra metà di limonite e magnetite».

Nel 1923, a Dresda, il dipartimento di etnografia dello Zwingermuseum si interessò al teschio. Gli esperti espressero un giudizio lapidario: «Si tratta di un falso». A loro avviso si trattava di una copia di un teschio in lignite, alla quale era stata aggiunta magnetite e limonite.

Anche il geologo Gerhard Roselt ritiene che il teschio sia un manufatto. Nel 1988 ha scritto nella rivista «Zeitschrift für angewandte Geologie»: «Il suo colore scuro e la sua struttura piena di crepe fanno escludere la presenza di ossa».

Persino i creazionisti americani – che credono fermamente all'autenticità di ogni parola della Bibbia e che sono ben lieti di annoverare questo genere di reperti fra gli indizi che contraddicono la teoria di Darwin – mostrano un certo scetticismo. A dire il vero, la faccenda avrebbe potuto essere archiviata per sempre se non avesse iniziato a interessarsene un giornalista del quotidiano locale «Freie Presse».

Nel 1998 riuscì a coinvolgere Frijtof Kaulen e Siegfried Pomplun, due radiologi dell'ospedale di Freiberg, che eseguirono una tomografia computerizzata del reperto.

Grande fu la loro sorpresa nello scoprire una struttura simile a quella dei cerchi annuali.

Un fatto, questo, che sorprende anche i geologi. «Non immaginavo che potesse emergere un risultato di questo genere», ha ammesso il dottor Arndt Lehmann, conservatore della Collezione Geologica della Bergakademie di Freiberg.

«Dalle due sezioni della tomografia si evidenzia chiaramente che la massa di carbone ha una struttura stratificata concentrica. Al momento non sono in grado di dire in che modo sia stata creata».

Anche per il geologo Bernd Nozon restano senza risposta numerose domande: «Come è stato già stabilito nel XIX secolo, il teschio è composto in parte da lignite. Tenendo conto di numerose circostanze, possiamo circoscrivere il luogo del ritrovamento o di fabbricazione del teschio alla regione della Boemia». La formazione di lignite nel bacino della Boemia viene fatta risalire al miocene superiore, quindi a circa 15 milioni di anni fa.

«Stando alle attuali conoscenze, in quell'epoca, l'uomo non aveva ancora fatto la sua comparsa sulla scena», fa notare Nozon.

Lo studioso non se la sente di condividere in toto la tesi di Gerhard Roselt, secondo la quale si tratterebbe di un manufatto. «Lui dà per scontato che uno sconosciuto abbia modellato il teschio avvalendosi di resina, carbone e altri minerali vari. La resina che, a suo avviso, sarebbe stata utilizzata, ha un punto di fusione compreso fra i 110 e i 360 °C. Non posso fare a meno di domandarmi: chi si sarebbe preso la briga di modellare, strato dopo strato, una sostanza della temperatura media di 200 °C?».

Infatti il cosiddetto “falsario” di cui parla Roselt avrebbe avuto a disposizione metodi decisamente più semplici per modellare in maniera “credibile” il suo teschio. Perché mai, dunque, avrebbe dovuto scegliere il metodo più complicato?

Dati più precisi in merito alla vera natura del teschio misterioso li potrebbe fornire solo una nuova datazione che, però, al momento, non è prevista. A quanto pare, gli scienziati temono di andare a fondo nello studio di un reperto controverso.

Resta da sperare che perduri l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti del “teschio di carbone” di Freiberg, così che non cada nell'oblio. Altrimenti un giorno o l'altro finirà in un qualche scantinato, portando con sé i suoi segreti. Proprio come è già successo a tanti altri reperti misteriosi e controversi.

CALCOLATORE TASCABILE DI 20.000 ANNI FA

A dire il vero avrebbero dovuto già raccontarci di lui ai tempi della scuola. I nostri insegnanti di matematica avrebbero dovuto parlarcene con orgoglio, risvegliando la nostra curiosità nei confronti di una materia il cui fascino, in genere, intriga solo i migliori della classe.

Ho interpellato numerosi matematici di lingua tedesca in merito al reperto di Ishango. Nessuno è stato in grado di dirmi nulla, ma non posso fargliene una colpa.

A loro è stato insegnato che la matematica è frutto delle culture mesopotamiche – che, 3.000 anni fa, sembrano essere passate direttamente dalle conoscenze astronomiche alle riflessioni matematiche – nonché delle culture dei popoli stanziati lungo il Nilo, perché gli antichi Egizi, a causa delle inondazioni annuali, erano costretti a effettuare rilevamenti topografici.

A quanto pare, però, almeno 15.000 anni prima, nell'Africa centrale, al confine fra l'Uganda e il Congo, visse un genio matematico. Un Leonardo da

Vinci del suo tempo. Una mente eccezionale che ai suoi contemporanei doveva apparire alla stregua di un dio. Ma cos'ha fatto di tanto straordinario? Ha creato un piccolo calcolatore preistorico, davvero sbalorditivo nella sua solo apparente semplicità.

L'«osso di Ishango», lungo appena dieci centimetri, venne scoperto nel 1950 nei pressi del Lago Edward, nell'ex Congo belga, dall'archeologo Jean de Heinzelin de Braucourt. Il misterioso bastoncino è esposto oggi nel Museo dell'Istituto Reale delle Scienze Naturali a Bruxelles, in Belgio.

A prima vista colpisce per i suoi numerosi intagli, per la sua forma leggermente incurvata e per la sua pietra di quarzo posta nell'estremità superiore, che lo fa assomigliare a una bacchetta magica. Ma de Heinzelin si rese subito conto che le linee sulla sua superficie rappresentavano numeri. Non solo: più l'archeologo belga confrontava i gruppi di segni fra di loro, più gli appariva chiaro di avere a che fare con intere serie di numeri.

Una, in particolare, era correlata al numero 10: gli intagli si raggruppavano secondo il principio $20 + 1$, $20 - 1$, $10 + 1$, $10 - 1$. Una seconda serie mostrava i numeri primi fra 10 e 20. E la terza si basava sulla moltiplicazione con il numero 2. Altri esperti scoprirono in seguito altri giochi matematici.

Dopo che nel 1962 de Heinzelin pubblicò la sua scoperta nella rivista «Scientific American», si levò un'ondata di scetticismo: un genio matematico nell'Africa centrale? E 20.000 anni fa, per giunta? Nel corso degli anni seguenti molti continuarono a scuo-

tere, increduli, il capo. Fra loro anche il giornalista americano Alexander Marshack. Al contrario degli altri, però, non dubitava tanto del messaggio matematico, quanto dell'interpretazione che ne aveva dato de Heintzelin. A suo avviso si trattava di un calendario lunare e nel 1972 pubblicò questa sua ipotesi.

Nel 1999 l'ingegnere Vladimir Pletser dell'Agencia Spaziale Europea presentò una terza soluzione, dimostrando che tutti i numeri raffigurati si possono mettere in relazione con il numero 12. Soltanto ulteriori ricerche potranno dimostrare chi dei tre abbia effettivamente ragione, oppure – perché no? – che tutte e tre le loro ipotesi sono corrette.

Un secondo oggetto simile al primo, anch'esso proveniente da Ishango, potrebbe rappresentare un importante metro di paragone, aiutando gli esperti a far luce sul mistero. La sua esistenza è stata resa nota solo da pochissimo tempo, come mi ha raccontato il famoso matematico belga Dirk Huylebrouck dell'Università di Gand, che dal 1994 sta esaminando l'osso di Ishango: «Quando nel 1998 de Heintzelin si trovò in punto di morte, redasse un progetto per una pubblicazione scientifica relativa al secondo reperto e i suoi assistenti gli promisero di provvedere alla sua pubblicazione. Contemporaneamente, però, li vincolò al segreto fino a divulgazione avvenuta». La relazione si trova oggi nelle mani di Huylebrouck, che ha avuto il privilegio di studiare personalmente il reperto e che sta preparando, a sua volta, una pubblicazione.

Nel frattempo, però, si è verificato un piccolo miracolo: questo prezioso oggetto – rimasto relegato

per ben 50 anni in uno scaffale polveroso al diciannovesimo piano del Museo di Bruxelles – nel 2001 è stato finalmente esposto al pubblico. Il merito va senz'altro a Dirk Huylebrouck che, grazie all'aiuto del regista Georges Kamanayo, di due attivi collaboratori del museo e del sostegno finanziario del primo ministro belga, è riuscito a divulgare al pubblico l'esistenza di questo singolare calcolatore.

Ma perché i responsabili hanno esitato tanto? «Cinquanta anni fa, ma anche più recentemente, nessuno era in grado di immaginare che gli africani avessero potuto eseguire calcoli matematici in un'epoca così remota», racconta Huylebrouck scrollando le spalle. «Da noi, inoltre, esistono forti movimenti razzisti che non hanno alcun piacere di divulgare l'esistenza del reperto di Ishango». Lui stesso ammette onestamente di aver nutrito una grande perplessità: «Non credevo a ciò che vedevo e nutrivo forti dubbi. Ma quanto più studiavo il reperto, tanto più mi rendevo conto della sua peculiarità».

Nel frattempo anche i detrattori più convinti hanno dovuto accettare il fatto che 20.000 anni fa, in Africa, un genio solitario si divertiva a giocare con i numeri: nel 2001, infatti, l'archeologa americana Allison Brooks ha confermato pubblicamente l'attuale datazione dello straordinario reperto.

FRATTURA TEMPORALE AD ANAU

A volte mi si insinua nella mente la sgradevole sensazione che una creatura dotata di poteri eccezionali si diverta a giocare tiri mancini, scompigliando e mettendo fuori posto reperti e oggetti che appartengono a uno stesso periodo storico. E che goda immensamente nell'osservare la gran confusione che crea.

Un minuscolo sigillo dall'apparenza insignificante. Il suo scopritore, il professor Fred Hiebert dell'Università della Pennsylvania (USA) va in fibrillazione ogniqualvolta ne parla. «Il significato di questo sigillo di pietra è incredibile!» esclama.

Il 31 maggio 2000 ad Ashabat, nell'odierno Turkmenistan, insieme alla sua équipe, ha riportato alla luce questo oggetto scuro, che ha ben 4.000 anni. Era sepolto fra i resti di un edificio antichissimo, dove un tempo sorgeva la città di Anau abitata da un misterioso popolo delle steppe. Una cultura che doveva possedere un bagaglio tecnologico molto avanzato, almeno stando a quanto testimoniano i singolari segni alfabetiformi incisi sul sigillo, grande quanto l'unghia di un pollice.

Quella cultura, dunque, possedeva già una forma di scrittura: una novità scientifica straordinaria, il che, però, causa notevole confusione nel mondo archeologico. Infatti le incisioni riportate sul sigillo scuro e luccicante somigliano in maniera impressionante ai simboli pittografici della dinastia cinese Han. Ma Qui Xigui, linguista dell'Università di Pechino, che ha esaminato approfonditamente il sigillo, mi ha fatto notare che questa dinastia ebbe inizio soltanto nel 200 a.C.

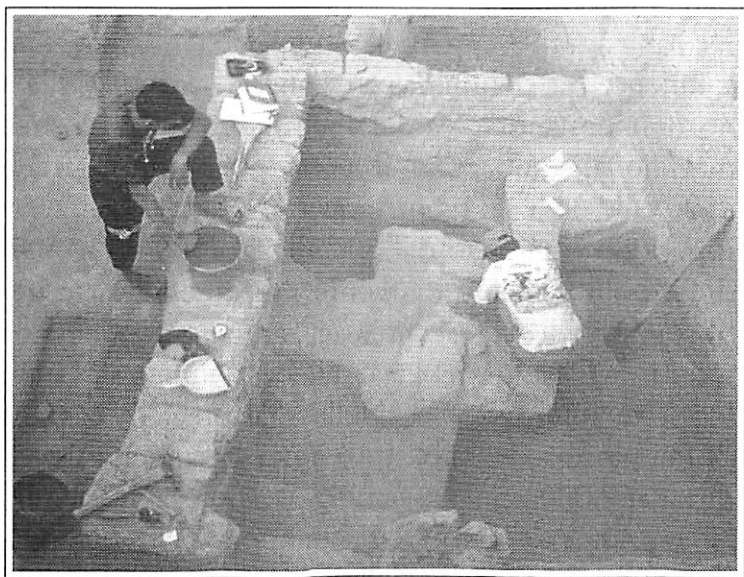
«È naturale chiedersi come mai un sigillo di pietra – che presenta incisioni simili a quelle della dinastia Han e che risale a 2.000 anni prima del periodo in cui avrebbe potuto essere fabbricato – sia stato ritrovato, per giunta, a migliaia di chilometri dal suo presunto luogo di origine», spiega con logica inattaccabile il giornalista John Noble Wilford. Anche se si facessero confronti con la scrittura cinese più antica a noi nota, resterebbe comunque difficile da spiegare l'esistenza di questo sigillo, fabbricato 1.000 anni prima della nascita della scrittura più antica.

E così – a partire da questa scoperta – si apre una frattura temporale nella storia dell'uomo che, per il momento, sfugge a qualsiasi spiegazione razionale. Per la scienza convenzionale non ha alcuna importanza e si ricorre, quindi, a svariate ipotesi, più o meno credibili. Forse il sigillo di Anau proviene effettivamente dalla Cina, dove un avventuroso viaggiatore lo avrebbe portato con sé, e poi, per una ragione a noi ignota, lo avrebbe perduto nel luogo dove è stato poi ritrovato.

Sembra strano, però, che gli archeologi – a dispetto degli scavi che durano da anni – non siano mai riusciti a trovare altri manufatti cinesi.

Holly Pittman, una collega universitaria di Hiebert che lavora presso il Centro di Studi Antichi in Pennsylvania, non crede a questa “spiegazione”. Avanza invece altre ipotesi: «Non so se in questo caso abbiamo davvero a che fare con una scrittura, intendendo un vero e proprio sistema di scrittura. Un sistema di simboli o di numeri esprime infatti una sorta di informazione, ma in questo caso è difficile dire se ci troviamo davanti a una forma di scrittura che chiunque era in grado di leggere».

Il professor Hiebert è perfettamente consapevole del fatto che un sigillo, da solo, sia poco indicativo.



13. *Gli scavi di Anau, dove è stato ritrovato il singolare reperto.*

Spera perciò di riuscire a trovare presto altri reperti simili. «Già nel 2001 volevo tornare ad Anau», mi raccontò. «Ma la situazione politica creatasi in seguito all'11 settembre era decisamente sfavorevole». Ora che la National Geographic gli ha promesso di finanziare la missione, è finalmente in grado di proseguire nelle ricerche. Sono previsti ulteriori scavi nella parte meridionale di Anau, proprio nella stessa zona dove è venuto alla luce il sigillo.

«Il progetto mira all'esame e allo studio di un insediamento di lunga durata situato in una piccola valle nei pressi di Anau, al confine fra Asia centrale e Iran. Gli studi riguarderanno tutto il periodo dell'insediamento: dal primissimo villaggio sorto circa 6.500 anni fa fino alla cittadina medievale, abbandonata intorno al XV secolo».

Hiebert ha delimitato tre zone di scavo. Quella a nord, la più antica, va dal 4500 al 3000 a.C. La zona meridionale abbraccia il periodo compreso fra il 2500 e il 500 a.C., mentre quella orientale abbraccia il periodo compreso dal 500 a.C. al 1500 d.C.

Quest'ultimo insediamento rappresentava un importante crocevia commerciale lungo la via della seta. E nell'estate del 2002 Hiebert ha fatto un'altra scoperta interessante. «Nella Biblioteca Nazionale di Parigi mi sono imbattuto in un documento greco di circa 2.000 anni fa, scritto da Isidoro di Charax. Al suo interno compare il nome della cittadina che si trovava lungo la via della seta, nei pressi di Anau. Viene chiamata "Gathar". Potete immaginare la mia

emozione quando ho letto il nome della cittadina nella quale stiamo lavorando attualmente».

Hiebert – incoraggiato dai colleghi – ha intenzione di portare avanti gli scavi, nella speranza di riuscire a scoprire il mistero dello straordinario sigillo di pietra. E ne ha tutte le ragioni. Infatti, se i simboli misteriosi dovessero davvero rivelarsi segni di una scrittura, dovremmo modificare ancora una volta l'immagine del nostro passato. Gli editori della rivista universitaria «*Pennsylvania Gazette*» affermano: «In fin dei conti la scrittura è un elemento chiave della definizione di “civiltà”. Nessuno era in grado di immaginare che, nell'Asia centrale, potesse esistere una civiltà così avanzata già intorno al 2300 a.C.».

LENTI *HIGH TECH* PROVENIENTI DA BISANZIO

«La lente è asferica. Il che è insolito, se si riflette che è stata fabbricata circa 1.000 anni fa. In quel periodo, infatti, gli studiosi iniziavano appena a occuparsi della ricerca di leggi sulla rifrazione della luce».

Questa affermazione è tratta dalla tesi di laurea di Olaf Schmidt, il cui relatore è stato Karl-Heinz Wilms con la supervisione del professor Bernd Lingelbach dell'Istituto di Ottica della Deutsche Fachhochschule di Aalen. Alle loro ricerche dobbiamo un altro tassello della nostra storia fatta di "reperti folli e impossibili". Oggi non ci meraviglia affatto avere a disposizione piccole lenti di ingrandimento, sottili lenti per occhiali o obiettivi perfetti per la macchina fotografica. Queste lenti moderne sono composte da superfici, perfettamente lappate, la cui curvatura viene calcolata elettronicamente. Sono "asferiche", come tengono a precisare gli ottici, vale a dire sono diverse dalla curvatura sferica in uso da secoli e producono, perciò, immagini particolarmente nitide. Ed ecco la sorpresa... ciò che oggi è frutto dell'alta tecnologia, dell'era dei computer, esisteva già nell'antichità.

Come tante avventure scientifiche, anche questa storia inizia in sordina. Mentre era impegnato ad allestire un'esposizione di ottica del Museo Tedesco di Monaco, Karl-Heinz Wilms si imbatté nell'*Handbuch zur Geschichte der Optik* (Manuale di storia dell'ottica) di Emil-Heinz Schmitz, dove era riprodotto uno strano oggetto: una lente biconvessa in cristallo di rocca risalente al primo Medioevo, ritrovata nelle tombe vichinghe dell'isola svedese di Gotland.

«Wilms misurò la lente illustrata e giunse a conclusioni sorprendenti», racconta Olaf Schmidt, ingegnere ottico. «I dati rilevati evidenziavano che la qualità della formazione delle immagini di queste lenti era decisamente migliore rispetto a quella delle lenti da lettura sferiche in uso nel Medioevo».

Ricerche approfondite avevano mostrato che questo reperto, piccolo e controverso, non era un caso isolato. «La lente faceva parte di un tesoro di epoca vichinga (XI-XII secolo). A Gotland erano state ritrovate altre lenti simili. Alcune sono esposte nel Gotlands Fornsal, il museo storico di Visby, alcune nei musei di altre città, come ad esempio Stoccolma, oppure sono andate perdute».

Le peculiarità di questi oggetti in cristallo erano davvero così straordinarie come si ipotizza? E da dove provenivano? Incuriositi, nel 1997 Olaf Schmidt e Karl-Heinz Wilms – sotto la guida del professor Bernd Lingelbach – partirono alla volta di Gotland.

A Visby, la cittadina più importante dell'isola, esaminarono attentamente le lenti esposte, sperando

di svelarne ogni minimo segreto, grazie ai moderni processi di misurazione.

I risultati furono ben più che sorprendenti. Il test, infatti, rivelò che la lavorazione delle lenti era tanto precisa quanto quella dei prodotti moderni, frutto delle più avanzate tecnologie. Schmidt: «In alcuni casi la qualità della formazione delle immagini è talmente buona che queste lenti, fabbricate a mano mille anni fa, si possono mettere tranquillamente a confronto con le moderne lenti asferiche, fabbricate avvalendosi dell'aiuto di macchine a controllo numerico computerizzato. Questa eccezionale qualità induce a pensare che gli scienziati dell'epoca disponessero di un bagaglio tecnologico decisamente più avanzato di quanto finora ipotizzato. A quanto pare si lavorava già al miglioramento della formazione dell'immagine delle lenti, molto prima che i matematici fossero in grado di descrivere correttamente le proprietà della rifrazione delle superfici».

Ma chi erano questi misteriosi scienziati? Possiamo solo avanzare ipotesi. In quel periodo il cristallo di rocca veniva lavorato ovunque con grande frequenza. È possibile che i Vichinghi ne siano entrati in possesso nel corso dei loro viaggi commerciali, per esempio a Bisanzio.

Oggetti di cristallo di rocca montati – e non – sarebbero comparsi a Gotland «in maniera piuttosto improvvisa alla fine dell'XI secolo», constatarono i tre ricercatori. «È altrettanto improvvisamente scomparso. Il che fa sorgere il sospetto che siano giunti sull'isola nella stessa circostanza: ad esempio traspor-

tati da un commerciante oppure quale parte di un bottino di guerra».

Grazie a una ricerca della lente raffigurata nell'*Handbuch zur Geschichte der Optik* – la stessa che aveva attirato l'attenzione di Schmitz – gli studiosi speravano di scoprire ulteriori indizi, ma, purtroppo, proprio questa lente è andata perduta. E così non resta loro altro da fare se non avanzare svariate ipotesi sull'identità e l'origine di questi misteriosi lappatori medievali di lenti, che non hanno lasciato traccia in nessun'altra parte del mondo.

Olaf Schmidt, Karl-Heinz Wilms e Bernd Lingelbach, tuttavia, intendono proseguire nelle ricerche. Con la riservatezza e la prudenza tipica degli uomini di scienza, formulano la loro ipotesi: «Superfici con una tale proprietà di formazione delle immagini come quella delle lenti esposte al museo di Visby, non possono nascere dall'ignoranza. Appare molto probabile che questo sapere empirico sia svanito nel nulla per circa 500 anni, fino a quando Cartesio, per primo, calcolò la superficie di rifrangenza ideale delle superfici. Ma è interessante da notare che Cartesio non possedeva uno strumento per fabbricare lenti con superficie asferica». Questo, infatti, fu possibile soltanto nel secolo scorso.

Proprio grazie a questa ricerca, nel 1998 Olaf Schmidt venne insignito del premio Rupp+Hubrach per l'ottica, come si legge sulla homepage del sito Internet della Fachhochschule di Aalen.

Per Karl-Heinz Wilms, colui che aveva portato all'attenzione del pubblico questi oggetti, una partico-

lare soddisfazione: «Sono convinto che nell'antichità esistessero conoscenze andate poi perdute», disse poco prima di ricevere il premio che, purtroppo, a causa di un vecchio disturbo al cuore, non ha fatto in tempo a ritirare.

Wilms supponeva che antichi oggetti d'arte esposti in chiese e conventi contenessero numerosi tesori ottici. Dunque resta solo da augurarsi che la straordinaria tesi di laurea di Olaf Schmidt trovi, prima o poi, qualcuno disposto a proseguire le ricerche.

MINUSCOLE E MISTERIOSE

È sempre sconcertante constatare con quale indifferenza vengano esposti nei musei reperti insoliti e controversi. Cartellini piccoli e generalmente illeggibili spiegano – quasi come fosse una vergogna – che è ignota l'origine dell'oggetto in mostra, oppure – con una formula tanto cara agli espositori – che “la sua origine non è ancora stata chiarita”. Meno spazio si lascia alle ipotesi, meglio è. Perché le ipotesi fomentano la fantasia e la fantasia viene eradicata dalle menti degli scienziati già durante gli anni dell'università.

Eva Koch, invece, nega questi cliché. Lei adora le domande. E quando si tratta delle “sue” perline di stagno ritrovate in Georgia, la portavoce del Deutsches Bergbau-Museum di Bochum non riesce a contenere l'entusiasmo: «Questi oggetti del diametro di 1-1,5 millimetri sono talmente minuscoli, che ci chiediamo come abbiano fatto a perforarli. I forellini sono talmente piccoli, che ci passa soltanto un capello, sottile per giunta. Senza contare poi che è già affascinante, di per sé, il fatto che gli archeologi abbiano trovato perline di queste dimensioni».

L'euforia della Koch è comprensibile: dal 28 ottobre 2001 all'8 settembre 2002 nel Museo di Bochum – in collaborazione con l'Accademia Georgiana delle Scienze di Tblisi – sono stati esposti per la prima volta al pubblico circa 1.000 manufatti provenienti dalla Georgia.

Ci sono voluti tre anni per preparare l'esposizione «Tesori della terra del Vello d'oro». A riprova dell'eccezionalità dell'evento i patrocinatori erano due personaggi di spicco: Eduard Shevardnadze, presidente della Georgia, e Johannes Rau, presidente della Germania.

Il passato della Georgia è strettamente legato a quello dei miti greci. È qui, infatti, che Zeus, padre degli dèi, aveva incatenato a una roccia Prometeo. E fu nella Colchide, sulle sponde del Mar Nero, che gli Argonauti trovarono il Vello d'oro. Questo misterioso oggetto altro non era se non la pelle d'oro di un montone, alla quale faceva la guardia un drago mostruoso che, però, non riuscì a impedire agli eroi di impossessarsene.

Per la prima volta scienziati tedeschi hanno potuto esaminare i reperti insieme ai colleghi del Centro Archeologico dell'Accademia delle Scienze della Repubblica della Georgia. In particolare è stata analizzata la qualità del metallo. Il professor Rainer Slotta, direttore del Museo di Bochum, ha raccontato con orgoglio: «Si tratta di una ricerca mai condotta prima in questa forma e che pone nuove basi alla ricerca dell'intero territorio del Caucaso e dell'Asia Anteriore».

Già il catalogo dell'esposizione rappresentava un richiamo irresistibile per tutti coloro che adorano i misteri: in 500 splendide pagine guidava il lettore in una terra avvolta di leggende e ricca di preziosi gioielli, trattati astrologici, affreschi religiosi, antichissimi dischi solari, asce preziose e magnifiche statue in metallo. Ogni reperto esposto era più bello e interessante dell'altro.

Il mistero più impenetrabile, però, lo rappresentavano proprio le 2.500 perline microscopiche di stagno rinvenute nello scavo di Ergeta, nei pressi di Sugdidi, nella Colchide (ca. 750-650 a.C.). Ciascuna di esse pesa approssimativamente 3,5 milligrammi ed è composta da stagno relativamente puro, con tracce di rame, piombo e ferro. I forellini indicano che, una volta, le perline erano infilate a formare interi fili.

Accurati esami condotti a Bochum con il microscopio elettronico a scansione lineare e con il microscopio ottico hanno rilevato la presenza di scanalature orizzontali all'interno delle perline, il che sta a dimostrare che i forellini sono di fattura artigianale. Resta comunque il mistero sul bagaglio tecnologico grazie al quale gli artigiani del tempo furono in grado di eseguire queste minuscole perforazioni. «I trapani potevano essere in rame, bronzo o ferro», ipotizzano Michael Prange e Ünsal Yalçın nelle pagine del catalogo. «Non possiamo escludere nemmeno l'uso di trapani in ossidiana; tuttavia, un diametro così piccolo rende meno probabile l'uso di tali strumenti».

Entrambi gli scienziati formulano varie ipotesi su esposizioni future, senza però riuscire a venire a capo del mistero costituito dai forellini delle perle. Chi può dare loro torto? E così anche Eva Koch, portavoce del museo, deve ammettere a malincuore che «fino ad oggi non si ha alcuna certezza in merito al procedimento utilizzato per creare questi oggetti».

La portavoce del museo ha attirato poi la mia attenzione su un ulteriore enigma: in tutto il territorio della Georgia non esiste alcun giacimento di stagno dal quale prelevare il materiale utilizzato per le perline. Da dove proveniva, dunque? Koch: «I nostri scienziati sono ragionevolmente sicuri che lo stagno provenga dall'Afghanistan, quindi da molto lontano. A quei tempi si percorrevano distanze così grandi solo se il gioco valeva davvero la candela...».

BUSSOLA SU RUOTE

Da decenni gli archeologi cinesi sono in fibrillazione per la scoperta di un cosiddetto “veicolo che indica il sud”, ritrovato in una delle innumerevoli tombe – per la maggior parte ancora inesplorate – che costellano il Paese. Se questo meraviglioso veicolo risultasse davvero far parte di un corredo funerario, non potrebbero chiedere di più. Infatti numerose citazioni storiche parlano della “bussola su ruote”, creando non poco sconcerto fra le fila degli storiografi.

Finora ne è stato ritrovato un unico, incredibile esemplare. La statua, infatti, posta su un carro lungo 3,3 metri e largo 2,7 metri, indica sempre il sud, indipendentemente dalla direzione nella quale si muove. Con precisione millimetrica punta sempre nella stessa direzione, anche quando gira in tondo, correggendo l'orientamento a seconda dei movimenti delle ruote del carro.

Questo spettacolo sensazionale è possibile grazie a una meccanica di precisione e a un differenziale composto da ruote dentate, abilmente incastrate le une nelle altre.

Ma a scuola non ci hanno forse insegnato che il differenziale è stato brevettato solo nel XIX secolo? Il professor Joseph Needham (1900-1995), esperto di cultura cinese dell'Università di Cambridge, ha avuto modo di constatare che la bussola "viaggiante" era stata già descritta in un comunicato ufficiale cinese del 500 d.C.

Needham ha dedicato tutta la vita allo studio e alla documentazione dell'antica conoscenza dei Cinesi.

Nel quarto volume del suo imponente lavoro *Scienza e civiltà in Cina* cita lo scritto in questione: «Il carro che mostra il sud è stato costruito per la prima volta da un imperatore della dinastia Zhou, all'inizio dell'anno 1000 a.C., per indicare la via del ritorno a diplomatici giunti da molto lontano. Il suo regno, infatti, era una pianura sconfinata, dove le persone perdevano facilmente il senso dell'orientamento, confondendo est e ovest. Il sovrano, dunque, fece costruire questo veicolo, affinché gli illustri ospiti fossero in grado di distinguere i punti cardinali».

Un'opera suprema che pone una serie di domande. A quali fonti avevano attinto gli antichi Cinesi – 3.000 anni fa – per avere le conoscenze necessarie a costruire questa mirabile opera? Chi aveva suggerito loro il funzionamento di un meccanismo composto da ruote dentate e volani, dunque di un differenziale? Quanti cervelli ci sono voluti per creare dal nulla un meccanismo di tale perfezione in quell'epoca così remota?

È logico pensare che i costruttori si siano ispirati a un modello ben più antico. Nell'antica Cina ha

sempre aleggiato una certa aura di magia, qualcosa di cui noi, oggi, abbiamo perso la memoria.

Nel capitolo 47 dell'opera cinese intitolata *Ku yü t'u*, pubblicata nel 1341, ad esempio, si legge un passaggio che racconta la storia del carro che indica il sud, inquadrandola in un contesto fantastico: «Molto tempo fa, sotto l'imperatore Cheng della dinastia Zhou, il Paese degli uomini con un sol braccio inviò diplomatici carichi di doni. Sedevano su di un carro di piume, spinto dal vento. Giunsero così volando alla corte di Zhou. Il sovrano temeva che questo strano veicolo potesse mettere in subbuglio la popolazione e fece, perciò, distruggere il carro. Poiché, però, i diplomatici non potevano più fare ritorno alla loro patria, fece costruire un carro che indicava il sud».

Gli inventori cinesi si superavano l'un l'altro con invenzioni spettacolari: da chi avevano ereditato queste straordinarie conoscenze?

Nell'opera di Needham le loro scoperte riempiono migliaia e migliaia di pagine. Conquiste e invenzioni, alcune delle quali sono state in seguito attribuite a menti occidentali: armi da fuoco, polvere da sparo, fiammiferi, denaro cartaceo, carriola, stampa, staffe e finimenti per cavalli, la scoperta della circolazione sanguigna o la produzione di acciaio.

Anche Robert Temple che, autorizzato dall'Autore, ha sintetizzato l'epica di Needham in un libro divulgativo, è rimasto incredulo davanti alla ricchezza delle invenzioni cinesi in un periodo così remoto. E attribuisce una notevole importanza al carro che indica

il sud. «Il carro che indica il sud sfruttava in realtà un differenziale simile a quello in uso nelle automobili moderne, ma con meccanismo inverso», afferma senza celare l'entusiasmo. «Il differenziale serve per trasmettere forza alle ruote e, quindi, per far muovere il veicolo. Ma nel caso del carro – trainato da animali – la forza delle ruote veniva trasmessa al differenziale affinché la statua potesse sempre indicare il sud. Questo differenziale funziona esattamente come quelli moderni, però al contrario».

Ma non finisce qui. Come ha avuto modo di appurare il professor Needham nel corso del suo lungo studio, numerosi cinesi continuarono a esercitarsi nella produzione di questi veicoli. Alcuni ebbero successo, altri no. Di sicuro, però, questi macchinari erano pezzi rari e pregiati. Scommettiamo che quando verranno aperte altre tombe regali ne scopriremo altri?

IL MISTERO DEI PAPIRI SCOMPARSI

«All'inizio non riuscivo a scorgere nulla perché l'aria calda che emanava dalla stanza faceva tremolare la luce della candela. Ma non appena i miei occhi si abituarono all'oscurità, mi apparvero i dettagli all'interno della stanza. Strani animali, statue, oro... ovunque lo scintillio dell'oro. Quando Lord Carnarvon non riuscì più a trattenere l'incertezza e chiese intimorito: "Riesce a scorgere qualcosa?", riuscii soltanto a rispondere: "Sì, cose straordinarie!". Poi allargammo il buco così da poter sbirciare entrambi all'interno della stanza e la illuminammo con una lampada elettrica».

Cosa non è stato già detto e inventato sulla scoperta di Lord Carter della tomba di Tutankhamon nel 1922? Centinaia di libri narrano degli scavi nella Valle dei Re, centinaia di autori narrano della maledizione che, negli anni seguenti, avrebbe colpito lo scopritore e i membri della sua squadra. Ancora oggi centinaia di egittologi si arrovellano nel tentativo di spiegare perché il faraone, appena diciottenne, fu ucciso nel 1323 a.C., come dimostrerebbe una ferita alla testa.

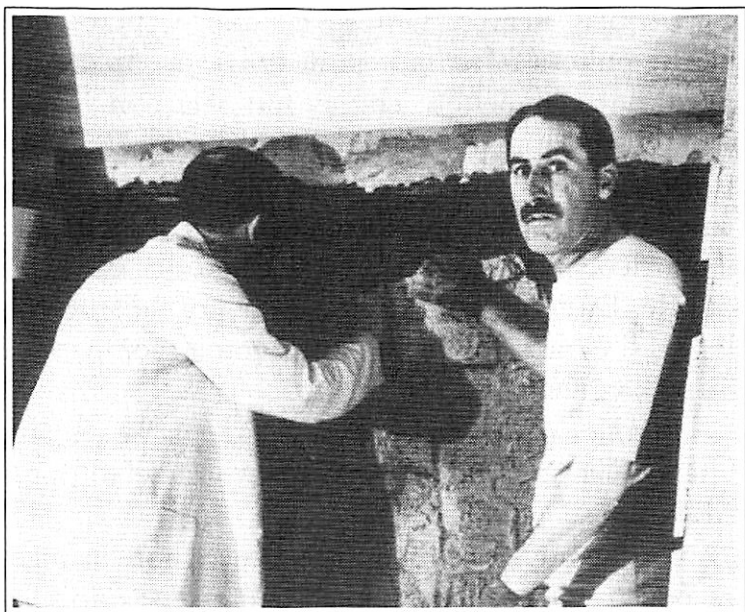
Il faraone fanciullo è stato fatto oggetto delle più svariate ipotesi: Gillian Vogelsang-Eastwood, archeologa britannica del Museo Etnografico di Leida, Olanda, ad esempio, dopo aver esaminato gli abiti del defunto, sostiene che Tutankhamon soffriva di una grave malattia ereditaria.

Avrebbe scoperto, infatti, che il faraone aveva un corpo "a forma di pera", con una circonferenza dei fianchi di 110 centimetri, e questa sua ricerca le ha guadagnato il riconoscimento dei colleghi.

Al momento, però, viene del tutto trascurato il vero mistero di Tutankhamon, che riguarda la sorte dei rotoli di papiro. Esiste un unico studio scientifico moderno, pubblicato nel 1985 su poche pagine del «Göttinger Miscellen», una rivista per gli addetti ai lavori dell'Università di Göttinga e che circola soltanto fra una ristretta cerchia di famosi egittologi.

Di cosa tratta? All'indomani della scoperta della tomba del faraone gli egittologi sognavano già del favoloso tesoro composto dai rotoli di papiro che avrebbero dovuto trovarsi nella tomba. Ma le loro speranze si infransero ben presto: a esclusione di un brandello sul quale era riportato un testo rituale, non vi era alcuna traccia dei papiri: né nel sarcofago, né nei forzieri sigillati. Strano. Infatti gli antichi Egizi provvedevano a rifornire i loro sovrani defunti di ogni genere di documenti, che contenevano testi storici, letterari e religiosi.

Se si vuol dare credito alle tesi fantasiose del ricercatore inglese Gerald O'Farrell, una spiegazione ci sarebbe: li avrebbe rubati Carter in persona, per



14. Si realizza un sogno: Howard Carter (a destra) poco prima dell'apertura della tomba di Tutankhamon (1922).

motivi religiosi; e O'Farrell cita, a favore della sua tesi, un'osservazione che Lord Carnarvon avrebbe fatto in una lettera a un amico, secondo la quale i papiri ritrovati nella tomba avrebbero «modificato radicalmente il pensiero del mondo».

Lo stesso Carter – così sostiene O'Farrell – ne avrebbe parlato ufficialmente almeno in un'occasione. Nel corso di un colloquio con le autorità egiziane, infatti, avrebbe perso la propria compostezza e, sbottando, avrebbe detto: «Divulgherò al mondo i testi dei papiri che ho trovato nella tomba! Documenti che contengono una narrazione vera e scandalosa dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto...».

Nicholas Reeves, famoso egittologo, però, non crede molto a quest'ipotesi di congiura. Anche lui, però, deve ammettere che «a tutt'oggi non è stato possibile chiarire il motivo della palese assenza di papiri nella tomba di Tutankhamon». Reeves è un archeologo che ha ricevuto numerosi riconoscimenti, in particolare grazie alle ricerche condotte nella Valle dei Re. Da molti anni, lontano da giornalisti e colleghi, si è messo sulle tracce dei rotoli scomparsi di Tutankhamon.

Un'unica notizia scientifica testimonia la sua attività: quella, appunto, apparsa sulla rivista «Göttinger Miszellen».

Nonostante alcune sconfitte, Reeves non ha ancora perduto le speranze. Il suo interesse si è focalizzato sulle statue in legno di re e divinità che Carter aveva ritrovato nella tomba. Gli esperti sono infatti a conoscenza di statue simili venute alla luce in altri sepolcri, come ad esempio quella di Seti I. È interessante notare che alcune di queste statue, al loro interno, sono cave.

Una venne riportata alla luce nel 1898, in occasione della scoperta dell'ultima dimora di Amenofi II. Nascondosto nelle sue spalle si trovava un rotolo di papiro; un nascondiglio analogo potrebbe celare perfettamente anche i testi di Tutankhamon. «Almeno una parte dei papiri del corredo funerario potrebbero essere nascosti in qualche statua di divinità o di re, ritrovata nella tomba», afferma.

La sua attenzione si era focalizzata a lungo sulle statue di guardiani – grandi quanto un uomo – ri-

trovate all'ingresso della tomba del faraone e oggi esposte al Museo Egizio al Cairo. «Alcuni anni fa ho organizzato, insieme ad alcuni colleghi giapponesi, un esame radiologico delle statue. Purtroppo, però, erano piene. Il mistero dell'ubicazione dei rotoli di papiro di Tutankhamon resta dunque insoluto».

Ha intenzione forse di gettare la spugna? «Assolutamente no», assicura Reeves. «In un prossimo futuro desidererei esaminare anche le statue più piccole ritrovate nella tomba. Purtroppo, però, non è stata ancora stabilita una data».

PROTEZIONE ANTIRUGGINE PER L'ETERNITÀ

Felice chi riesce ad abbracciare per intero la colonna di Delhi: il suo desiderio si avvererà. Questo, almeno, è quanto afferma la tradizione indiana, ma le guide turistiche si divertono a modificare questa storiella: solo chi riesce ad abbracciare la colonna dandole le spalle, quindi con le braccia piegate all'indietro, vedrà realizzato il proprio desiderio. E inducono così i turisti a compiere le più strane acrobazie.

In qualunque modo la si voglia abbracciare, la colonna di metallo nei pressi della famosa torre di arenaria Qutb Minar racchiude mille segreti. Alcuni la ritengono testimone muta di un misterioso bagaglio di conoscenze artigianali. Altri vedono in lei il relitto di un'epoca dimenticata, nella quale ciò che oggi ci sembra magia faceva invece parte della quotidianità, e dove la conoscenza era affidata solo a coloro che erano disposti a credere.

«A tutt'oggi non è chiaro come sia stata fabbricata Loha-Kahmba, la famosa colonna in ferro battuto che troneggia fra le rovine del tempio di Delhi», af-

fermava già nel lontano 1930 Franz Maria Feldhaus nel suo *Technik der Antike und des Mittelalters* (Tecnica nell'Antichità e nel Medioevo). E aveva ragione. In fin dei conti quella colonna – costruita 1.600 anni prima, alta sette metri e del peso di sei tonnellate – era il monumento in ferro battuto lavorato artigianalmente più grande al mondo.

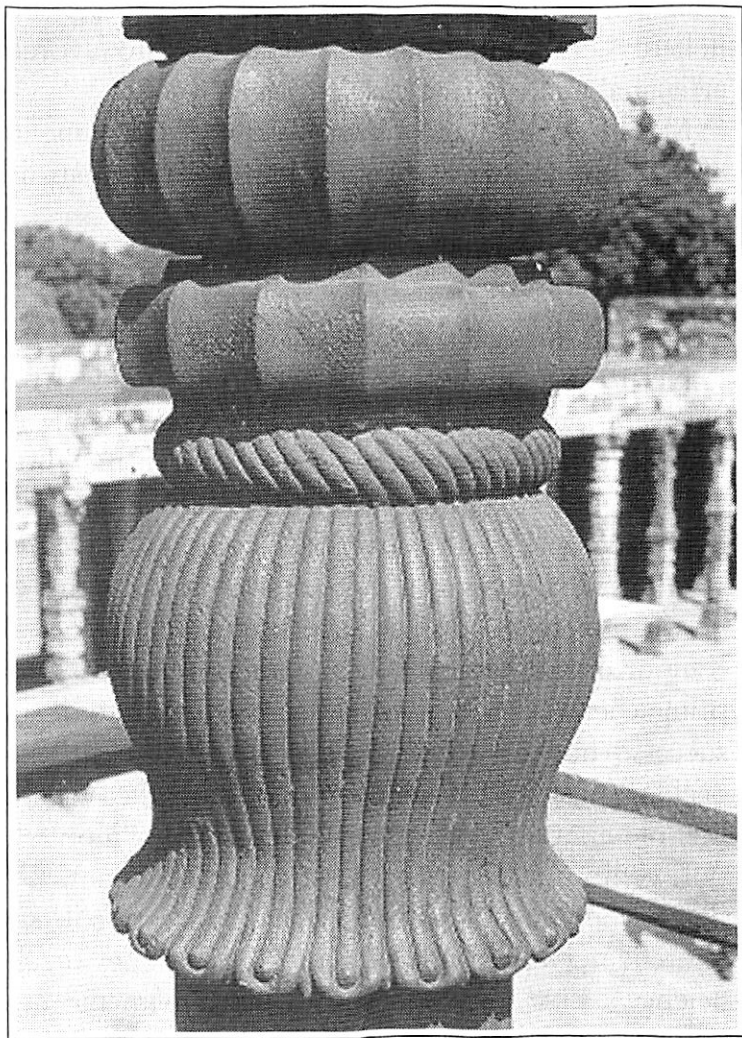
Ma le sorprese non finiscono qui. Il monumento non mostra alcuna traccia di ruggine e i risultati degli studi internazionali eseguiti negli ultimi decenni rappresentano un bel rompicapo per i ricercatori che, infatti, non sono assolutamente riusciti a venire a capo del mistero.

Nel 1975 lo studioso Hans-Heinrich Vogt scriveva nel *Naturwissenschaftliche Rundschau*: «Il problema resta insoluto. Tuttavia per gli esperti di metallurgia sarebbe estremamente interessante comprendere la resistenza alla corrosione della colonna di Delhi».

Gli esperti di tutto il mondo sono stati battuti da un ricercatore dell'Indian Institute of Technology di Kanpur che ha lavorato dieci anni su questo enigma prima che la colonna gli rivelasse il suo segreto. Il suo successo non è casuale, perché, rispetto ai colleghi occidentali, gli esperti indiani hanno un'altra mentalità, più aperta e più vicina all'elemento divino.

Il genio dell'era moderna si chiama Ramamurthy Balasubramaniam e ha pubblicato i risultati delle sue ricerche nel 2002, sulle pagine della rivista «Current Science». Esse aprono prospettive estremamente affascinanti ai nostri ricercatori, come riferisce con orgoglio: «La conoscenza della composizione chimica

della colonna ci potrebbe aiutare a perfezionare i container in metallo per rifiuti radioattivi. Ci fornisce infatti indicazioni relative alla costruzione di contenitori che per millenni resterebbero a prova di ruggine».



15. *Un particolare della colonna di Delhi.*

In una trattazione più lunga il professore mi ha riassunto le sue scoperte. Diverse ricerche spettroscopiche – e altre eseguite con i raggi X – avrebbero dimostrato che sulla superficie della colonna, nel corso del tempo, si sarebbe formato un complesso strato chimico “quasi autorigenerante”, in grado di proteggere la colonna dall’aggressione degli agenti atmosferici. «La causa principale è da attribuire all’elevato contenuto di fosforo presente nel ferro». Sicuramente un altro fattore positivo è il clima asciutto di Delhi che, comunque, inibisce la formazione di ruggine.

In origine la colonna era stata eretta in onore di un sovrano indiano in un tempio dedicato a Visnu, nei pressi di Udayagiri, nell’India centrale.

«Da un’iscrizione in sanscrito presente sulla colonna, si evidenzia che sarebbe stata trasportata a Delhi solo nel XIII secolo».

Balasubramaniam ricorda che già da bambino aveva sentito parlare dello straordinario manufatto in ferro che si trovava nel suo Paese natio. Tuttavia, in un primo momento, era rimasto del tutto indifferente. Fu soltanto nel periodo in cui studiava negli Stati Uniti che riscoprì questo gioiello – grazie al professor Helmut Kaesche della Friedrich-Alexander-Universität di Erlangen. Nel 1990 fece ritorno in India e iniziò a dedicarsi alle ricerche presso l’Indian Institut of Technology a Kanpur.

A quei tempi mai e poi mai avrebbe osato immaginare che, undici anni più tardi, avrebbe presentato i risultati proprio di quello studio a eminenti ricer-

catori, in occasione di un *workshop* internazionale, a Cadarache, che aveva come tema la resistenza nel tempo alla ruggine dei sistemi di stoccaggio di rifiuti radioattivi. «I miei risultati sulla colonna di Delhi sono stati accolti con grande entusiasmo», racconta con evidente soddisfazione. «Hanno suscitato grande interesse, anche se è tutta da dimostrare la loro utilità pratica. Infatti le varie nazioni hanno punti di vista totalmente diversi in merito allo stoccaggio di scorie radioattive: sia per quanto riguarda le località, sia per quanto riguarda i contenitori».

L'ANELLO MAGICO DI PAUSSNITZ

I loro poteri non appartengono a questo mondo. Oggetti pervasi da una misteriosa forza che non ha né inizio, né fine. Forgiati in un'epoca da tempo dimenticata, conferiscono rispetto e potere a chi li possiede. Hanno anche poteri taumaturgici. Formule magiche incise sulla loro superficie perpetuano una conoscenza antichissima. E chiudono il cerchio magico, all'interno del quale gli eletti trovano protezione.

Gli anelli magici esistono. Ma solo pochi sono sopravvissuti alla storia. Uno di questi si trova da oltre 100 anni nel forziere del Museo Nazionale di Preistoria di Halle (Sassonia-Anhalt).

Per molto tempo si credeva fosse andato perduto, ma questo dodecagono in argento possiede una singolare forza di attrazione. Un'iscrizione misteriosa composta da simboli e da segni alfabetiformi rappresenta un enigma impenetrabile per gli esperti di scrittura. E fomenta ipotesi sulle forze che vi sono racchiuse.

Questo anello d'argento del peso di cinque grammi venne trovato nel 1898 da Emil Schreiber, un

proprietario terriero a Pausnitz, nell'odierno distretto di Riesa. Mentre era intento a piantare un albero, Schreiber trovò per caso un vaso di ceramica ricolmo di monete d'argento. E fra le monete – come un dono del cielo – vi era l'anello misterioso. L'uomo non riusciva a credere alla propria fortuna e non fece alcun mistero della scoperta.

Ben presto la notizia raggiunse anche il Museo Provinciale della Sassonia, ma non si fermò lì e varcò anche i confini della stessa provincia.

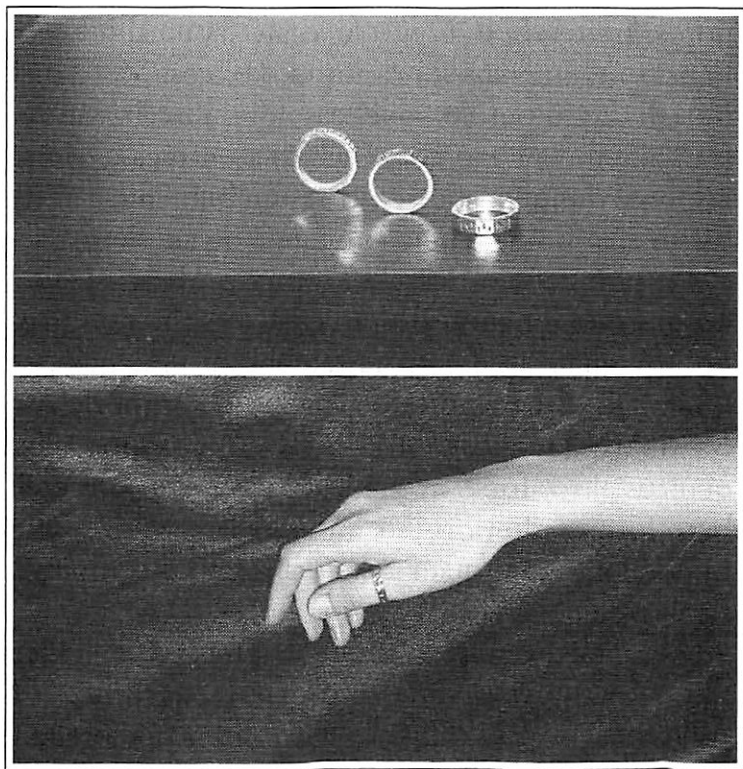
Ben presto, istituzioni statali, collezionisti di monete e antiquari fecero a gara per accaparrarsi una parte del tesoro. Il Museo di Halle riuscì a mettere le mani su appena sette delle oltre 500 monete ritrovate, sull'anello, nonché sulla magia che lo pervade.

Con tutta probabilità questo gioiello magico venne sepolto poco dopo il 1150. Naturalmente è anche possibile che sia molto più antico. Sembra sia sempre passato inosservato, senza che nessuno ne comprendesse il valore. «Stranamente soltanto le monete sono state esposte al pubblico», conferma Arnold Muhl dell'Ufficio regionale per l'archeologia della Sassonia-Anhalt. «Fino ad ora l'anello è stato citato, ma non è mai stato fatto oggetto di pubblicazioni», il che significa semplicemente che gli archeologi lo hanno platealmente ignorato.

Le circostanze del ritrovamento furono tali da far sì che l'anello venisse inventariato in un catalogo di monete a parte, ragion per cui – a differenza del vaso – non compare più nemmeno negli inventari

dei reperti archeologici. Muhl: «Parecchio tempo dopo lo abbiamo cercato nell'inventario archeologico, senza però trovarlo; così, nelle pubblicazioni degli anni '80, l'anello era stato dato per perduto».

Questo piccolo gioiello è riapparso soltanto nel 2001, come ci racconta l'archeologo: «Me lo sono ritrovato, all'improvviso, fra le mani mentre ero intento a esaminare le monete nel forziere. Ricerche approfondite condotte in seguito ci hanno permesso di determinarne la provenienza».



16. *Il dodecagono di Paussnitz.*

Non si riesce però ancora a decifrarne l'iscrizione. Come mi conferma Arnold Muhl, i segni incisi sulla sua superficie non sono stati ancora decifrati del tutto. In base alla loro posizione – uno per ogni lato del dodecagono – sembrano avere un significato profondo. Al momento una piccola équipe di esperti in discipline diverse è intenta a decifrare l'iscrizione. Fino ad ora, però, non è stata nemmeno in grado di chiarire in quale lingua sia stata redatta l'iscrizione, né quale sia il significato dei simboli.

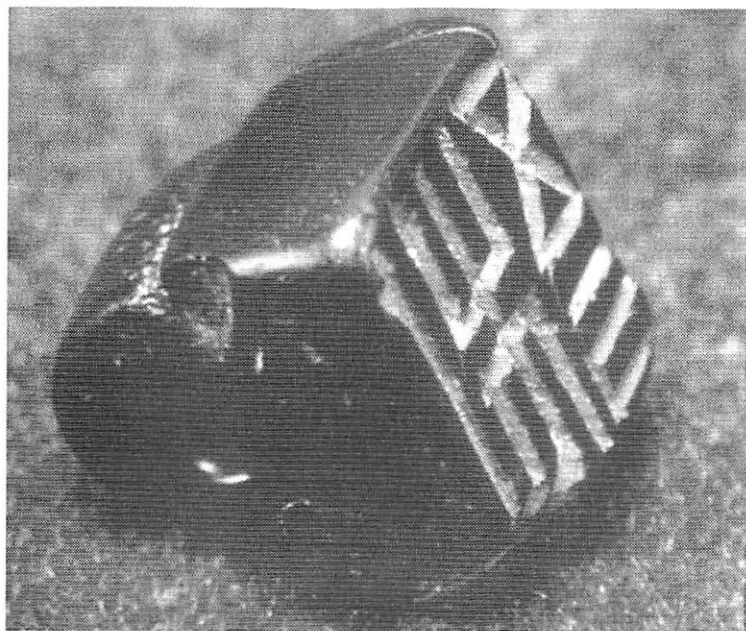
L'archeologo ci spiega che, con tutta probabilità, non si tratterebbe di parole legate da un filo logico, bensì di abbreviazioni di un motto, composto dalle iniziali di più parole. «Nel caso di un'iscrizione così intricata il pensiero corre subito a un messaggio segreto e, dunque, magico. Presumibilmente l'anello ha un significato religioso e funge da amuleto».

Le ultimissime ricerche, secondo Muhl, sembrano indicare un contesto più cristiano che non pagano. «A quanto pare si tratterebbe di un sigillo, sul quale era stato riportato il nome del proprietario. Ma in verità potrebbe esserci scritto sopra anche qualcos'altro, forse in medio-alto tedesco». Potrebbero fornire ulteriori informazioni esperti di scrittura di Monaco, ai quali è stato affidato il compito di risolvere l'enigma dell'anello.

Al momento resta comunque il mistero dell'identità del suo proprietario. Il diametro suggerisce che, con tutta probabilità, si trattava di un uomo che lo ha portato molto tempo fa, come sembrano dimostrare le tracce di usura sulla sua superficie. Dal pic-

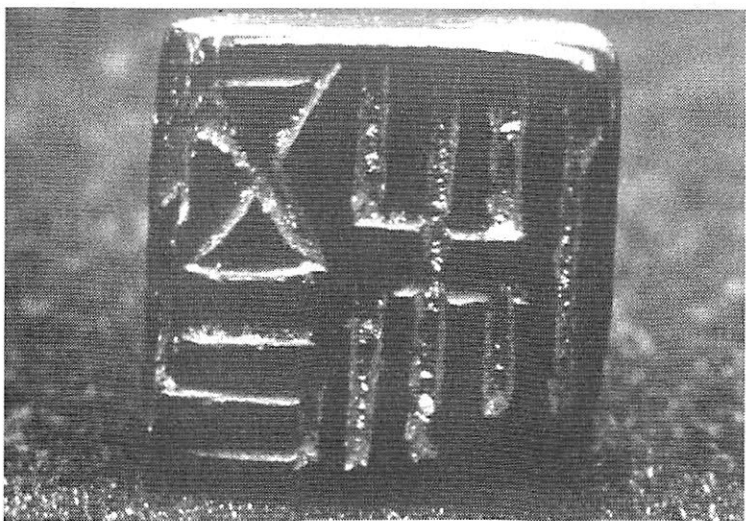
colo tesoro nel quale era nascosto l'anello si intuisce anche che era benestante. Resta comunque un mistero il motivo per cui non ha portato con sé l'anello nella tomba. Non sappiamo nemmeno se esistono altri anelli simili: a tutt'oggi è noto soltanto un reperto documentato e utilizzato quale paragone. Questo anello, anch'esso in argento, è un decagono e proviene da Deszk (Ungheria); mostra sulla superficie un'iscrizione altrettanto misteriosa che, a tutt'oggi, si sottrae ai nostri tentativi di comprensione. Possiamo soltanto sperare che altri esemplari siano sopravvissuti alla prova del tempo e che un giorno potremo riunirli affinché ci svelino ciò che, nel corso dei millenni, è andato perduto, nonché per risvegliare la magia che in essi è celata.

21-22. *Due immagini del sigillo di pietra di Anau, nell'odierno Turkmenistan. Le incisioni somigliano in maniera straordinaria ai simboli alfabetiformi della dinastia cinese Han.*

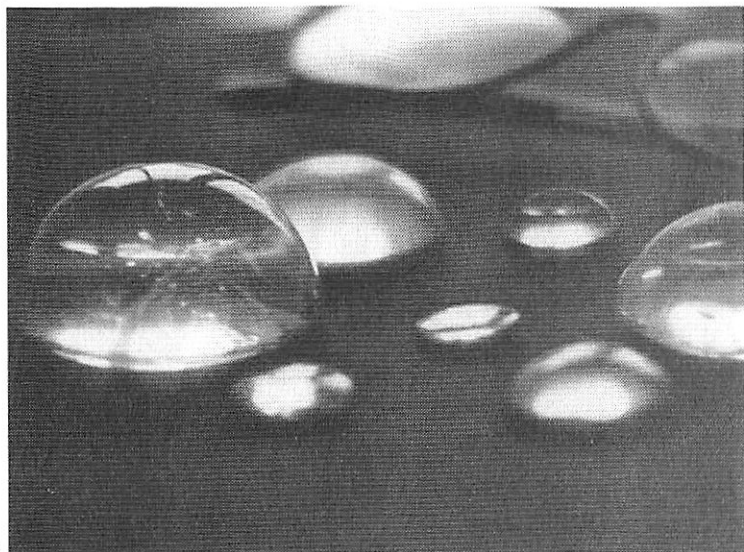


21

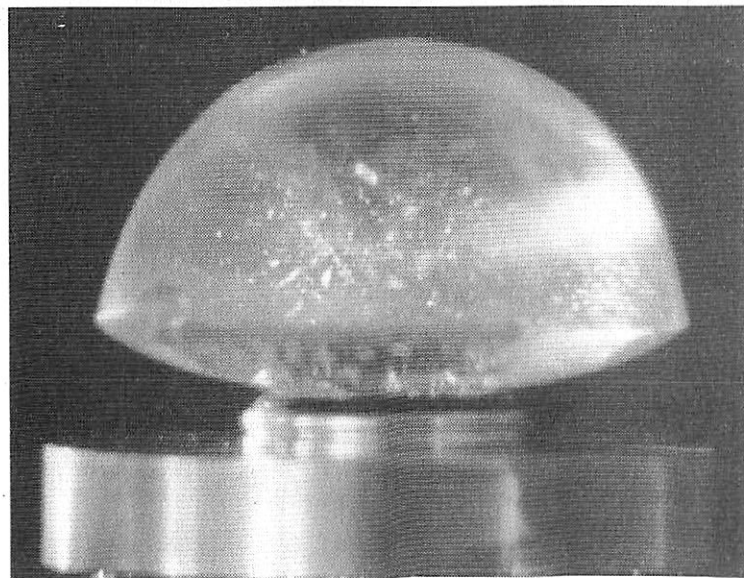
22



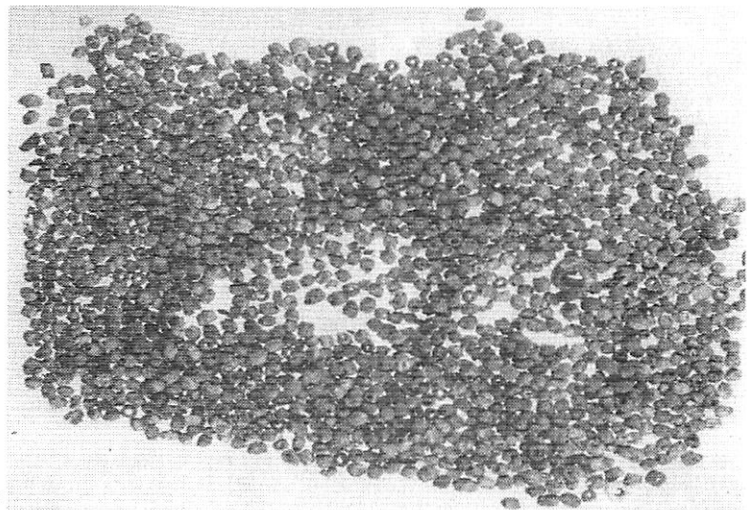
23-24. *Le lenti di Gotland, risalenti a 1.000 anni fa, colpiscono per la sorprendente precisione. Difficile capire quale tecnologia ha permesso una così perfetta lappatura.*



23

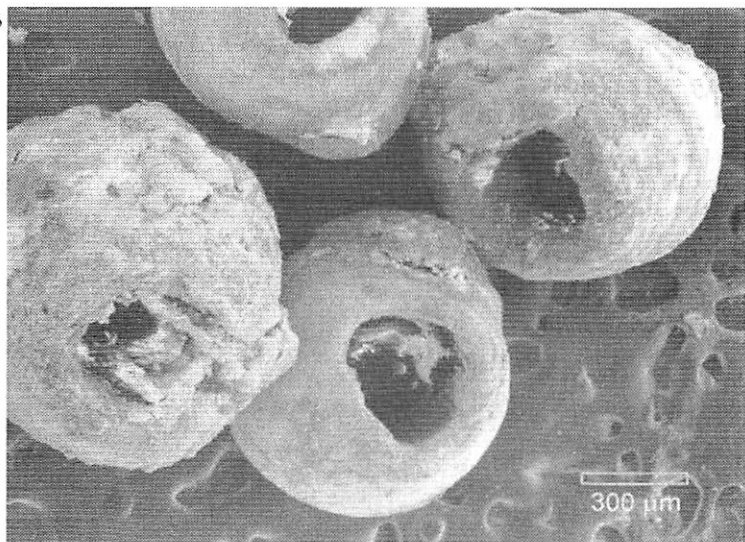


24



25

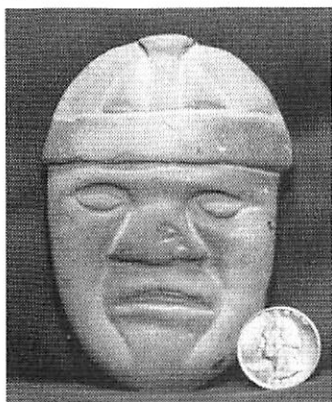
25. Le oltre 2.500 minuscole perline rinvenute nello scavo di Ergeta, nella Colchide.



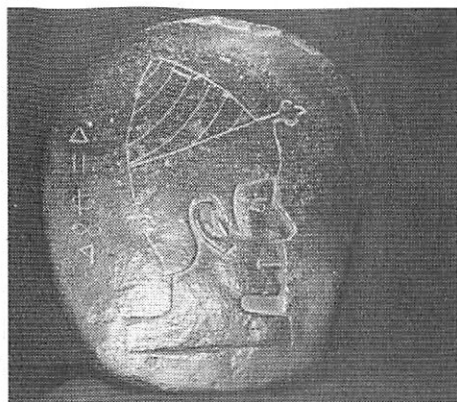
26

26. Ingrandimenti al microscopio confermano che le perline sono state perforate artigianalmente. I forellini sono talmente piccoli che vi può passare a malapena un capello.

27



28



29

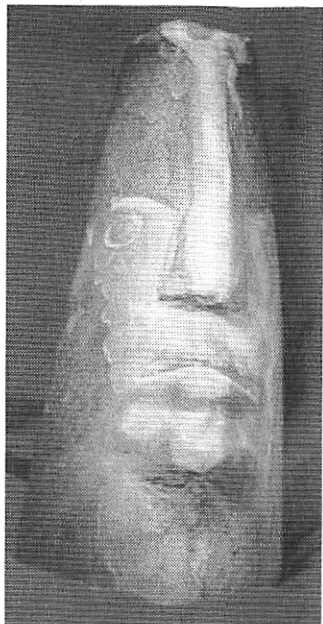


30



27-33. Alcuni dei moltissimi, enigmatici reperti delle Grotte di Burrows.

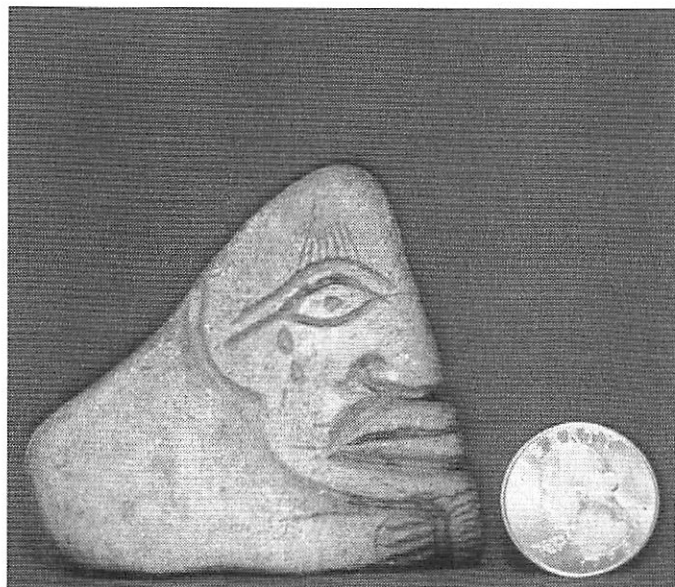
31



32



33

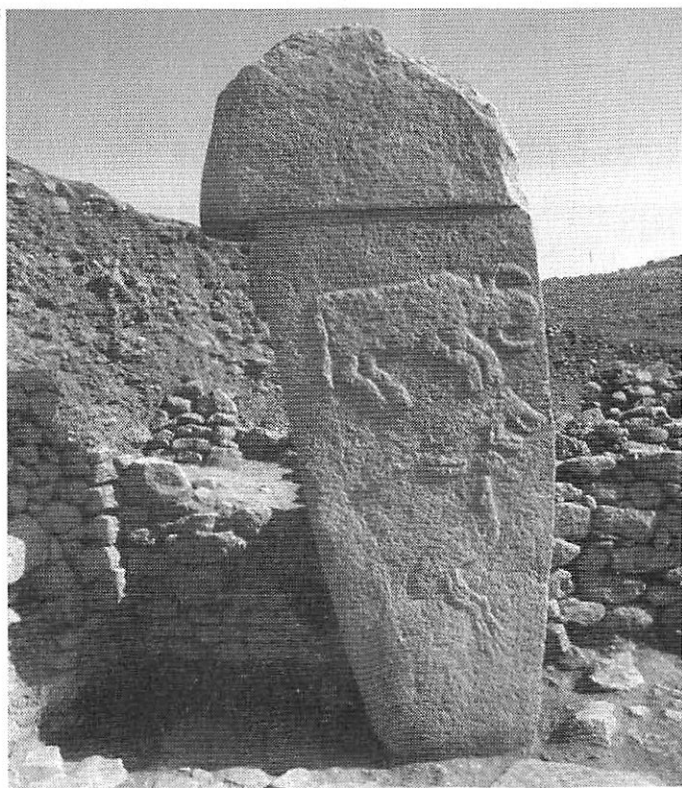


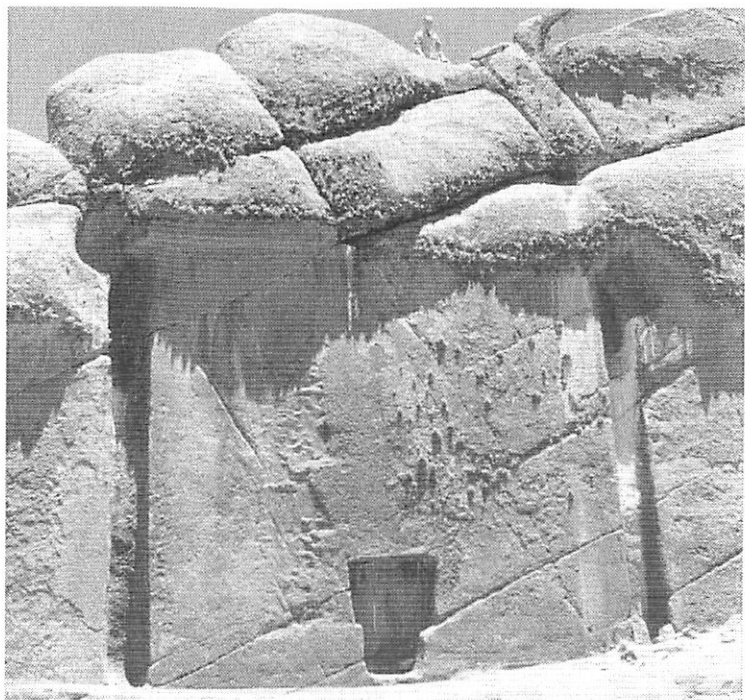


34

34-35. Due colonne
del sito monumentale
di Göbekli Tepe, nel-
la Turchia sud-orien-
tale.

35

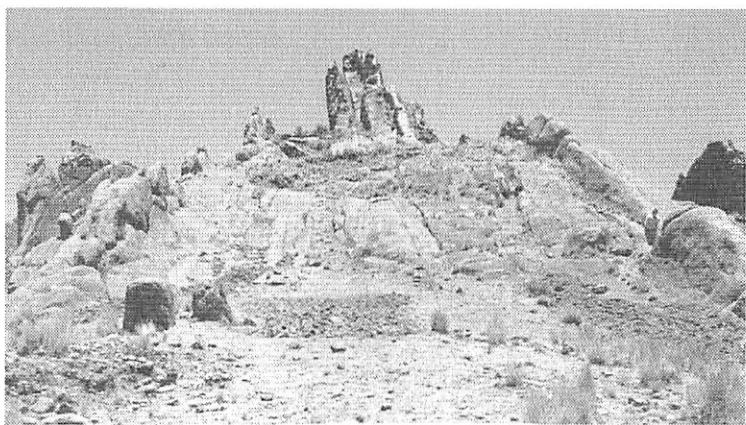




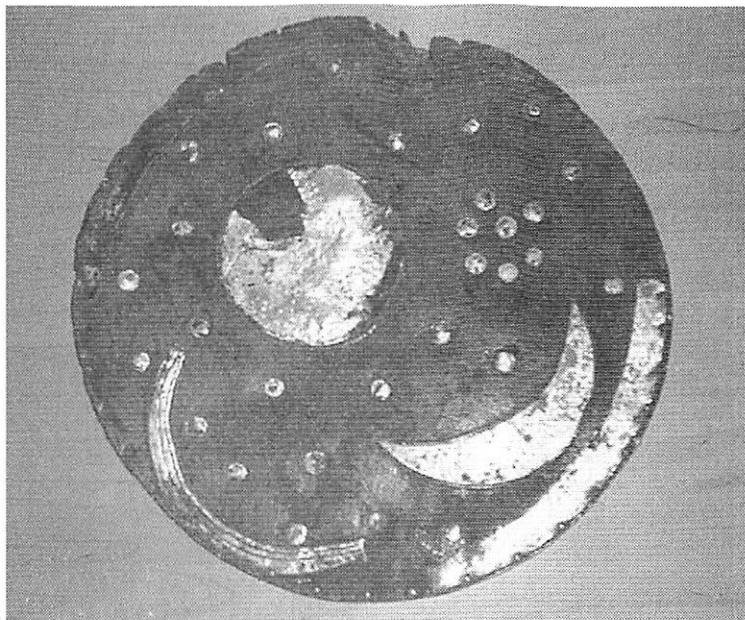
36

36. La "Puerta de Hayu Marca", nelle Ande.

37

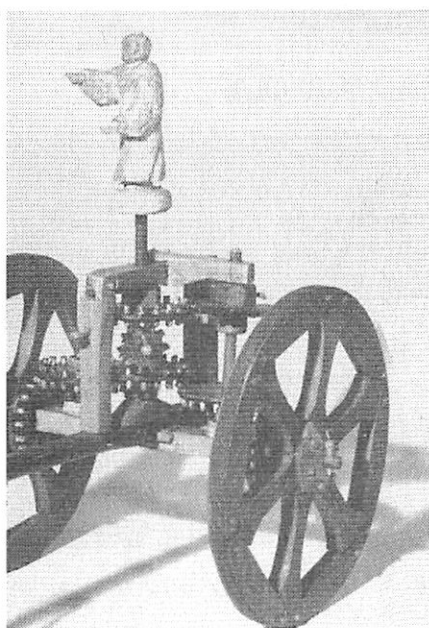


37. Una prospettiva diversa. Vista laterale sulla parte superiore della "porta delle stelle".



38

39



38. «È come se fosse stata trovata una seconda *Monna Lisa...*»: il disco delle stelle ritrovato nella *Sassonia-Anhalt*.

39. La *bussola viaggiante cinese*: le prime descrizioni risalgono almeno a 2.500 anni fa.

PARTE TERZA

COSTRUZIONI ENIGMATICHE E MISTERIOSE

«Ai nostri archeologi manca del tutto la fantasia – perché non è concesso loro averla. L'archeologia è un settore di ricerca estremamente conservatore e tradizionalista, nel quale lavorano persone ricche di humor, spiritose e, nella stragrande maggioranza dei casi, anche integerrime. Inevitabilmente tutte loro – all'università – hanno dovuto sgobbare sullo stesso programma, che si fonda ostinatamente sulla teoria dell'evoluzione, secondo la quale tutti gli esseri viventi si sarebbero evoluti l'uno dopo l'altro, in maniera lenta e costante. Ciò che non si conforma a questo principio non è nemmeno degno di essere preso in considerazione. Non meraviglia, quindi, che scoperte estremamente interessanti vengano accantonate senza nemmeno essere presentate al pubblico».

Erich von Däniken

NOVITÀ SULLE GROTTI
DI BURROWS

Tutto ebbe inizio con una minaccia: «Ti rinnovo per l'ultima volta la mia fiducia. Se ti lasci irretire dalle bugie che vengono divulgate sul mio conto, allora hai chiuso con me. Sii saggio e mettiti dalla parte della verità!».

L'ammonimento di Russell Burrows non mi coglieva di sorpresa. Io non gli piacevo e non potevo fargliene un torto: in fin dei conti, anni fa, gli avevo dato filo da torcere, accusandolo di aver rubato e fuso misteriosi oggetti in oro prelevati da un sistema di grotte e cunicoli nell'Illinois e di aver depositato il ricavato su un conto bancario svizzero. Un sistema di grotte e cunicoli sulla cui ubicazione Burrows mantiene ostinatamente il segreto.

L'americano continua a proclamare la propria innocenza, si sente vittima di una campagna denigratoria su vasta scala. In una e-mail del luglio 2002 ha ribadito di non aver asportato nemmeno un solo reperto dal luogo del ritrovamento. «È ancora tutto lì, diamanti compresi. E non esiste alcun conto svizzero». Abbiamo proseguito un fitto scambio epistolare.

Russell Burrows, però, non mi ha voluto fornire le prove inconfutabili che avrebbero smontato tutti gli indizi che, nel corso degli anni, avevo raccolto contro di lui. E così non si è fatta attendere nemmeno la seconda minaccia: «Aspetto soltanto che tu faccia uso di queste informazioni. Se scrivi la verità e non mi dipingi come un ladro malvagio, valuterò se confidarti anche altri dettagli. In caso contrario, beh... sarà stato un piacere conoscerti».

L'ultima parola sulla veridicità delle affermazioni di Burrows potrebbe essere fornita soltanto da uno scavo, intrapreso da Wayne May, editore della rivista «Ancient American», anche se Burrows gli ha giocato un tiro mancino. Ma di questo vi racconterò in seguito.

Facciamo un passo indietro. Ripeto brevemente l'antefatto per i miei nuovi lettori: nell'aprile 1982 Burrows, mentre attraversava una valle isolata, si imbatté in quello che sembrava un portale d'ingresso apparentemente inviolato. A prezzo di enormi sforzi riuscì a rimuovere tutti i detriti che ne ostruivano l'entrata e a introdursi, carponi, nell'apertura buia.

Passo dopo passo, metro dopo metro, Russell Burrows riuscì a farsi strada lungo un labirinto sotterraneo. Le pareti delle gallerie erano ricoperte da simboli e disegni misteriosi; sul pavimento erano appoggiate pietre lunghe e lavorate; dai muri pendevano strane teste in pietra che forse, un tempo, avevano sorretto delle lampade. La curiosità dell'americano, però, fu solleticata dai passaggi sigillati che si

scorgevano, l'uno dopo l'altro, sulle pareti e Burrows decise di aprirne uno. Non si rivelò un compito facile e gli ci volle un po' di tempo, ma alla fine riuscì a creare un varco sufficiente per sbirciare all'interno.

Un odore di marcio gli colpì le narici, serrandogli la gola. Burrows accese la torcia e illuminò l'ambiente. Al fioco chiarore della lampada iniziò a scrutare la grotta, ispezionandone ogni centimetro, fermandosi, poi, quando il fascio di luce rischiarò un oggetto di grosse dimensioni. Burrows trattenne il fiato: davanti a lui, attorniato da asce, punte di lancia e altri oggetti in metallo, uno scheletro era composto su di una grossa pietra liscia.

Burrows ingrandì l'apertura di quel tanto che gli permettesse di entrare, grondante di sudore e con il fiato corto: sul pavimento erano adagiati utensili in rame e bronzo; accanto ad essi giacevano dei contenitori. Alla luce della lampada brillavano anche alcuni monili. Il cuore iniziò a battergli all'impazzata e varie ipotesi gli turbinarono nella mente.

Che cos'altro nascondevano quelle grotte sigillate? Burrows decise di aprirne una seconda, dove scoprì i resti di una donna e di due bambini, probabilmente vittime sacrificali.

Cinque anni più tardi, nel 1987, raggiunse un altro ambiente, da lui definito "tomba principale". L'ingresso era stato sigillato da una grande ruota in pietra, sulla quale erano incisi caratteri misteriosi. Burrows riuscì ad avere ragione anche di quest'ultimo ostacolo ed entrò, infine, in una camera alquanto spaziosa, nella quale – circondato da armi e sta-

tue – troneggiava un sarcofago in pietra di grandi dimensioni.

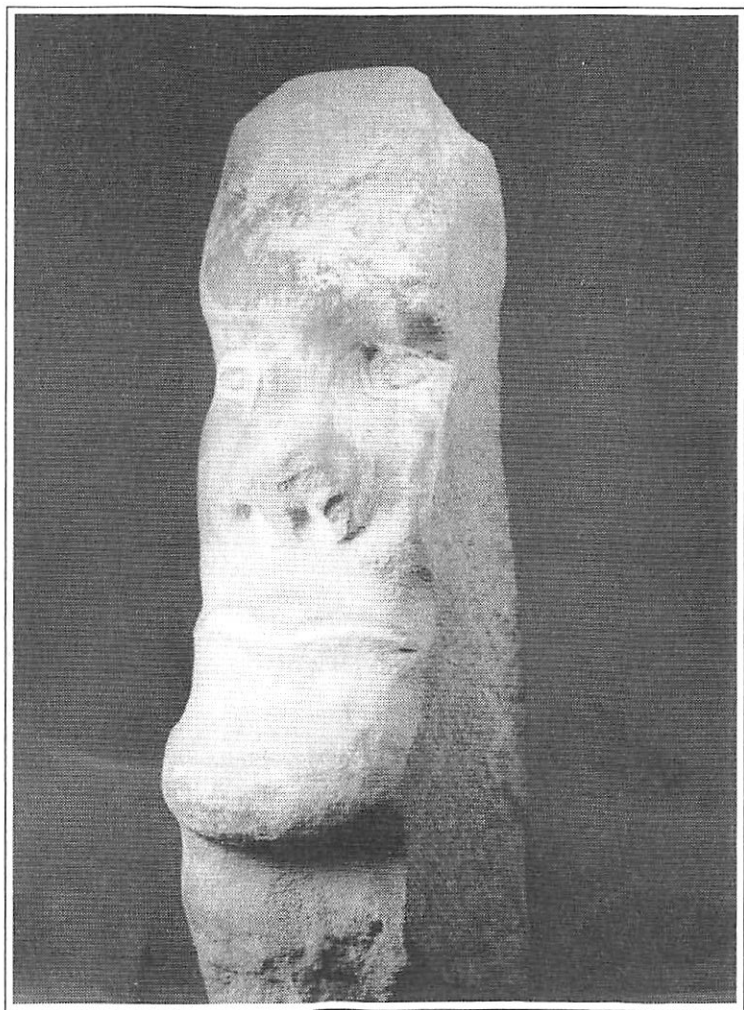
Aiutandosi con un piede di porco riuscì a sollevarne il coperchio: al suo interno scoprì un secondo sarcofago in oro massiccio. Burrows aprì anche questo e... si ritrovò a fissare una mummia avvolta in bende.

Nessun altro, oltre a lui, è mai penetrato nell'inquietante dedalo sotterraneo, né, tanto meno, ne conosce l'esatta ubicazione. Burrows teme, infatti, che cercatori di tesori senza scrupoli possano penetrarvi e saccheggiarlo. Inoltre, una volta denunciato, il sito, con tutto ciò che esso contiene, diventerebbe di diritto proprietà delle autorità americane. Per questa ragione, nel 1989, decise di sigillare nuovamente l'ingresso.

Per provare l'autenticità della sua storia, Burrows ha riportato alla luce migliaia di incisioni su pietra e manufatti in oro massiccio. Su questi oggetti, grandi quanto un piatto, sono raffigurati motivi straordinari: esseri alati, metà uomo, metà animale; uomini con l'elmo, rappresentazioni della volta celeste, nonché medaglioni, la cui forma ricorda quella dei moderni orologi da polso.

Ben pochi archeologi americani, a dire il vero, hanno mostrato un qualche interesse nei confronti di quelle che, oggi, vengono comunemente chiamate le "Grotte di Burrows"; e alcuni di loro, dopo un'occhiata frettolosa, hanno decretato che si tratta di falsificazioni eseguite in epoca recente, poiché le incisioni mostrano influenze degli stili culturali più disparati: risvegliano le associazioni addirittura con

le culture fenicie o egizie che, a rigor di logica, non avrebbero potuto avere alcun contatto con il continente americano. E l'impossibilità di decifrare le iscrizioni, certo, non ha facilitato le cose, mettendo



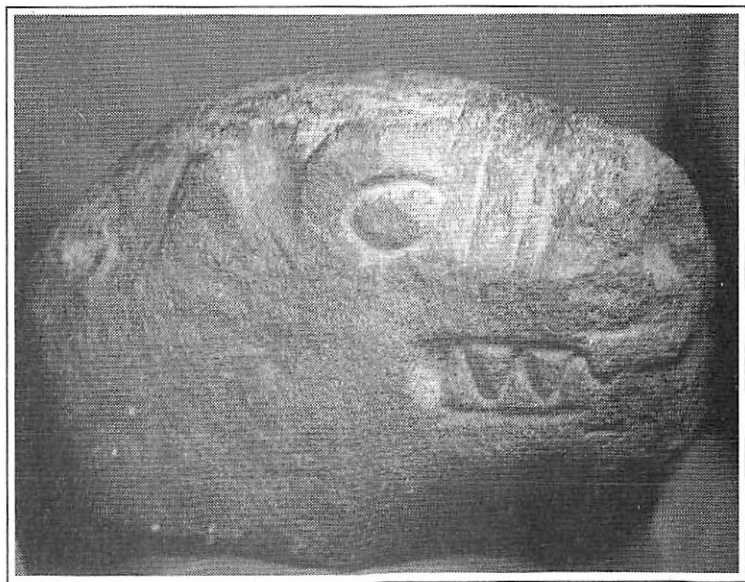
17. Ogni pezzo del corredo funerario è più singolare dell'altro. La maggior parte dei reperti non sono mai stati esposti al pubblico.

a dura prova gli esperti, che preferiscono di gran lunga ignorarle.

Dorothy Hayden, dell'American Institute for Archaeological Research del Mount Vernon, ad esempio, è convinta che tutta la storia della scoperta sia inventata di sana pianta.

Allo stesso tempo, però, ammette che nella raccolta di Burrows si potrebbero trovare anche un paio di reperti autentici: «I nostri archeologi tremano al pensiero che possano provenire da una tomba già nota».

Jean Hunt, della Louisiana Mounds Society, aveva espresso invece un parere decisamente più favorevole. «Sono convinta dell'esistenza del sistema di



18. *Gli archeologi sono convinti che buona parte dei reperti siano dei falsi proprio per i motivi che vi sono incisi.*

cunicoli e gallerie descritto da Burrows», mi aveva scritto poco prima della sua morte. «A mio avviso risultano determinanti due elementi in particolare: il primo è la qualità e la quantità dei reperti portati alla luce. Mi sembra davvero improbabile che qualcuno sia riuscito a riprodurre in un breve lasso di tempo una tale varietà e quantità di oggetti d'arte. Il secondo è che una persona, nella quale ripongo la più totale fiducia, mi ha assicurato che le grotte descritte da Burrows esistono davvero, con tanto di tunnel e di reperti».

James Scherz, dell'Università del Wisconsin, è uno dei pochi studiosi che hanno accettato di prendere seriamente in esame la scoperta.

Quando, nel 1994, mi misi in contatto con lui, mi spiegò dettagliatamente il tipo di ricerche che stava conducendo, in base alle quali aveva raggiunto la certezza, quasi assoluta, che gli oggetti presentati da Russell Burrows facevano realmente parte di un corredo funerario risalente a un'epoca remota.

Due anni prima, nel 1992, Scherz aveva documentato i risultati cui era giunto, chiedendo, con foga, una maggiore apertura nei confronti di scoperte di difficile interpretazione. A suo avviso, infatti, i nostri antenati sarebbero stati "molto più progrediti" di quanto finora ipotizzato: «Le iscrizioni e i pittogrammi sulle pietre non soltanto non mostrano nulla di sospetto, ma sembrano anzi indicare che la storia dell'America precolombiana sia di gran lunga più interessante e insolita di quanto mai ipotizzato dai nostri migliori storici».

Nonostante il professor Scherz abbia fatto ogni sforzo per documentare la straordinaria collezione fin nei minimi particolari, di alcuni dei reperti più interessanti, oggi, restano *soltanto* delle foto. Com'è possibile?

Nel 1994 Burrows aveva confidato alla rivista «Ancient American» di avere riportato alla luce circa duemila reperti con il preciso scopo di finanziare una ricerca del sito. «Li ho venduti a un collezionista privato, che aveva accettato di mettere gli oggetti a disposizione della ricerca scientifica ogniqualvolta gliene fosse stata fatta richiesta. Purtroppo, però, nel frattempo ha cambiato idea».

Questo anonimo e misterioso collezionista lo avrebbe anche messo in contatto con Jack Ward, un ricercatore specializzato nell'era preistorica che, a quei tempi, aveva un museo a Vincennes e che mostrò grande interesse nei confronti delle Grotte.

«Dopo circa un anno», ricorda Burrows, «decisi di affidargli, dietro ricevuta, ben 1.993 reperti da esporre al museo. In cambio egli si impegnava a finanziare la ricerca delle Grotte».

Nel corso degli anni, però, Burrows aveva constatato che il numero degli oggetti esposti diminuiva a vista d'occhio: «Alla fine ne erano rimasti soltanto 356». E quando, nel 1991, Ward improvvisamente morì, la sua vedova gli consegnò appena 120 pezzi. «All'epoca si fecero avanti parecchie persone, alle quali, evidentemente, Ward aveva venduto i reperti. Anche se a suo tempo avevamo stipulato un accordo, secondo il quale avremmo diviso in parti uguali il ri-

cavato delle vendite, non ho mai visto un solo centesimo! Quando, in seguito, venni a sapere che Ward si era trovato in grosse difficoltà finanziarie, all'improvviso tutto mi divenne chiaro».

Burrows ritiene che dalla vendita dei reperti Ward abbia guadagnato ben 250.000 dollari.

Da alcune ricevute ritrovate fra le sue carte si evidenzia, inoltre, che avrebbe venduto alcuni oggetti in oro massiccio per un valore di "appena" 39.000 dollari.

Dal canto suo, Harry Hubbard, fondatore della società di ricerca Ptolemy Productions di Melbourne (Florida) scuote, incredulo, il capo di fronte alla presunta estraneità di Burrows ai fatti. La sua società vuole localizzare l'esatta ubicazione delle Grotte e, in questo immane compito, viene coadiuvata da Paul Schaffranke, esperto in scritture antiche, che, a quanto pare, è riuscito a decifrare una parte delle enigmatiche iscrizioni: le Grotte conterrebbero il testamento culturale di marinai nordafricani ed europei, che avrebbero esplorato il continente americano molto prima di Colombo.

Con grande cruccio di Russell Burrows, secondo il quale Hubbard non è altro che un bugiardo incallito. Hubbard è infatti convinto dell'esistenza delle Grotte; dubita, invece, fortemente, della sincerità di Burrows che, a suo avviso, avrebbe intascato proditoriamente guadagni illeciti.

«In tutti gli anni in cui ho condotto delle ricerche, non ho incontrato nemmeno una persona che sarebbe entrata in possesso dei reperti tramite Jack

Ward. Tutti i collezionisti dei manufatti in pietra, dei quali conosco nome e cognome, hanno acquistato i reperti direttamente da Burrows».

A seguito di uno scambio piuttosto vivace ed esplicito di commenti fra i due protagonisti di questa vicenda, Wayne May, editore di «Ancient American», ha voluto indagare un po' più a fondo e, nell'ottobre del 1996, ha incontrato personalmente Hubbard. Quando gli ha chiesto quali elementi aveva per dubitare dell'onestà di Burrows, non ha potuto fare altro che sobbalzare sulla sedia, allorché Hubbard gli ha mostrato delle foto – ottenute per vie traverse – che ritraevano una miriade di reperti in oro massiccio, foto scattate nel 1988 al Museo di Ward. Questo rappresentava un motivo più che sufficiente per nutrire sospetti.

Dov'era andato a finire tutto quell'oro? Perché fino a quel momento si era parlato solamente di “alcuni” reperti in oro, che Ward avrebbe trafugato? E perché Burrows, in tutti quegli anni, non avrebbe mostrato nessuna delle foto? Oltre ai reperti in pietra, aveva forse sottratto furtivamente numerosi oggetti d'oro?

Grazie ai documenti in possesso di Hubbard è stato possibile evidenziare che, fra il 1987 e il 1989, nelle mani del Burrows' Cave Research Center è transitato oro per un valore complessivo di circa sette milioni di dollari. «Ritengo che buona parte dell'oro sia stato fuso e rivenduto alla zecca degli Stati Uniti attraverso Fort Knox. Non è chiaro che fine abbia fatto il resto dell'oro, del valore complessivo

di circa tre milioni di dollari. Sospetto che si trovi ancora in possesso dello stesso Burrows».

Nel frattempo Hubbard ha pubblicato alcuni dei documenti, fra i quali un rapporto (datato 26 agosto 1987), nel quale Burrows – forse pressato dal proprietario del terreno – scrive di proprio pugno che era riuscito a recuperare dalla grotta 500 onces di oro (oltre 14 kg).

Anche la lettera datata 31 marzo 1989, indirizzata a Jack Ward, rivela retroscena inquietanti. In essa, infatti, Frank McCloskey, un membro del Congresso, comunica il nominativo del mediatore per l'eventuale vendita dell'oro, un certo Michael Iacangelo di Fort Knox.

Purtroppo non si sa nulla di più preciso in merito all'attuale collocazione dell'oro. Tanto più che lo stesso James Scherz, che conosce così bene Burrows, è in possesso di informazioni alquanto vaghe. Quando lo ho intervistato, nel settembre del 1997, mi ha riferito che, nel corso delle sue ricerche, ha concentrato la propria attenzione soprattutto sulle iscrizioni su pietra. «Di proposito non ho voluto interessarmi dell'oro, perché tutti coloro che hanno a che fare con questo metallo tendono a perdere la testa».

Scherz, tuttavia, ammette di aver dato una sbirciatina ai reperti. «Alcuni erano chiaramente riproduzioni. Ma ho visto anche degli originali: erano di colore giallo-rossastro, probabilmente una lega di oro, argento e, forse, piombo. Personalmente non ho alcun dubbio che si tratti di oggetti originali e

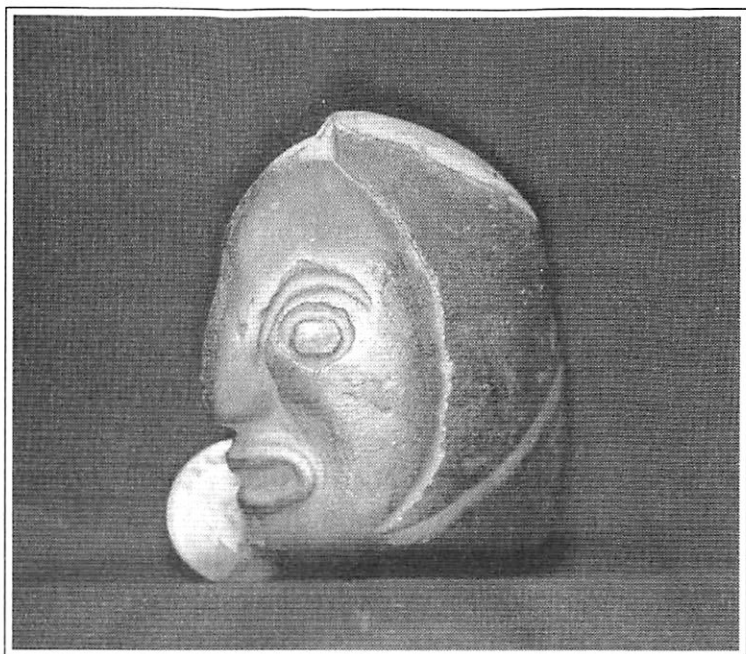
antichi; Burrows sostiene che tutti gli oggetti provengono da queste grotte, scoperte per puro caso. Mi ha anche assicurato che, alla fine degli anni Ottanta, buona parte dei reperti era stata rimessa al proprio posto, dopo averne eseguito delle copie».

Quando, però, gli ho chiesto cosa ne pensava delle accuse di Hubbard, secondo il quale Russell Burrows avrebbe venduto una parte dell'oro, la risposta di Scherz è stata alquanto "prudente": «Ritengo che su "Ancient American" siano già state riportate in maniera esauriente le informazioni su questo delicato argomento. Inoltre, dopo la morte di Ward, sono stati ritrovati documenti che mostrano il suo coinvolgimento nella vendita dell'oro. Ricordo, inoltre, la collera di Burrows, quando, all'epoca, mi mise al corrente dei fatti».

James Scherz sembra essere sinceramente convinto dell'innocenza di Burrows.

In una lettera, indirizzata alla rivista «Ancient American» subito dopo la pubblicazione dei documenti ritrovati fra le carte di Ward, ha espresso i propri dubbi anche sull'autenticità della corrispondenza di cui è in possesso Hubbard. Burrows, dal canto suo, afferma di non aver mai visto le lettere in questione; anzi, non avrebbe riconosciuto come suo neanche un documento che pure reca la sua firma.

In verità, la debole difesa di Burrows strappa un sorriso persino ad Harry Hubbard: «Sono in possesso di oltre 60 lettere», afferma sornione. «Scommetto che Burrows sostiene di non aver mai visto neanche queste!».



19. Burrows dovrebbe aver accumulato circa 4.000 reperti simili a questo.

Nel settembre 1997 sono riuscito finalmente a intervistare di persona Russell Burrows e a porgli la domanda che mi stava a cuore: «Quanti reperti ha prelevato, in tutto, dalle Grotte?».

Burrows: «Circa 4.000 pezzi. Jack Ward li ha venduti quasi tutti a mia insaputa. Ciononostante, sono riuscito ugualmente a recuperare una buona parte».

«Da dove provengono le lettere, che recano la sua firma, pubblicate su "Ancient American"? Si tratta di falsi, senza eccezione alcuna? In caso affermativo, ha idea di chi avrebbe intenzione di rovinarla?».

Burrows: «Le lettere sono state contraffatte da Ward. Voleva far credere ad alcuni potenziali clienti di avere il controllo totale sui reperti delle Grotte. In questo modo è riuscito a spillare loro un bel po' di quattrini».

«Cosa mi dice delle lettere che Hubbard sostiene di avere ancora in suo possesso?».

Burrows: «Mente. Non esistono».

«Dove è andato a finire tutto l'oro ritratto nelle foto? E soprattutto, si tratta davvero di oro?».

Burrows: «L'oro si trova ancora nelle Grotte e nessuno lo ha mai toccato. Di ogni singolo reperto è stato fatto un calco e, quindi, una copia. Le foto ritraggono soltanto le riproduzioni. In questo modo Ward sperava di attirare altri investitori per i suoi loschi affari. Purtroppo io sono venuto a conoscenza di questi retroscena soltanto in seguito alla sua morte. Ha imbrogliato un bel po' di gente, inclusa sua moglie».

«Ha davvero fuso una parte dell'oro, come l'accusa Hubbard?».

Burrows: «No, non faccio di queste cose».

«Perché allora non pubblica nessuna ripresa video dell'interno delle Grotte?».

Burrows: «Penetrare nelle Grotte significa violare una legge dello Stato dell'Illinois. Inoltre, persone come Hubbard potrebbero scoprirne l'ubicazione. E Hubbard non esiterebbe a saccheggiarle, se soltanto ne avesse l'opportunità».

«Lei sostiene che Hubbard è un noto farabutto. Perché vorrebbe trascinarla nel fango?».



20. *La vendita dei reperti ha fruttato ingenti guadagni.*

Burrows: «Con le sue affermazioni spera di indurmi a compiere un passo falso, che gli consenta di localizzare il sito».

Le risposte di Russell Burrows, a dire il vero, non riescono a convincermi del tutto. Anzi, proprio la veemenza con cui attacca e denigra Hubbard non fa altro che alimentare il sospetto che il presidente della Ptolemy Productions, con le sue accuse, non sia poi tanto lontano dalla verità.

Sono rimasto stupito, inoltre, anche dal fatto che Burrows contesti l'esistenza delle lettere in possesso di Hubbard e che fanno parte dell'eredità di Ward. Ho chiesto, perciò, a tutti i detrattori di Burrows di farmi pervenire copia delle lettere.

All'inizio del novembre 1997 Harry Hubbard si è messo in contatto con me e mi ha fatto pervenire centinaia di pagine delle informazioni raccolte. Quando ho iniziato a studiare questi documenti, non sono riuscito a trattenere lo stupore: si evidenzia, infatti, sin nei minimi dettagli, come, a partire dal 1983, Burrows – per finanziare le sue attività illegali alle Grotte – abbia spillato denaro, non soltanto a Jack Ward, ma anche al suo socio, Norman Cullen. Come afferma lo stesso Burrows, di proprio pugno, in un documento datato 29 dicembre 1987, in quella stessa data i due gli avevano già versato 20.000 dollari. Nel 1990 ha restituito il “prestito” pagando in oro.

Hubbard, inoltre, mi ha mostrato buona parte delle ricevute e della corrispondenza in suo possesso; checché ne dica Burrows, i documenti esistono e molti di questi sono stati scritti di pugno proprio da Burrows.

Se mi è concesso esprimere ad alta voce un dubbio, devo confessare, allora, che mi insospettiscono in particolar modo i documenti redatti da George Neff, il fantomatico proprietario del terreno. Personalmente mi sembra strano che, in tutti questi anni, abbia scelto di comunicare soltanto ed esclusivamente tramite Burrows: nessuno, infatti, oltre a lui, lo ha mai visto di persona.

A ciò è doveroso aggiungere che, nel frattempo, Burrows stesso ha affermato che “George Neff” sarebbe un pseudonimo a cui il proprietario sarebbe ricorso per motivi di sicurezza.

Hubbard è convinto che “George Neff” sia soltanto un’invenzione, pura e semplice, di Burrows. «Falsificando le lettere è riuscito a mettere alle strette Jack Ward e gli altri potenziali acquirenti, manipolandoli e ottenendo così il denaro per ulteriori ricerche».

Dopo aver esaminato le lettere di Neff mi associo, senza riserve, ai dubbi espressi da Hubbard. Questo fantomatico proprietario, infatti, ha cercato con ogni mezzo di placare i dubbi di Ward e di Cullen sull’eventuale illiceità del saccheggio, esortandoli, ripetutamente, a vendere i reperti che Burrows portava alla luce; in caso contrario avrebbe cercato altri partner per concludere i suoi affari.

Il 6 dicembre 1987, poco tempo dopo che Burrows aveva estratto per la prima volta dalle Grotte dei reperti in oro, Neff avrebbe fatto balenare ai due “soci” la possibilità di ottenere notevoli profitti, qualora avessero continuato a sostenere finanziariamente Burrows («Russell sta tornando a casa, gli ho consegnato circa 150.000 dollari in oro»).

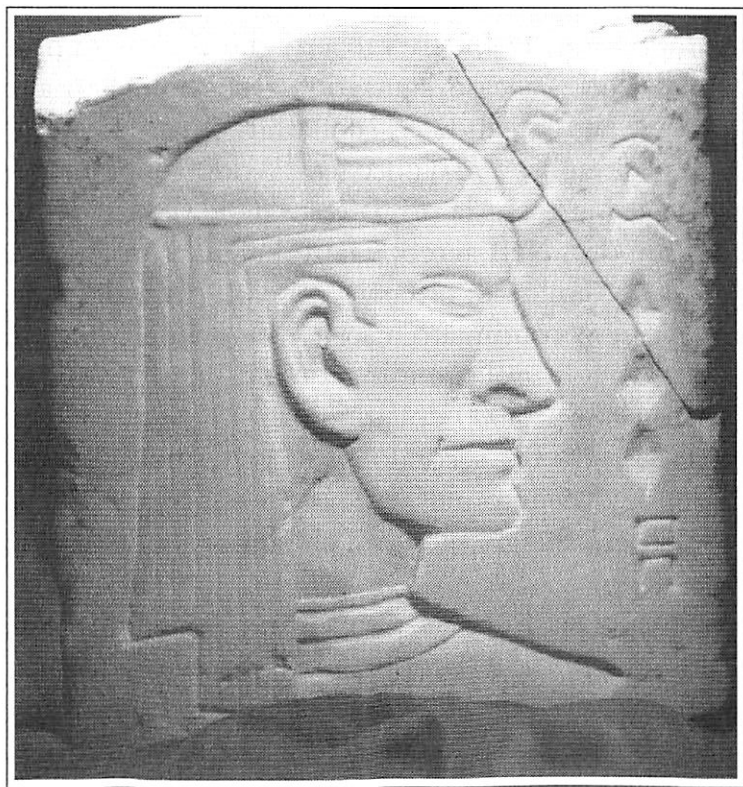
George Neff – secondo quanto afferma Burrows – sarebbe deceduto nel 1995. Se, però, Neff è soltanto un personaggio fittizio, a chi appartiene, dunque, il terreno?

«Sia io, sia Burrows conosciamo perfettamente la vera identità dei proprietari», afferma Hubbard. «Tuttavia preferirei non divulgare i loro nomi. L’unica cosa che posso aggiungere è che sono del tutto all’oscuro dell’esistenza delle Grotte e dei loschi traffici di cui sono state fatte oggetto in questi anni.

Non sono assolutamente consapevoli della portata della scoperta, sanno ben poco di preistoria e sono completamente a digiuno di archeologia».

Attualmente nelle mani di Hubbard si trovano circa trenta copie dei reperti in oro; altre sono andate a finire, per vie traverse, in collezioni private.

Lui stesso mi ha confidato di aver visto personalmente circa seicento copie, mentre il resto si troverebbe ancora in possesso della famiglia di Jack Ward.



21. *Un altro dei reperti delle Grotte di Burrows.*

Hubbard ritiene che Burrows abbia fatto riprodurre tutti i reperti in oro, mentre gli originali sarebbero stati fusi. Potrebbe, quindi, corrispondere al vero la somma di «sei-sette milioni di dollari», citata da Hubbard, frutto di questa operazione.

Io sono entrato in possesso anche di documenti nei quali è specificato il valore dei singoli oggetti e sono a conoscenza di tre numeri di conto corrente bancario in Svizzera, sui quali sarebbe stato versato il denaro.

Eccoli:

– Jack Ward: 01-311-59-011

– Norman Cullen: 01-000-58-001

– Russell Burrows: 01-035-57-000

(Prefisso codice 9162681)

Anche se può sembrare strano, le autorità americane, a tutt'oggi, sono rimaste latitanti, nonostante Hubbard abbia ripetutamente segnalato le attività di Burrows agli uffici competenti. A quanto pare, nessuno vede motivi sufficienti per procedere contro Burrows. Thomas Emerson, archeologo dell'Illinois Historic Preservation Agency, tuttavia, ha messo bene in chiaro, in un suo articolo, che Burrows sarebbe legalmente perseguibile, qualora avesse realmente asportato dalle Grotte dei reperti di interesse archeologico; allo stesso tempo, però, fa capire di non credere affatto all'esistenza di questo fantomatico sito.

Nel gennaio 1998 Russell Burrows ha temporaneamente messo la parola fine alla sua incredibile avventura archeologica. Via Internet, infatti, ha informato il suo pubblico che l'avvocato che amministra

attualmente la proprietà di Neff ha rivelato l'ubicazione delle Grotte a un antropologo, di cui, però, si ignora l'identità.

«Mi è stato comunicato che ora passano sotto la sua competenza tutte le ricerche e le eventuali scoperte; tra poco inizierà una ricognizione sistematica. A partire da questo momento le Grotte non sono più un mio problema».

Da allora gli avvenimenti hanno preso un ritmo vertiginoso. Wayne May, di «Ancient American», e il regista Ralph Wolak hanno promesso a Burrows una forte somma di denaro in cambio delle informazioni relative all'esatta ubicazione delle Grotte. Burrows ha accettato, ha firmato un accordo, ha ricevuto 5.000 dollari e ha guidato i due nella valle, accompagnati da altri collaboratori.

Purtroppo, però, si trattava solo di un tranello: Burrows, infatti, aveva appena indicato il luogo all'équipe di May quando, con una scusa, si allontanò. Perplesso, il gruppo iniziò a interrogarsi sulla mossa successiva. Rintracciò il proprietario del terreno e, non appena giunto da lui, il telefono già squillava. Era Burrows in persona. Con un torrente di dure parole discreditò May e la sua équipe, consigliando vivamente al proprietario del terreno – visibilmente perplesso – di non concedere, per nessun motivo, il permesso di scavare sulla sua terra.

Questi, però, non si lasciò convincere e stipulò un accordo di scavo con gli ospiti.

Da allora non ha avuto più fine il viavai di avventurieri e di dilettanti. «Dopo 42 mesi di faticosa preparazione, siamo finalmente prossimi all'apertura e all'esplorazione delle Grotte», annunciò euforico Wayne May alla fine del 2001. «Abbiamo constatato che, stranamente, l'ingresso è completamente crollato. Ci sorprende anche una recente affermazione di Burrows, secondo il quale le grotte che abbiamo scoperto non avrebbero nulla a che vedere con le "sue" Grotte, che si troverebbero a oltre 40 miglia di distanza».

«Certo!», mi confermò Burrows. «May e Wolak hanno cercato di farmi le scarpe. Quindi ho giocato d'anticipo. Wolak si è presentato come regista, ma in realtà non è altro che un avido cacciatore di tesori».

Non so se le affermazioni di Burrows corrispondano al vero. May e la sua équipe sono comunque convinti di aver scoperto un sistema di grotte e cunicoli sotterranei. Secondo i dati a loro disposizione – frutto di ricerche con metal detector e radar di terra – sarebbero ricolmi di oro o rame.

Allo stesso tempo Russell Burrows fa di tutto per confondere ulteriormente le acque. Ha dichiarato infatti alla stampa specialistica che l'antropologo menzionato in precedenza avrebbe già esplorato, in segreto, le "sue" Grotte il 14 maggio 2000. «Avvalendoci dell'aiuto di un enorme bulldozer e di una ventina di operai abbiamo riaperto l'ingresso sigillato nel 1989. In quel lasso di tempo nessuno vi era più entrato. Secondo l'antropologo responsabile de-

gli scavi, tutti i reperti verranno immediatamente documentati e studiati. I risultati saranno divulgati al pubblico solo in un secondo momento».

Ma nessuno crede a queste affermazioni di Russell Burrows. È chiaro che al momento preferisce depistare chiunque mostri il benché minimo interesse. Si è spaventato forse per gli scavi di May? Di sicuro è riuscito a farsi beffe della giustizia, che lo considera un innocuo eccentrico. E gli eccentrici innocui non saccheggiano tombe e non fondono preziosi reperti in oro, così "chi di dovere" si risparmia anche la fatica di controllare se l'americano si sia realmente arricchito.

Al momento migliaia di pietre incise e innumerevoli copie in oro sono disseminate in tutto il mondo. Una buona parte di questi reperti si trova in mano a collezionisti privati, che ne sono entrati in possesso illegalmente. Altri oggetti sono stati messi all'asta. Tremo già all'idea del modo in cui i libri di storia dei nostri figli e nipoti riferiranno del triste episodio delle Grotte di Burrows, se mai lo faranno.

UNA RAMPA DI LANCIO DI 5.000 ANNI FA?

Uno sguardo all'archivio basta già per dare una bella lavata di capo ai giornalisti scientifici del passato. Per decenni gli addetti stampa hanno demonizzato tutto ciò che suscitava la disapprovazione dell'*establishment*. Anziché scrivere storie, documentavano ciò che veniva loro dettato. Un esercito di pavidi complici che mettevano a tacere le voci "fuori dal coro". I tempi, fortunatamente, sono cambiati. E con essi anche i *media*. Ciò che prima era tabù, oggi viene accettato anche nelle sale riunioni delle famose "fabbriche di notizie".

La rivista «*Spiegel*», nella sua edizione *online* dell'8 luglio 2002, non si è fatta sfuggire l'opportunità di raccontare di una spedizione eccezionale che ha avuto come meta la provincia cinese di Qinghai. «I ricercatori esaminano una rampa di lancio di UFO», così titolava l'articolo. E, poco tempo prima, anche l'emittente americana CNN aveva dato un annuncio con lo stesso tono.

I giornalisti avevano riferito che a Qinghai un rilievo a forma di piramide era stato utilizzato da intelli-

genze extraterrestri come rampa di lancio. Secondo lo «Spiegel», gli abitanti del posto – che sono da tenere in seria considerazione – fanno supposizioni analoghe: «La struttura che si trova sul Monte Baigong presenta tre cavità con aperture triangolari e – a quanto pare – contiene tubi dipinti di rosso. Nei pressi sarebbero disseminati rottami arrugginiti in metallo, pietre e tubi dalla forma assai singolare, che penetrano nella montagna e in un vicino lago di acqua salata. Questi ritrovamenti sono sufficientemente misteriosi da far salire l'adrenalina anche agli scienziati che accettano l'ipotesi di un contatto alieno».

Questa notizia era stata diffusa per la prima volta il 19 giugno 2002 dall'agenzia di stampa cinese Xinhua. Nove scienziati si sarebbero quindi recati nella provincia di Qinghai. «È la prima volta che i ricercatori sottopongono il sito a una ricerca seria ed esaustiva».

Questa struttura singolare era stata notata sul Monte Baigong, a 40 chilometri a sud-ovest della città di Delingha. Nelle vicinanze si trovano anche due laghi, uno di acqua dolce e uno di acqua salata. La struttura piramidale si trova a sud di quest'ultimo ed è alta 50-60 metri.

Due dei tre ingressi triangolari posti sul lato esterno sarebbero crollati e sono, quindi, inaccessibili. L'ingresso più grande, quello al centro, è intatto e troneggia ad alcuni metri da terra. L'agenzia di stampa cinese riferisce che ovunque corrono tubature: «alcune scompaiono nella montagna, altre nel lago». Il terreno è ricoperto da detriti metallici.

Secondo Qin Jianwen, portavoce delle autorità di Delingha, questi resti sono stati analizzati dai collaboratori di una locale fonderia, i quali hanno stabilito che sono composti al 30% da ossido di ferro e



22. Alcune delle tombe fotografate dall'aereo sono state spianate.

mostrano un elevato contenuto di ossido di silice e di ossido di calcio. Non sono riusciti a identificare il restante 8% di materiale. Liu Shaolin, direttore degli studi, ha affermato: «La grande quantità di ossido di silice e di ossido di calcio dipende dall'interazione di arenaria e ferro, il che fa dedurre che questi tubi sono antichissimi».

È lecito che chi non ha visto con i propri occhi questo sito stenti a credere alla storia, sostiene Ye Zhou, giornalista del «Lanzhou Morning News».

Lui, invece, si è recato sul posto e ha potuto constatare di persona: «Risulta difficile restare fedeli al linguaggio scientifico quando si affronta questo argomento. Tubi di ferro sono disseminati sul terreno fin dove spazia lo sguardo... è davvero impressionante».

Questo misterioso monumento venne descritto per la prima volta nel 1998 da scienziati americani alla ricerca di impronte fossili di dinosauri. Pur avendo informato le autorità di Delingha, nessuno sembrò prestarvi attenzione fino a quando la notizia non giunse a un giornale locale. Ye Zhou, giornalista di quella testata, decise quindi di occuparsi della storia e di svolgere qualche indagine per proprio conto. In questo lasso di tempo lui e i suoi colleghi hanno redatto una mezza dozzina di perizie. «Abbiamo preso nota e descritto tutto, in maniera estremamente obiettiva».

Per i ricercatori autoctoni le relazioni dei giornalisti sono una vera e propria manna dal cielo, ma le lancette dell'orologio in Cina girano lentamente e, purtroppo, Zhou non conosce l'inglese.

Il timore, fondato, è che trascorrerà ancora molto tempo prima che le sue relazioni possano approdare nei circoli occidentali. L'unica notizia che finora è filtrata è che questo monumento avrebbe all'incirca 5.000 anni.

A 70 chilometri dal misterioso sito si trova il radiotelescopio del Purple Mountain Observatorium dell'Accademia Cinese delle Scienze. E anche lì, a quanto pare, gli studiosi sono in fibrillazione. Infatti Yang Ji, uno scienziato dell'Osservatorio, ritiene che la singolare struttura sul Monte Baigong potrebbe contenere resti di origine extraterrestre. «Ora tocca alla scienza dimostrare quanto c'è di vero in questa ipotesi».

Ciò che sorprende di più è l'atteggiamento aperto e innovativo che i cinesi hanno adottato nel corso degli ultimi anni nei confronti della ricerca dei loro monumenti e tombe. Ancora pochi anni fa l'ambasciata cinese in Svizzera faceva fatica a confermarmi la notizia, secondo la quale anche in Cina esistevano piramidi. All'epoca i diplomatici erano totalmente all'oscuro delle dimensioni e dell'ubicazione di questi monumenti.

Oggi, grazie a ricerche in loco e a ricerche di archivio condotte da diversi studiosi, abbiamo notizie molto più precise in merito a una serie di tumuli piramidali disseminati in tutto il Paese. Peccato che molti di questi siti siano stati esaminati superficialmente dal punto di vista scientifico e che non siano nemmeno stati documentati in maniera esauriente.

Jörg Dendl, storico berlinese, ha trascorso ben

quattro anni a fare luce sul mistero di una leggendaria gigantesca piramide che si trova nei pressi di Xian, capitale della provincia di Shaanxi. Nella sua splendida ricerca, pubblicata nella rivista specialistica tedesca «Sokar», Dendl ha dimostrato chiaramente che avevano un fondo di verità le voci relative al misterioso edificio che, da anni, circolavano nella letteratura divulgativa. Già nel lontano 28 marzo 1947 il «New York Times» aveva pubblicato un articolo sulle osservazioni e le fotografie del colonnello Sheahan, aviatore americano.

Sorvolando l'edificio era giunto alla conclusione che la piramide era alta 300 metri e che nelle vicinanze si trovavano numerosi altri tumuli più piccoli.

Nella rivista «American Weekly» del 13 luglio 1947 Dendl scovò altri indizi. L'articolo portava la firma di Phyllis Ackerman, moglie di Arthur Upham Pope, esperto di arte persiana, all'epoca direttore dell'Asia Institute. Ackerman faceva riferimento alla foto aerea della grande piramide di Shaanxi ripresa dal colonnello Sheahan (come è stato evidenziato in seguito, negli anni '30 questo edificio, fotografato dal pioniere del volo Wulf Diether Graf, era stato descritto come fortezza).

«Resta ancora da controllare se l'altezza dell'edificio fotografato corrisponde a quella ipotizzata», scrive Jörg Dendl. Confronti con le strutture che lo circondano, presenti sulla stessa foto, lo hanno indotto a concludere che la piramide non sia affatto alta 300 metri. Quindi questo monumento misterioso dovrebbe

be essere uno di quelli già noti, presenti nella valle del fiume Wie, nei pressi di Xian.

Dendl: «Mi chiedo, quindi, quale piramide – fra quelle di Xian già note – sia ritratta nella foto. Le poche immagini pubblicate negli anni scorsi non consentono una classificazione certa. L'identificazione precisa potrà avvenire solo nel corso di uno studio in loco. Nuove riprese aeree delle piramidi di Xian ci forniranno sicuramente un valido aiuto».

Per salvare dalla distruzione il patrimonio archeologico cinese, gli scienziati dell'Università della Ruhr di Bochum hanno iniziato a cartografare alcuni monumenti, già caduti nell'oblio. Con l'aiuto di centinaia di foto, scattate da piloti giapponesi e americani negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta, sono riusciti a localizzare, fra l'altro, a est della città di Pingling, un tumulo piramidale avente un perimetro di 180 metri, che dovrebbe risalire alla dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.).

Volker Pingel e Baoquan Song, che hanno diretto le ricerche, affermano: «Nel corso di una ricognizione a terra siamo riusciti a determinare che i contadini del luogo prelevano terreno dal versante meridionale e orientale della grande tomba, tanto che ne è stato asportato già un quinto. Nei campi che circondano il sito, le riprese aeree evidenziano la presenza di piramidi di terra di dimensioni minori, che non esistono già più. Ma anche in altre zone il degrado è decisamente maggiore di quanto si temesse: ad esempio, non esiste più traccia delle mura della città di Yixing, eretta dalla dinastia Ming (1368-1644), chiaramente visibili nelle foto».

Ed ecco l'inquietante conclusione di Pingel: «Stando ai dati del 1938, vi erano ancora circa 2.900 siti di interesse archeologico; nei pressi di antiche fortificazioni si trattava, quasi sempre, di tombe a tumulo. Nelle foto del 1975 se ne riconoscono ancora soltanto 445. Una ricognizione in loco nel 1999 ha evidenziato che sono rimasti soltanto 150 siti».

Gli scienziati attribuiscono le cause di questo degrado a un'agricoltura intensiva, al prelievo di materiali e all'edilizia.

Comunque sia, il loro lavoro è stato estremamente utile e i risultati sono raccolti in un atlante di circa 650 foto aeree, che documentano un'area di 500 km² che comprende la zona dell'antica capitale del regno di Qi (IX-III sec. a.C.), che corrisponde all'odierno Linzi.

Nel 1997 i due studiosi – insieme ai ricercatori del Museo Nazionale di Storia Cinese a Pechino – hanno creato un centro di ricerca per il rilevamento a distanza e l'archeologia aerea. Il loro obiettivo è quello di risvegliare la consapevolezza dell'opinione pubblica cinese in merito allo stato precario in cui versano le testimonianze del loro passato.

Possiamo soltanto sperare che la costruzione misteriosa sul monte Baigong venga documentata con fotografie, prima che l'incuria dell'uomo la cancelli per sempre dalla faccia della Terra. Baoquan Song, dell'Università della Ruhr di Bochum, ha intenzione di inserire anche questa scoperta nelle sue ricerche.

UN FANTASTICO SANTUARIO

Il fenomeno del megalitismo mette in discussione tutto ciò che ci è dato sapere in merito al nostro passato. Göbekli Tepe non era previsto nella nostra storiografia. 11.000 anni fa, su di un'altura dell'attuale Turchia sud-orientale, era stato eretto un tempio che gli archeologi tedeschi hanno appena riportato alla luce. Un monumento semplicemente fantastico, eretto alla fine dell'ultima èra glaciale (dunque 6.000 anni prima delle piramidi egizie) da cacciatori-raccoglitori che non conoscevano ancora l'agricoltura, per non parlare poi dell'allevamento di bestiame e della produzione di oggetti in ceramica.

Dozzine di colonne a T, che possono raggiungere i 6 metri di altezza, svettano verso il cielo: sono state ricavate ciascuna da un unico blocco di pietra calcarea. Alcune di queste colonne pesano fino a 50 tonnellate, sono circondate da resti di mura e sono istoriate da rilievi di grande pregio artistico, alcuni dei quali ritraggono anche animali di ogni genere.

Un fitto mistero avvolge l'identità dei giganti forzuti che – avvalendosi di utensili primitivi – hanno scol-

pito, trasportato e messo in opera questo tempio nei pressi dell'attuale città di Sanliurfa. È certo che gli Schwarzenegger dell'antichità dovevano avere molto più cervello di quanto non gliene attribuiamo. Altrettanto misterioso è anche il motivo che li avrebbe spinti a creare un monumento del genere, perché su Göbekli Tepe non sorgeva nessuna città: manca infatti qualsiasi traccia di insediamento e di abitazioni. E nelle immediate vicinanze non vi sono sorgenti di acqua.

Circa 9.500 anni fa avvenne l'inimmaginabile: per motivi assolutamente imperscrutabili i superarchitetti dell'età della pietra celarono accuratamente questo meraviglioso monumento. Fecero in modo che restasse nascosto e scomparvero nel nulla. La terra si è poi ripresa ciò che l'uomo aveva creato. Una sepoltura eccezionale.

Il dr. Klaus Schmidt del Deutsches Archäologisches Institut (DAI) di Berlino – in collaborazione con il Museo di Sanliurfa – ha il compito di risolvere l'enigma, sulle cui tracce si era messo dopo aver letto le relazioni stilate negli anni '60 dalle Università di Istanbul e Chicago. A metà degli anni Novanta iniziò gli scavi sulla collina e da allora non è più riuscito a scrollarsi di dosso lo stupore per quanto è venuto alla luce.

«Nella storia dell'umanità non vi è nulla di lontanamente paragonabile».

E anche fra gli studiosi, suoi colleghi, si è spezzato un certo riserbo. «I rilievi ci hanno aperto una panoramica su di una lingua pittografica, il cui significato – insieme alla valutazione dei reperti – alimenterà una serie di controversie fra gli esperti»,

profetizza il DAI sulla sua *homepage*. «È chiaro che le forme architettoniche finora riportate alla luce non sono affatto piccole e insignificanti, bensì frutto di un progetto monumentale».

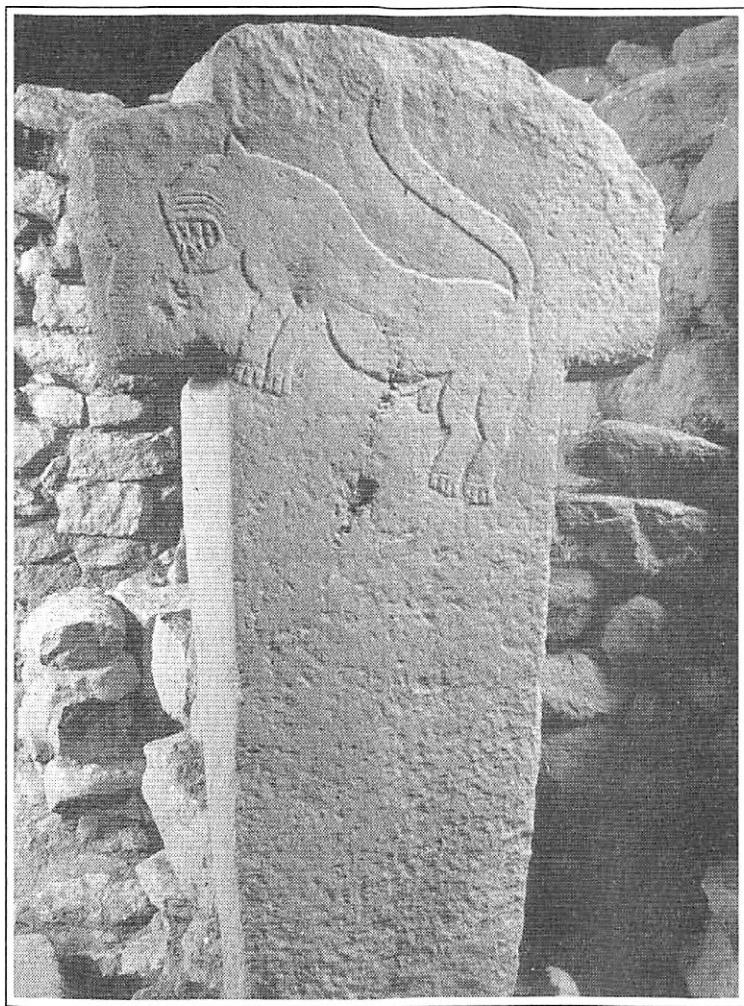
Sono riuscito a parlare con Klaus Schmidt poco prima che partisse alla volta di una successiva campagna di scavi, e mi ha rivelato che finora è riuscito a riportare alla luce ben 25 colonne monolitiche. «Soltanto due sono ancora intatte, ma di sicuro non sono le più alte». Probabilmente pesano 7,2 tonnellate. «Una colonna, che si trova ancora nella cava, ne pesa circa 50».

Il ricercatore tedesco sospetta che questo sito monumentale fosse dedicato al culto dei morti. Ma questa sua ipotesi non è stata ancora dimostrata. Finora, infatti, dalla collina di Göbekli Tepe non è stato riesumato alcun osso umano. «Abbiamo avanzato la teoria del culto dei morti per analogia con un altro luogo di sepoltura, ma è ancora tutta da verificare. Ci aspettiamo di trovare sepolture sotto il pavimento del tempio, ma finora non abbiamo condotto scavi mirati».

Gli ho chiesto allora se era garantito il finanziamento del progetto di scavo e l'archeologo ha risposto scrollando le spalle: «Sì, quello lo abbiamo. Il DAI fa ciò che può, ma avremmo bisogno di altri fondi. Il nostro problema principale riguarda la protezione dei reperti: infatti dobbiamo coprire le aree scavate con tettoie di ferro, pesanti e provvisorie, che hanno un costo notevole».

La mia curiosità in merito al sito di Göbekli Tepe mi ha spinto a porre altre domande. «Il fenomeno

del megalitismo in sé non presenta nulla di particolare», ha risposto Schmidt; e ha poi aggiunto: «Solo che il nostro sito è decisamente più antico di tutti gli altri».



23. *Le colonne di Göbekli Tepe ribaltano le conoscenze che crediamo di avere sulle nostre origini.*

«L'ELDORADO ESISTE!»

Paititi non è mai passata di moda. Ha tratto in inganno molti avventurieri, altri li ha condotti alla pazzia. Milioni di dollari sono stati dilapidati nel continente sudamericano alla vana ricerca della città d'oro. E continua a crescere il numero di coloro che non sono più tornati indietro.

Ma Paititi è davvero solo una leggenda? Ben presto potremmo avere la risposta e, forse, dovremo ricrederci. Infatti continuano ad aumentare gli indizi che fanno riferimento alla leggendaria "città dell'oro", l'Eldorado, citata dai conquistatori spagnoli. Secondo un antichissimo manoscritto dei gesuiti, custodito negli archivi vaticani, la leggendaria città sarebbe sorta nei pressi di Rio Madre de Dios, nel Perù sudorientale. Questo, almeno, è quanto afferma il famoso archeologo italiano Mario Polia, della Pontificia Universidad Católica del Perù, Lima.

«Paititi non è affatto un mito. Esiste davvero. Missionari gesuiti la scoprirono alla fine del XVI secolo sotto la guida di padre Andrea Lopez, che convertì il re e i suoi abitanti». Il documento misterioso farebbe

parte della *Peruana Historia* e si troverebbe oggi negli archivi vaticani. Paititi vi viene descritta come una «città estremamente ricca, traboccante di oro, argento e pietre preziose». I missionari agivano per ordine del Vaticano e avrebbero taciuto l'ubicazione della città d'oro per desiderio del pontefice.

Nell'ambiente dei gesuiti le affermazioni del professor Polia vengono commentate con un prudente riserbo. Ma è naturale.

Secondo quanto sostiene padre Martin Morales dell'Istituto Storico dei Gesuiti di Roma, questo documento, che non reca né data, né firma, sarebbe comunque una dimostrazione che il mito dell'Eldorado affascina gli europei già nel XVI e XVII secolo.

Secondo Morales, questo documento racconta di un "miracolo della crocifissione" che spinse il signore di Paititi a Cuzco, dove si convertì ad opera di padre Andrea Lopez. Il re, infine, avrebbe invitato il missionario a Paititi, distante dieci giorni di viaggio, promettendogli di erigere una chiesa tutta d'oro. Il documento, però, non rivela se padre Lopez intraprese mai quel viaggio.

Secondo padre Morales, è comunque strano il fatto che Lopez, nel suo rapporto annuale a Roma, non abbia citato Paititi nemmeno una volta. È interessante, però, notare che lo stesso padre Morales – a dispetto delle sue osservazioni critiche – non mette mai in dubbio l'autenticità del documento, che a suo avviso sarebbe stato redatto a Roma da un gesuita italiano intorno al 1650, quindi circa 75 anni dopo la morte di padre Lopez.

Gli archivi impenetrabili e misteriosi dei gesuiti conterrebbero anche altri tesori, sottolinea Morales. Il predecessore di Lopez, ad esempio, padre Diego Samaniego, cita la favolosa città d'oro già nel 1585. Stando alle sue affermazioni, Paititi sarebbe sorta nella regione di Santa Cruz, nell'odierna Bolivia.

Altri documenti storici puntano il dito verso la Colombia o il Paraguay. E così, in questo periodo, il Sudamerica è diventato meta preferita di cacciatori di tesori, di avventurieri e di giramondo che cercano di scoprire cosa si cela in quella parte dell'emisfero. Sin dalla notte dei tempi l'oro ha attratto gli uomini come una calamita.

Nel 1996 Jacek Palkiewicz, esploratore polacco, è diventato famoso scoprendo le vere sorgenti del Rio delle Amazzoni sul Nevaio Quehuisha, una montagna della Cordigliera Chila nel Perù meridionale, a 1.000 chilometri a sud di Lima. Le acque prendono avvio dal *permafrost* rimasto dai tempi in cui la montagna era interamente ricoperta di neve.

Attualmente Palkiewicz è impegnato nella giungla alla ricerca di Paititi, aiutato da archeologi e soldati dell'esercito peruviano e, a quanto pare, si è imbattuto in promettenti indizi.

«Il tesoro di Eldorado si potrebbe trovare nell'Amazzonia peruviana in un sito composto da grotte e cunicoli adagiati nelle profondità di un lago, proprio come vuole la leggenda», ipotizza Palkiewicz. Dopo numerose spedizioni avrebbe scoperto un altopiano sconosciuto, con un lago ed edifici ricoperti dalla vegetazione. «Misurazioni effettuate con un

georadar confermano l'esistenza, nel sottosuolo, di un tortuoso labirinto, nascondiglio ideale per proteggere i tesori inca dai predatori spagnoli».

Ma non tutti coloro che sono impegnati nella ricerca di Paititi condividono lo stesso entusiasmo di Palkiewicz. Gregory Deyermenjian, antropologo di Boston, ammonisce: «L'ipotesi di una città sotterranea è decisamente romantica, ma tutt'altro che realistica». Deyermenjian conosce bene quel territorio, avendo al suo attivo numerose spedizioni rischiose in Sudamerica.

La più famosa lo condusse sull'altopiano di Pantiacolla, nella regione sudorientale del Perù. Una ripresa satellitare della NASA mostrava otto-dieci formazioni collinari simmetriche. Strutture geologiche naturali oppure opera dell'uomo? Gli esperti non riuscivano a pronunciarsi. Numerose spedizioni erano fallite, poiché queste misteriose formazioni si trovavano in una delle zone più impenetrabili della giungla peruviana.

Il 13 agosto 1996 Deyermenjian partì – a piedi – alla volta di Pantiacolla, accompagnato da una squadra composta da peruviani e indiani Machiguenga. L'impresa venne resa oltremodo difficoltosa da piogge torrenziali e da una miriade di insetti che tormentò incessantemente gli uomini.

Dopo intere giornate di estenuanti marce, il gruppo raggiunse finalmente la meta e, chiamando a raccolta le ultime energie, scalò una delle grandi colline.

«Era formata da arenaria erosa», come riferisce Deyermenjian nella sua relazione. «Era evidente che non si trattava dell'opera dell'uomo».

Jacek Palkiewicz non si lascia scoraggiare dagli insuccessi altrui. Grazie a un budget di oltre un milione di dollari e al supporto di numerosi volontari, ha intenzione di esplorare il "suo" sito nei pressi del rio delle Amazzoni. «Non sono affatto attratto dall'oro», risponde seccamente a chi lo accusa. «Il mio interesse è di natura puramente scientifica. Spero soltanto di poter dimostrare, una volta e per tutte, che il mito dell'Eldorado è, invece, una splendida realtà».

MISTERIOSA PORTA DELLE STELLE

È comparsa all'improvviso, dal nulla, a metà degli anni '90. Come se, di notte, qualcuno l'avesse portata lì con un incantesimo. Di certo non passa inosservata; eppure, a tutt'oggi, la "Puerta de Hayu Marca" non è inserita in nessuna guida turistica.

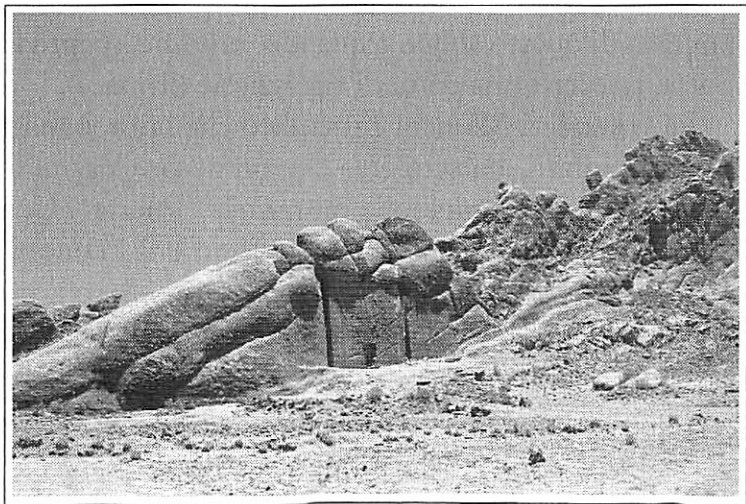
Questa misteriosa struttura monolitica si erge a 35 chilometri dalla città di Puna, sul lago Titicaca, in Perù. È lunga sedici metri ed è alta 6,5 metri. Gli archeologi la ignorano, anzi la maggior parte di loro è addirittura all'oscuro della sua esistenza.

Nonostante abbia eseguito approfondite ricerche, non mi è stato possibile reperire alcuna informazione certa. Infatti la "Puerta de Hayu Marca" si trova sulla linea di confine fra archeologia convenzionale e archeologia eretica. Circondata da monumenti famosi, rappresenta una macchia bianca sulle carte dei nostri archeologi.

Questo era un motivo più che sufficiente per indurre il mio collega svizzero Valentin Nussbaumer a recarsi sul posto per verificare di persona. Nell'ottobre del 1998, in compagnia dell'amico Ivan Bonetti,

si recò nelle Ande. Ne tornò entusiasta: questa porta gigantesca in pietra era stata lavorata con estrema accuratezza ed era stata inserita in una roccia alta sette metri; sembrava addirittura tagliata con un coltello. «La superficie è rivolta a oriente. La formazione si trova a poca distanza dalla strada che conduce a Copacabana-LaPaz. Al centro della formazione, ai piedi della porta, si trova una seconda apertura, alta appena due metri, profonda mezzo metro e larga uno; la sua funzione è totalmente ignota. Cosa direbbero in merito gli archeologi?».

Oggi un sedicente custode fa pagare un piccolo obolo ai pochi turisti che giungono per caso a visitare la “Puerta”, tanto per rendere più allettante il sito. I sudamericani hanno sempre avuto naso per gli affari.



24. *Enigma archeologico: la “porta delle stelle” in tutta la sua maestosità.*

Se oggi siamo a conoscenza di questo straordinario “monumento”, lo dobbiamo al giornalista Paul Damon che, nel 1996, dopo una serie mirata di ricerche, stilò una relazione per una rivista britannica, la «Truth Seekers International Review», ricerca che gli guadagnò onori a livello internazionale.

Nel suo rapporto citava anche la guida locale Jose Luis Delgado Mamani, il “sedicente” scopritore della porta. «La prima volta che vidi la struttura, non riuscivo a credere ai miei occhi», confidava Mamani al giornalista. «Nel corso degli anni avevo sognato ripetutamente una struttura simile, solo che nel sogno era rivestita di marmo rosa. Su entrambi i lati del viale che giungeva fino alla porta erano allineate delle statue. Nel mio sogno l'apertura centrale era aperta: emanava una luce blu brillante che lasciava intravedere una sorta di tunnel. Ho sempre parlato alla mia famiglia di questo sogno e quando, alla fine, scoprii la porta, ricevetti una sorta di rivelazione divina...».

La visione di Mamani è tutt'altro che improbabile: Damon, infatti, ha scoperto che numerose leggende e tradizioni locali citano la misteriosa “Puerta”. Una di queste fa riferimento al periodo in cui i conquistatori spagnoli occuparono il Perù e rubarono l'oro agli indios. Gli indios raccontano che proprio grazie a questa porta Aramu Muru, il sacerdote inca del “Tempio dei sette raggi”, sarebbe riuscito mettersi in salvo.

Davanti ad essa, infatti, avrebbe estratto un disco d'oro – la “chiave per gli dèi dei sette raggi” – e lo avrebbe utilizzato per aprire velocemente la porta.

Affidò poi il disco nelle mani di un suo compagno di sventura che lo osservava perplesso e sparì per sempre attraverso la misteriosa apertura.

«Gli indios raccontano anche che la porta sarebbe sorta nel punto esatto in cui, un giorno, gli dèi sarebbero tornati», venne a sapere il mio collega, che, molto probabilmente, iniziò a porsi anche alcune domande: «Ci troviamo forse in un luogo magico? Ci è sfuggito qualcosa? Forse nel terreno, nella roccia, nei dintorni?».

Alle persone che hanno esperienze paranormali, forse risulta più facile avere “accesso” alla porta. Andrea Mikana-Pinkham, guida turistica della “Soluna Tours”, ci racconta di visioni sconvolgenti che si sarebbero impadronite dei suoi sensi nei pressi della porta. «Davanti alla porta persi contatto con il mio corpo e fui pervasa da una luce chiara», si sentì traboccante di amore e udì voci misteriose.

Può darsi che la fantasia abbia giocato un tiro mancino alla donna. Ma anche altre persone riferiscono di esperienze particolari nei pressi della “Puerta”; ad esempio il guaritore americano Jerry Wills, mentre era inginocchiato, perse completamente la concezione del tempo e dello spazio. Sostiene persino di essere “sparito” per un momento. E può anche darsi che sia vero.

Possiamo soltanto sperare che, oltre ai dilettanti, ben presto si interessino alla struttura anche dei professionisti, in grado di fornirci le risposte che, da tempo, desidereremmo avere. Sarebbe proprio ora di organizzare una spedizione archeologica mirata.

OSSERVATORIO PREISTORICO

Avrebbe potuto diventare il grande momento di Markus Melzl. Infatti l'addetto stampa della procura della città di Basilea (Svizzera) riesce sempre a trovarsi al centro della scena quando si tratta di comunicare reati di ogni genere. Ma quel 27 febbraio 2002 Melzl era assente e toccò a Peter Gill il compito di sostituirlo.

Il comunicato stampa che seguì era tutt'altro che avvincente: «Il 23 febbraio 2002 a Basilea, in base a una richiesta di assistenza giudiziaria della procura Halle/Sassonia-Anhalt, sono stati arrestati una donna di 43 anni – con cittadinanza svizzera e tedesca – e un tedesco di 63 anni, che avevano cercato di vendere reperti provenienti dalla Sassonia-Anhalt a un archeologo di quel Land e a un inquirente svizzero, entrambi sotto copertura».

Solo in un secondo momento, di fronte ai giornalisti della redazione locale del «Baslerstab», Gill pronunciò la frase a effetto: «Secondo l'archeologo tedesco, è come se fosse stata trovata una seconda Monna Lisa».

Ottimo paragone. Infatti il reperto sequestrato, il “disco di bronzo di Sangerhausen”, ha ben 3.600 anni, ha un diametro di 32 centimetri, pesa due chili, ed è spesso appena due millimetri.

Sulla sua superficie è riportata la mappa stellare più antica d'Europa. Nessuna meraviglia se gli esperti lo definiscono ora «uno dei reperti più importanti per comprendere la storia culturale e spirituale dell'Europa antica». Per molti altri il reperto fa addirittura parte delle «venti scoperte più importanti dell'umanità».

Ma la storia della scoperta è comunque difficile da documentare. Al contrario di quanto affermato in un primo momento, pare che il disco non provenga affatto da Sangerhausen.

Sembra più probabile che il reperto – che risale all'età del bronzo – provenga da una regione della Sassonia-Anhalt distante 40 chilometri: sarebbe stato riportato alla luce sull'altura della Mittelberg (a 252 metri di quota), nella foresta dello Ziegelroda, nei pressi di Nebra. Attualmente in quella zona sono venuti alla luce altri 100 importanti reperti archeologici.

Come ha raccontato con orgoglio l'archeologo Harald Meller, questo sito preistorico è fortificato: circondato da palizzate in legno, un tempo doveva ospitare «l'osservatorio celeste più antico della storia dell'umanità».

Meller paragona il significato del sito circolare – del diametro di circa 200 metri – con Stonehenge: «Il disco rappresenta la scoperta del secolo. È infat-

ti la prima e unica raffigurazione preistorica del cosmo ritrovata in Europa. Il sito e il disco servivano agli uomini per determinare le stagioni, così da poter stabilire il periodo della semina e del raccolto.

Da questo luogo potevano accuratamente tracciare il corso del sole dal solstizio di inverno fino a quello d'estate».

Anche l'archeologo Wolfhard Schlosser, dell'Università della Ruhr di Bochum, condivide l'entusiasmo per il ritrovamento. «Il disco è una sorta di telescopio Hubble nel cielo stellato della preistoria», esulta. Schlosser ritiene che vi sia raffigurata la volta celeste autunnale. E analogamente – ipotizza – potrebbe esserci «un secondo disco stellare, che raffigura le costellazioni primaverili».

Il disco delle stelle – insieme a due spade, a due asce, a uno scalpello e ad alcuni anelli – venne riportato alla luce nel 1998 da due cacciatori di tesori che, attualmente, rischiano una lunga detenzione per appropriazione indebita di beni culturali. Attraverso numerosi intermediari e ricettatori gli investigatori giunsero finalmente all'incontro all'Hotel Hilton di Basilea, dove il disco avrebbe dovuto essere venduto per 350.000 euro.

Come abbiamo visto in precedenza, però, l'affare era un'abile trappola: gli acquirenti, infatti, erano un detective della polizia di Basilea e l'archeologo Harald Meller.

I primi esami condotti sul reperto fanno ipotizzare che potrebbe essere ben più di una semplice map-

pa stellare. Infatti l'archeologo Jens May, dell'Ufficio per la tutela dei beni culturali del Land Brandemburgo, ritiene che si tratti del più antico calendario delle fasi lunari mai ritrovato in territorio tedesco.

Gli esperti del planetario del Deutsches Museum di Monaco sono del parere che questa ipotesi sia troppo fantasiosa.

A loro avviso non si tratterebbe di un calendario delle fasi lunari, bensì di una raffigurazione del cielo sopra la Germania nel giorno 7 marzo 1600 a.C. Una simulazione al computer sembra confermare questa ipotesi, che coinciderebbe con la presunta età del reperto.

Sven Näther, il collega tedesco con il quale ho svolto delle ricerche, ha esaminato a lungo il disco. «È evidente che non tutte le 29 stelle si trovano nei punti inizialmente previsti», sostiene. «Gli archeologi hanno trovato dei segni che dovevano servire come indicazione per riportare le stelle in oro – ma non sempre sono stati rispettati».

Come in seguito ha potuto stabilire Näther, molto tempo dopo la sua fabbricazione, il disco è stato forato con forza. «Vicino al reperto sono stati trovati frammenti d'oro strappati intenzionalmente e persino una "stella in oro". Anch'essi sono stati esposti al pubblico in una mostra speciale, nel Museo di Protostoria del Land, ma non vi è alcuna descrizione che li riguardi. Siamo venuti a conoscenza di questi dettagli solo chiedendo spiegazioni...».

Secondo i ricercatori, i lavori di restauro del disco potrebbero fornire interessanti indizi in merito

alla storia e alla tecnica utilizzata per la sua fabbricazione. E allo stesso tempo, una volta terminati gli scavi, si dovrebbe procedere alla ricostruzione dell'osservatorio di Nebra, così da trasformarlo in un'attrazione turistica. Potrebbe così mostrare a visitatori provenienti da ogni dove che qui, 3.600 anni fa, si rendeva già omaggio alle stelle.

Chissà quali altri misteri potrebbe svelarci il disco nei prossimi anni.

MUMMIE NEL GRAND CANYON?

Gli studiosi americani nascondono forse reperti che provengono da una tomba egizia? Assume toni sempre più accesi la controversia sorta in merito a un presunto sistema di caverne e cunicoli nel Grand Canyon. Recentissime scoperte sembrano suffragare questa storia davvero singolare. Ne riepilogo brevemente alcuni tratti essenziali per i miei nuovi lettori.

Il 5 aprile 1909 la rivista «Phoenix Gazette» riportava, in prima pagina, la scoperta di enormi grotte, scavate nella roccia. Il ritrovamento, del tutto casuale, era stato opera di un certo G.E. Kinkaid. Sempre secondo il giornale, l'archeologo S.A. Jordan, dello Smithsonian Institute di Washington, sarebbe stato incaricato di compiere ricerche sul posto.

Da allora nessuno ne ha mai più saputo nulla e non si riesce a scovare nessuna informazione neanche nella letteratura specialistica.

Si trattava davvero di una frottola raccontata, all'epoca, dal giornale? David Hatcher Childress del "World Explorer Club" di Kempton, nell'Illinois, si è incuriosito e ha voluto andare a fondo della

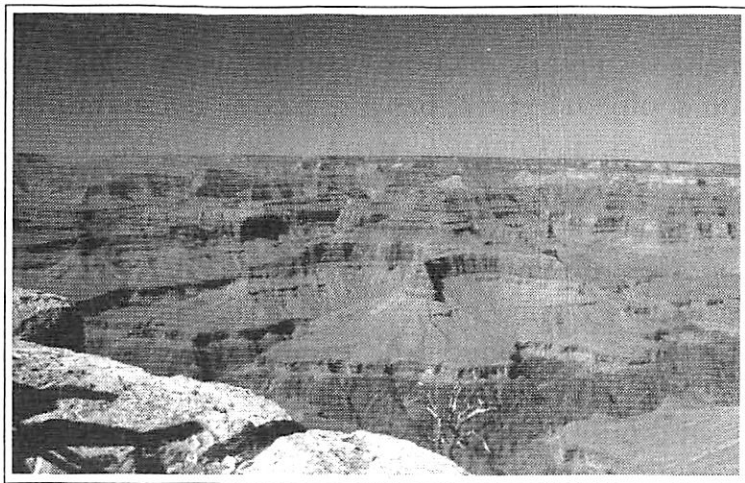
storia. Nel 1995 si mise in contatto telefonico con lo Smithsonian Institute per cercare di scoprire qualche altro particolare. La risposta fu lapidaria: «Né nell'America settentrionale, né in quella meridionale sono mai stati riportati alla luce resti della civiltà egizia». A onor del vero va riconosciuto che la prestigiosa istituzione non ha mai condotto scavi in questo settore e, a suo dire, non avrebbe mai sentito parlare né di Kinkaid né di Jordan.

Childress, però, si insospettì: nel 1910, infatti, il professor Jordan era stato esplicitamente menzionato a pagina 239 dello «Smithsonian Scientific Series»; inoltre aveva messo le mani su di una mappa, scovata miracolosamente dal collega Carl Hart in una libreria di Chicago.

Molti luoghi sul versante settentrionale del Grand Canyon hanno nomi egizi e indiani. Perché? Esiste, forse, un qualche legame fra questi luoghi e il sito del presunto ritrovamento?

«Ci siamo quindi rivolti a un archeologo del Ministero dei Beni Culturali, chiedendo spiegazioni», riferisce Childress. «Ci ha spiegato che i primi archeologi avrebbero inventato di sana pianta la storia delle incisioni egizie e indiane. In ogni caso la zona è comunque interdetta al pubblico proprio a causa di queste grotte che rappresentano un grosso pericolo».

Da quando, alcuni anni fa, ho divulgato della scoperta di Kinkaid nei Paesi di lingua tedesca, mi sono giunte numerose lettere. «Quell'articolo di giornale, alquanto dubbio, sembra uno scherzo d'aprile, pur se un pò in ritardo», affermavano alcuni lettori,



25. *Il panorama del Grand Canyon.*

fra cui anche uno storico svizzero. A quanto pare, però, avevano torto, come ha dimostrato l'americano Tyler Pauley che, alla ricerca di ulteriori indizi, ha trascorso intere giornate nelle biblioteche, passando al setaccio tutti i giornali dell'epoca.

Pauley era sul punto di arrendersi, allorché nella «Arizona Gazette» del 12 marzo 1909 scoprì un articolo davvero interessante. In appena venti righe i giornalisti annunciavano l'arrivo a Yuma di un certo "G.E. Kinkaid", il secondo uomo ad aver disceso in barca il Colorado. L'articolo proseguiva raccontando che Kinkaid aveva con sé una particolare attrezzatura fotografica e che, nel corso della discesa, aveva fatto interessanti scoperte archeologiche. Il viaggio era stato talmente bello ed eccitante, che l'esploratore aveva addirittura intenzione di ripeterlo l'inverno successivo insieme ad alcuni amici.

Anche Greg e Sheri Nelson, colleghi di Pauley nelle ricerche, si misero in viaggio, accompagnati da un'équipe televisiva, per fare luce su queste notizie. Discesero il Grand Canyon come normali turisti, scrutando con la massima attenzione le pareti di roccia a strapiombo, nel tentativo di individuare i punti di riferimento indicati da Kinkaid. Avvalendosi di una cartina particolarmente dettagliata, i due riuscirono a delimitare il territorio della misteriosa scoperta, fatta circa cento anni fa.

Il 6 ottobre 2000 anche Jerry e Kathy Wills della rivista americana «Xpeditions Magazine.com» seguirono le loro orme.

Grande fu l'eccitazione quando la loro squadra, dopo una lunga e affannosa ricerca, individuò una sorta di ingresso nella parete opposta, sopra l'altra sponda del fiume. Si trattava forse della prova, tanto agognata, del ritrovamento di Kinkaid?

Come ci riferiscono gli americani nella loro relazione, l'iniziale euforia ben presto lasciò il posto alla delusione:

«Per raggiungere il posto avremmo dovuto attraversare il Canyon con una barca e attraccare nella piccola spiaggetta che si trova proprio sotto la parete; ma sapevamo benissimo che le autorità non ci avrebbero mai concesso l'autorizzazione. Dal punto in cui ci trovavamo riuscivamo persino a scorgere un sentiero che portava alla grotta e che era stato chiaramente utilizzato. Siamo riusciti a localizzare anche altri punti di riferimento che ci hanno confermato che il posto era proprio quello, ma allo stesso

tempo siamo stati colti dalla spiacevole sensazione di trovarci ad appena un passo dalla soluzione, ma che non saremmo mai stati in grado di compierlo, quel passo».

Tornarono dunque a casa con la consolazione di aver scattato foto eccezionali e con la certezza di essere arrivati più vicini di chiunque altro alla scoperta di Kinkaid.

Affinché il lettore possa farsi almeno un'idea dell'articolo che la «Phoenix Gazette» ha pubblicato il 5 aprile del 1909, ne ho tradotto una parte.

«Abbiamo ricevuto ieri le ultime notizie dei progressi e delle ricerche compiute sul sito che, stando alle affermazioni di G.E. Kinkaid, sarebbe non soltanto la scoperta archeologica più antica negli Stati Uniti, ma anche una delle più importanti in tutto il mondo. Mentre, alcuni mesi fa, Kinkaid, partito da Green River (Wyoming), percorreva in barca il fiume Colorado, diretto a Yuma, scoprì casualmente la grande cittadella sotterranea nel Grand Canyon.

In base alle sue indicazioni, gli archeologi dello Smithsonian Institute, che ha finanziato la ricerca, hanno fatto delle scoperte che proverebbero, senza ombra di dubbio, che la civiltà che avrebbe abitato queste grotte misteriose, scavate nella roccia, provenivano dall'oriente, forse addirittura dall'Egitto.

Se, traducendo le tavole con i geroglifici, venisse confermata questa sua ipotesi, sarebbe risolto il mistero dell'identità degli abitanti preistorici del Nord America, della loro arte, nonché della loro eventuale origine.

L'Egitto e il Nilo, l'Arizona e il Colorado, sarebbero quindi legati da un vincolo storico, tanto antico da superare qualsiasi immaginazione.

Sotto la direzione del professor S.A. Jordan, lo Smithsonian Institute, al momento, è impegnato in una ricerca molto dettagliata. È stato accuratamente esaminato il primo chilometro dell'ingresso principale, che si addentra nelle viscere della Terra per una profondità di circa 450 metri. Alla fine questo passaggio si allarga in una grossa sala, dalla quale si dipartono a raggiera altre gallerie. Sono state scoperte centinaia di sale, nonché manufatti di indubbia origine orientale che, mai e poi mai, ci si sarebbe aspettati di trovare nel nostro Paese. Armi, utensili in rame, affilati e duri come acciaio, dimostrano l'elevato grado di civiltà raggiunto da questa popolazione. Gli scienziati sono affascinati a tal punto, da voler attrezzare in loco un campo per poter condurre studi più completi. La squadra dovrebbe essere composta da 30-40 persone.

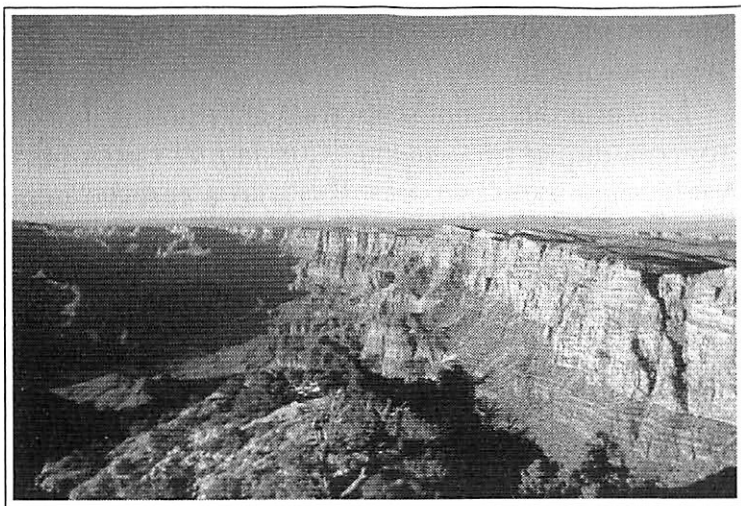
Kinkaid è il primo bambino di razza bianca nato nell'Idaho. È stato cacciatore e ricercatore. Per 30 anni ha lavorato per lo Smithsonian Institute. La storia della sua scoperta assume toni da favola, con tratti grotteschi: "Per prima cosa vorrei mettere bene in chiaro che le grotte sono di difficile accesso. L'ingresso si trova a circa 450 metri al di sotto del Massiccio del Grand Canyon. Si trova su di un terreno demaniale e l'ingresso stesso è vietato ai visitatori. Gli scienziati vogliono poter lavorare in tutta tranquillità, senza avere a che fare con curiosi o, peg-

gio ancora, con tombaroli. Non ha, quindi, alcun senso recarsi fin lì.

La storia della mia scoperta è già nota; ve la ripeto, comunque, brevemente. Con la mia barca solcavo le acque del Colorado. Ero solo e cercavo minerali. Ero partito da El Tovar Crystal Canyon e, dopo circa 42 miglia di viaggio, ho notato delle macchie colorate nella formazione sedimentaria, sulla parete rocciosa esposta a est, a circa 600 metri di altezza rispetto al letto del fiume. Non vi era un sentiero segnato, tuttavia, a prezzo di grandi sforzi, sono riuscito ugualmente ad arrampicarmi fin lassù. In cima a una sorta di terrazza naturale, che la protegge da sguardi indiscreti, si trova l'ingresso della grotta, dal quale si diparte una scalinata che arriva fino a quello che doveva essere stato, un tempo, il livello del fiume.

Quando notai i segni lasciati da uno scalpello sui muri all'interno dell'ingresso, mi incuriosii. Misi la sicura al fucile ed entrai. Dopo circa 30 metri entrai nella camera sepolcrale, dove scoprii le mummie. Ne misi in piedi una e la fotografai con il flash. Raccolsi alcuni degli oggetti che si trovavano sul posto e ripresi, quindi, il mio viaggio lungo il Colorado, diretto a Yuma, dove spediì i reperti via nave a Washington, insieme a una relazione dettagliata sulla scoperta. In seguito iniziarono le ricerche.

L'ingresso principale è ampio circa 3,6 metri e si restringe fino a 2,7 metri. A circa 17 metri dall'ingresso si diramano le gallerie secondarie. Lungo le gallerie si aprono delle sale, piuttosto grandi, alle



26. *La ricerca dell'ingresso nel grandioso scenario roccioso del Grand Canyon è oltremodo difficile...*

quali si accede attraverso aperture ovali. Vengono ventilate mediante fori di aerazione scavati nei muri. I muri sono spessi circa un metro. Le gallerie sembrano scavate seguendo uno schema ben preciso, come fossero state accuratamente progettate a tavolino.

A oltre 30 metri dall'ingresso si trova un locale ampio, una sorta di punto nodale, lungo 60-90 metri, dove troneggia una divinità seduta a gambe incrociate.

In ogni mano tiene un fiore di loto o un giglio. Sembrerebbe quasi Buddha, anche se gli studiosi non riescono a determinare quale religione rappresenti. Se si tiene in considerazione tutto quel che sappiamo fino ad ora, possiamo affermare che que-

sta divinità presenta delle analogie con quelle venerate in Tibet.

Attorno a questo dio si trovano altre immagini più piccole, alcune belle, altre mostruose. Il materiale utilizzato è una pietra dura, molto simile al marmo. Nella parete di fronte sono stati rinvenuti oggetti in rame di diverse fogge. Su di una sorta di bancone da lavoro è stato rinvenuto carbone e altro materiale necessario a temprare il metallo. Questa civiltà sapeva bene come indurire il rame; questa tecnica, però, è stata ben presto dimenticata dalle civiltà a noi note.

Fra gli altri reperti si trovano vasi (o urne), recipienti in rame e oro di foggia squisita. Sono stati ritrovati anche oggetti in un metallo grigiastro, la cui composizione non è stata ancora accertata, ma che somiglia molto al platino. Su tutte le urne, sui muri e sulle tavolette in pietra sono incisi geroglifici misteriosi che, fino ad ora, nessuno è stato in grado di decifrare...».

Divinità, oro e mummie: perché lo Smithsonian dovrebbe avere interesse a nascondere una scoperta di questa portata? David Hatcher Childress sospetta che si tratti di una strenua difesa del concetto di "isolazionismo". «I fautori di questa tesi, infatti, sostengono che le prime civiltà evolute non abbiano subito influenze esterne e che, quindi, si sono sviluppate autonomamente. I diffusionisti, al contrario, ritengono che la cultura si sia propagata al di là degli oceani, penetrando anche in altri continenti.

Lo Smithsonian Institute è da sempre un convinto fautore della tesi dell'isolazionismo».

Gli scettici, però, non credono per nulla a queste osservazioni. Sostengono, infatti, che anche se sono trascorsi un centinaio di anni da quando fu scritto l'articolo della «Phoenix Gazette», da qualche parte devono pur esserci delle annotazioni accademiche: le altre fantomatiche teorie mirano soltanto a seminare zizzania; hanno la massima stima dei nostri archeologi, persone serie che mai e poi mai metterebbero le mani su dei reperti senza scrivere una relazione.

Ma siamo proprio certi che sia così? La storia ci insegna tutt'altro: per ben venti, lunghi anni, all'insaputa del pubblico nello scantinato della Staatliche Sammlung Ägyptischer Kunst a Monaco sono stati occultati i resti del sarcofago di un faraone, scomparso dalla Valle dei Re nel lontano 1915. E badate bene che il sarcofago non era stato dimenticato a Monaco: nel 1980 un commerciante d'arte svizzero lo aveva affidato al museo per farlo restaurare e, solo in seguito, lo avrebbe donato alla collezione. Così almeno si giustificarono i responsabili – primo fra tutti il professor Dietrich Wildung del Museo Egizio di Berlino – allorché nel 2000 scoppiò lo scandalo. A tirare in ballo il suo nome fu proprio un suo diretto collaboratore, Rolf Krauss. Questi “intrallazzi” erano diventati di dominio pubblico già nel 1999, nell'edizione autunnale della rivista di egitto-

logia «KMT». L'editore sostenne di avere appreso la notizia da un gruppo di lettori che, a loro volta, l'avevano letta in Internet.

Rolf Krauss pretese a gran voce che venisse fatta luce sull'operato di Wildung. Prima che Krauss rendesse pubbliche le sue accuse, il professore e sua moglie, responsabile della collezione, avevano tenuto per decenni il loro "scheletro in cantina", senza che il mondo accademico ne fosse a conoscenza.

Ma la storia non finisce qui: sarebbero emerse prove di dubbie transazioni con l'Egitto, a quanto pare persino con la copertura delle autorità bavaresi.

Wildung naturalmente ha respinto tutte le accuse. Chi ammetterebbe di essere un ladro di opere d'arte? In cambio della prevista restituzione avrebbe semplicemente insistito per ottenere in prestito pregiati reperti dai musei egizi, ha ammesso il professore, ben fermo nella sua intenzione di non creare precedenti che avrebbero potuto mettere altri musei in una situazione incresciosa.

Col tempo il clamore si è sedato. E nel 2002 il primo ministro della Baviera, Edmund Stoiber, restituì alle autorità egiziane il sarcofago restaurato, «senza chiedere nulla in cambio».

Questa restituzione precedeva una visita "tattica" di Stoiber al primo ministro egiziano Atif Obaïd.

Gli auspici erano tutt'altro che incoraggianti: il settimanale «Spiegel» aveva saputo da fonti bene informate che, poco tempo prima, il professor Wildung si era recato in Egitto per ottenere dalle autorità egiziane – in cambio della restituzione – la promessa di

allestire una mostra in Germania. Gaballah Ali Gaballah, presidente del Consiglio Supremo delle Antichità, dopo appena dieci minuti di colloquio, lo avrebbe sbattuto fuori dal suo ufficio.

Non sappiamo in che modo Stoiber sia riuscito a convincere il capo di governo egiziano. La sua opera diplomatica ha, però, dato i suoi frutti. Infatti, prima di tornare definitivamente al Cairo, il prezioso sarcofago è stato esposto a Monaco, per la prima volta, al pubblico. La cerimonia di apertura è stata all'insegna della più squisita cortesia, con grandi strette di mano.

Solo una persona schiumava rabbia: Rolf Krauss, per così dire "imbavagliato", che ci ha potuto fornire ben pochi dettagli in merito al comportamento davvero singolare del suo capo. «Purtroppo non posso rispondere alle vostre domande», mi ha risposto visibilmente turbato. È davvero molto triste che uno scienziato non possa raccontare la verità.

Questo scandalo non ha avuto alcun seguito, anzi avrebbe addirittura consentito di acquisire nuove conoscenze. Alcuni egittologi sono convinti che i resti del sarcofago siano quelli del famoso faraone Ekhenaton. Il più famoso fautore di questa teoria – guarda caso – è proprio il professor Wildung che, nel corso del restauro clandestino, avrebbe scoperto un'iscrizione che non lascerebbe adito a dubbi.

Episodi di questo genere sono esemplificativi di come si possa abilmente tramare dietro le quinte del mondo archeologico. E ciò che è possibile in Germania lo è ancora di più in America, dove oserei di-

re che l'esperienza è quotidiana e su scala ancor più macroscopica. Allo stato attuale delle cose non ci meraviglierebbe più di tanto se, un giorno o l'altro, venissero esposti al pubblico anche i tesori che G.E. Kinkaid ritrovò nel Grand Canyon.

Dopo una seconda escursione nel Grand Canyon, Jerry e Kathy Wills, di "Xpeditions Magazine.com", sono convinti di aver localizzato l'ingresso della cittadella segreta. Per ovvi motivi renderanno pubblici i dettagli solo in seguito. «Se divulgassimo queste informazioni troppo presto o in maniera incompleta, potremmo giocarci la possibilità di andare a fondo della faccenda e le autorità potrebbero impedirci di tornare sul posto per raccogliere la documentazione fotografica, necessaria per fare luce su questo mistero centenario».

ALTRE CURIOSITÀ

– Che ci fa una vite di metallo in una pietra antichissima? Gli scienziati cinesi, al momento, tentano di rispondere a questa domanda. Il blocco di pietra, a forma di pera, è stato ritrovato da Zhilin Wang nella regione del monte Mazong, al confine fra le province Gansu e Xijiang. Il pezzo misterioso pesa all'incirca 0,46 chilogrammi, è estremamente duro e nero come la pece. Al suo interno è inglobata una vite lunga circa sei centimetri. Come riferisce il «Lanzhou Morning News» del 26 giugno 2002, esperti del National Land Resources Bureau del Colored Metal Survey Bureau della provincia di Gansu e altre famose istituzioni hanno esaminato a lungo il reperto, senza, però, riuscire a trovare una spiegazione.

– Chi ci ha lasciato a Nabta, in Egitto, la meridiana più antica del mondo? Questo circolo di pietre, eretto 6.500 anni fa nel deserto, si trova a 100 chilometri di distanza da Abu Simbel. Costruito circa mille anni prima della più famosa Stonehenge, ci costringe a osservare il cielo. Nella zona intorno alla meridiana si trovano altri raggruppamenti litici che,

a quanto pare, simbolizzano costellazioni. Cosa ci volevano comunicare i nostri progenitori?

– Le antichissime civiltà sudamericane conoscevano la ruota? In netta contraddizione con tutte le attuali teorie, la scoperta del Museo Reiss-Engelhor di Mannheim sembra avvalorare questa ipotesi.

Michael Tellenbach e i suoi collaboratori hanno esaminato ceramiche degli indiani nazca e hanno stabilito che i vasi, 2.000 anni fa, erano lavorati al tornio. Fino ad oggi si partiva dal presupposto che furono i conquistatori spagnoli a introdurre la ruota in Sudamerica nel XV secolo.

– Chi ha eretto 37 piramidi sotterranee nella penisola di Crimea sul Mar Nero? A questo mistero si dedicano Vitalij Anatoljevic Gokh, capitano di vascello a riposo, e numerosi ufficiali, suoi colleghi. Gli archeologi dilettanti sostengono di aver localizzato solo sette degli edifici piramidali a tre lati presenti nel sottosuolo di Sebastopoli. La loro altezza oscillerebbe fra i 36 e i 47 metri. Giornalisti della rivista italiana «Panorama», alla fine del 2001, hanno esaminato quello che fino ad ora è il primo sito degli scavi. Il loro responso è che a circa 38 metri di profondità si trova una serie davvero sorprendente di strutture a cupola, con curvatura regolare, strane lastre triangolari e resti di quello che potrebbe sembrare un muro.

– I nostri progenitori di 3.000 anni fa sapevano produrre acciaio inossidabile? Archeologi serbi sono impegnati nel tentativo di svelare il mistero del reperto in acciaio probabilmente più antico di tutta

la storia umana: uno spillo che non mostra la benché minima traccia di ruggine: «Una scoperta archeologica sensazionale», ha affermato trionfante, nel gennaio 2002, Milord Stojic, dell'Isituto Archeologico di Belgrado all'agenzia di stampa "dpa".

– Chi può spiegarci perché in Messico, già migliaia di anni fa, si era a conoscenza dell'esistenza dei dinosauri? Cosa significano le misteriose raffigurazioni sulle statuette del Taennchel?

– Come si spiega che negli Urali sono state create cartine geografiche tridimensionali milioni di anni prima che il primo *Homo sapiens* facesse la sua comparsa sulla faccia della Terra?

– Perché, ascoltando tutte queste storie, abbiamo la sensazione di aver trascurato qualcosa? Perché non ha senso ciò che dovrebbe, invece, averne? Perché, man mano che raccogliamo un numero sempre maggiore di informazioni, anziché trovare risposte, aumentano inesorabilmente le nostre domande?

Gli scettici sono convinti che, fra cento anni, avremo fatto luce su numerosi misteri. In fondo potremo anche crederci, se non fosse che una serie di episodi della nostra storia, anche più recente, non faccia altro che smentire questa ipotesi.

Ecco ad esempio la storia di Rabbi Jechiele che Henri Sauval ci racconta nella sua opera in tre volumi *Histoire et recherches des antiquités de la ville de Paris*, pubblicata nel 1724.

Se dobbiamo credere a Sauval, questo Jechiele era un mostro d'intelligenza; infatti, già nel XII seco-

lo conosceva l'elettricità, secoli prima che noi ne facessimo uso: «Quest'uomo era talmente colto, che, fra gli ebrei, veniva considerato alla stregua di un santone. Anche i parigini lo tenevano in grande considerazione per le sue conoscenze delle pratiche magiche. [...] Si narra che di notte, quando tutti dormivano, lavorasse al chiarore di una lampada che restava sempre accesa, pur non avendo bisogno di olio. La spegneva temporaneamente solo al sabato ebraico. Chi aveva l'ardire di disturbare Jechiele mentre era intento nei suoi studi, ad esempio battendo alla sua porta strappandolo ai suoi pensieri [...], subiva un particolare destino: il rabbino azionava un bottone che faceva aprire la terra sotto i piedi del malcapitato, inghiottendolo». Sembra quasi che si tratti di un racconto moderno.

E che dire degli scritti del famoso filosofo inglese Ruggero Bacone (1214 ca. - 1292)? Nella sua opera *Epistolae de secretis operibus*, leggiamo: «Racconto di opere della tecnica e della natura [...], che non hanno proprio nulla di magico. Vi saranno imbarcazioni senza uomini che remano. Le grandi navi utilizzate per la navigazione fluviale e marina avranno bisogno di un solo capitano, e queste imbarcazioni saranno comunque più veloci di tutte le navi azionate da molti uomini. Ci saranno veicoli in grado di muoversi con immensa forza di propulsione senza animali da tiro. [...] Ci saranno strumenti per volare, azionati da un uomo, che faranno ruotare qualcosa grazie a meccanismi intelligenti; questi meccanismi

frusteranno l'aria e con ali artificiali imiteranno il volo degli uccelli. Saranno estremamente utili anche strumenti in grado di sollevare e abbassare pesi enormi. [...] Ci saranno strumenti per immergersi in mare fino ai fondali, senza mettere a repentaglio la vita umana. [...] Queste macchine sono state costruite nell'antichità e di sicuro anche nella nostra era, forse con la sola eccezione delle macchine volanti che non ho visto e che, a quanto pare, nessun altro ha mai visto. Ma conosco una persona che sa come costruire una macchina di questo genere. Si possono realizzare moltissime cose, come ad esempio ponti, da poggiare sui corsi d'acqua senza sostegno e senza fissaggio, nonché altri incredibili meccanismi e macchinari».

Previsioni di una precisione sorprendente. Già soltanto l'idea che Bacone abbia visto tutte queste cose «con la sola eccezione delle macchine volanti» lascia perplessi. Quali strani ambienti frequentava? All'epoca vi erano forse dei circoli di occultisti, dove ci si scambiava i segreti di conoscenze misteriose? Oppure Bacone aveva soltanto una fervida fantasia?

Ma le capacità tecniche di Leonardo da Vinci (1452-1519) superano di gran lunga qualsiasi altra e le sue intuizioni sono davvero stupefacenti. Il genio italiano non era prigioniero del suo tempo. In innumerevoli schizzi, di squisito pregio artistico, l'illustre inventore progettò apparecchi e macchinari che oggi fanno parte della nostra quotidianità.

Leonardo eseguì, fra l'altro, schizzi di automobili, di un carro armato, di un paracadute, di una macchina a vapore, di nuovi strumenti musicali, di una nave-draga, di un elicottero, di un cuscinetto a sfere, del fotometro, di trogoli automatici, di un moderno arcolaio, di cinghie di trasmissione, di chiuse, di bombole a gas, di maschere antigas, di mute per sommozzatori con tanto di boccaglio e pinne, come pure di ponti trasportabili. Inoltre si è occupato di complesse strutture a ruote dentate, di produzione di massa e di case prefabbricate. Disegnò carte geografiche partendo dalla prospettiva degli uccelli e preparò la strada alle successive scoperte di Newton su movimento, massa e inerzia.

Il potenziale innovativo di Leonardo è superato solo da illustrazioni indiane risalenti al XV secolo, esposte al Museo di Arte Indiana di Berlino-Dahlemer, al British Museum di Londra e in un museo di Denver (USA). Mostrano Harinaigameshin, inviato degli dèi, che estrae un embrione dal ventre di una donna e lo inserisce nel ventre di un'altra donna!

Il veterinario Wolfgang Lampeter, di Wasserburg, ha richiamato l'attenzione sulla eccezionalità di questa raffigurazione. La sua scoperta è stata documentata nel 1990 nella rivista «Bild der Wissenschaft». Secondo Lampeter queste immagini si riferiscono a testi indiani molto antichi, che vennero messi per iscritto per la prima volta nel 200 a.C.

Prima venivano tramandati solo oralmente, quindi è possibile che abbiano subito modifiche, ma ciò non toglie che questi testi descrivono diversi stadi

embrionali: viene operata una distinzione – comune oggi in medicina – fra lo stadio morula e blastula: processi biologici che non si riescono a distinguere a occhio nudo.

E – *last but not least* – abbiamo anche l'insieme di Mandelbrot. La geometria frattale oggi consente di descrivere oggetti molto comuni in natura, ma che non fanno parte della geometria tradizionale (retta, cerchio, sfera, cubo o piramide): ad esempio la struttura di un fiocco di neve, la forma di una chioma frondosa di un albero o la linea costiera della Gran Bretagna.

Benoit Mandelbrot è considerato il fondatore della geometria frattale. Negli anni '80, la sua pubblicazione destò grande eccitazione. Le proprietà essenziali della struttura matematica, alla quale Mandelbrot ha dato il proprio nome – l'insieme di Mandelbrot – erano state già studiate all'inizio di questo secolo dal matematico francese Gaston Julia. Ma soltanto le immagini di Mandelbrot, prodotte al computer, hanno evidenziato la complessità di questa struttura.

Le raffigurazioni frattali sono note ai matematici da circa 100 anni. Eppure sono riportate già su di uno specchio celtico in bronzo di 2.000 anni fa, esposto al British Museum di Londra. Un caso? Forse. Strano, però, che la stessa struttura compaia anche sul frontespizio di una Bibbia francese, redatta fra il 1229 e il 1250.

Questa opera antica è esposta oggi alla Biblioteca Nazionale austriaca di Vienna, diligentemente cata-

logata con il numero 2.554. Altra peculiarità: la divinità ivi raffigurata brandisce nella mano destra un compasso, con il quale sembra misurare con precisione il frattale, oppure – secondo un'altra interpretazione – l'universo. Il commento francese recita: «Dio crea il cielo e la terra, il sole, la luna e tutti gli altri elementi».

Questa sorprendente raffigurazione non è sfuggita a Mandelbrot, che l'ha inserita nel suo libro *Die fraktale Geometrie*. Il matematico, tuttavia, non riesce a darci la risposta più importante: cosa ci fa una raffigurazione frattale in una Bibbia di 700 anni fa?

Ancora un caso? Naturalmente, sostengono gli scettici. “C-a-s-o”: quattro lettere che spiegano tutto e non dicono nulla. Un retorica vuota. Un'invenzione per non infettarci con ciò che è proibito. Un chiodo che sigilla la porta verso un nuovo mondo, una terra vergine piena di segreti che noi scambiamo per magia.

Grazie ai reperti misteriosi e bizzarri è affascinante cercare di immaginare un passato diverso da quello che abbiamo sempre conosciuto. È sconcertante accarezzare l'idea che buona parte di ciò che crediamo di sapere sulle nostre origini, un giorno, si potrà rivelare un'illusione. La fantasia non ha confini. Come ha detto, giustamente, Voltaire: «Voler essere razionali in un mondo folle è già una pazzia di per sé!».

EPILOGO

«Quando Pitagora scoprì il suo famoso teorema, sacrificò cento tori agli dèi. Da allora in poi, ogniqualvolta viene alla luce una nuova verità, i tori tremano».

Ludwig Börne

Libri come questo che state leggendo possono suscitare la rabbia degli accademici che non riescono a scorgere i dati scientifici che si celano nei reperti misteriosi e nelle storie di nuove scoperte: continueranno a considerarli frutto della fervida fantasia di dilettanti. E forse hanno anche ragione: in fondo gli esperti sono loro.

Ma riflettiamo soltanto un attimo sul fatto che sono sempre esistiti amatori, dilettanti ai quali la corporazione scientifica deve idee, indicazioni o scoperte. È possibile che alcune si siano rivelate cantonate o vicoli ciechi. È possibile che, a volte, “squinternati” abbiano passato la misura. Ma è anche vero che alcuni di loro hanno riscritto la storia.

Riflettiamo sul fatto che la maggior parte delle informazioni controverse non si trova nella letteratura specialistica. L'ignoranza dell'élite le ha precluse alla nostra conoscenza. Ricerche durate mesi hanno dovuto sostituire ciò che da tempo era stato documentato secondo criteri fallaci. Se soltanto alcune delle curiosità che vi ho illustrato saranno esa-

minate o saranno fatte oggetto di ricerca, allora anche questo piccolo libro non sarà stato inutile.

Lo ammetto, la mia arringa a favore di un'ottica diversa della nostra storia non è casuale. Quando studiavo all'università le idee non convenzionali erano escluse dai programmi accademici. Rimanevano confinate alle menti. Fino a poco tempo fa le università erano l'ultimo luogo nel quale cercare idee innovative, ma i tempi sembrano essere maturi per un nuovo cambiamento. Qualcosa si sta muovendo anche fra le "eminenze grige". Sempre più spesso docenti universitari mi raccontano di teorie ardite e di fatti scottanti di cui sono venuti a conoscenza. Il problema è che solo pochi hanno il coraggio di ammetterlo in pubblico. «Però non lo scriva, per favore!». Quante volte ho sentito pronunciare questa frase nella mia carriera di giornalista. Quante volte ho pregato questi illustri personaggi di rendere di pubblico dominio le loro preziose informazioni. E quante volte ho fallito. Chi ha voglia di mettere in discussione ciò che ha insegnato per decenni ai propri studenti?

«Oggi me lo posso anche permettere», mi confidò una volta un direttore d'istituto, allorché gli chiesi perché mai avesse deciso di divulgare le sue idee scientifiche alternative solo poco prima di andare in pensione. Il mio sguardo doveva esprimere grande perplessità.

La stessa esperienza è toccata al giornalista tedesco Erdogan Ercivan. Nel corso di un congresso internazionale, il professor Marvin A. Powell, eminente assi-

rologo della Northern Illinois University, lo colse di sorpresa affermando che è stato pubblicato solo un quinto delle 500.000 tavolette a scrittura cuneiforme fino ad allora scoperte e tradotte. Ercivan proseguiva raccontando: «Poiché il professor Powell era a conoscenza del fatto che non ero un rappresentante della corrente convenzionale, mi raccontò senza peli sulla lingua anche il motivo per cui erano state nascoste al pubblico. “Le tavolette contengono numerose informazioni su astronomia, pianeti sconosciuti, visitatori di altri mondi e dati sulla storia della nascita dell’uomo, tali da rovesciare completamente le nostre conoscenze. Divulgarle significherebbe soltanto incoraggiare i seguaci di von Däniken*...”».

Anche Uwe Topper, ricercatore di Berlino, è a conoscenza di simili manipolazioni: «Tempo fa, quando ero un giovane assetato di conoscenza, mi recai in un grande sito in Germania e chiesi al direttore degli scavi – un famoso professore – di farmeli visitare. Mentre osservavamo un gruppo al lavoro, uno degli studenti arrivò trafelato dal professore, porgendogli una piccola pietra. Di sicuro questa apparteneva a un’altra epoca culturale, lo si vedeva a occhio nudo. E lo notò anche il professore. Con imbarazzo mise in bocca il microlito, si voltò e fece

* Erich von Däniken è considerato il padre della fantarcheologia. Nel 1968, con il suo libro *Gli extraterrestri torneranno?*, ha avuto il merito di rompere, per così dire, il muro di omertà dell’archeologia convenzionale e di pronunciare ad alta voce domande scomode. Sostiene che discendiamo da esseri venuti dal cosmo. Ovviamente è stato fatto oggetto di critiche violentissime e di campagne denigratorie; a distanza di 35 anni, però, le sue teorie iniziano a trovare una qualche conferma o, comunque, sono fatte oggetto di studio. [N.d.T.]

scompare il pezzetto di silice in tasca. Seccato, mandò via lo studente».

Sorpreso, Topper guardò con fare interrogativo un'assistente che aveva osservato la scena e le chiese spiegazioni per lo strano comportamento del professore. «Ma non ti rendi conto di cosa significherebbe per lui se ora si trovassero tracce di un secondo livello culturale?», rispose e aggiunse: «Dovrebbe scavare ancora cinque anni, cosa che già lo indispettisce ora. Dovrebbe restare qui a scavare fino al giorno del suo pensionamento!». Anche gli eruditi sono, in fondo, uomini in carne e ossa. E per questa ragione buona parte di ciò che ci viene propugnato come scienza, di rado merita tale nome.

Le università hanno la loro buona parte di colpa: non conto più i colloqui con studenti che, con fare annoiato, mi raccontano di come hanno "ritoccato" le statistiche e i risultati delle loro ricerche, sottoponendole, contraffatte, alle autorità di controllo. Solo pochi sembrano trarre gioia dal proprio sapere. Prospettive di lavoro precarie tolgono loro ogni motivazione per cambiare il mondo.

E molti dei loro insegnanti non sono migliori: anziché testare la conoscenza in modo critico, lasciano che siano le valutazioni agli esami a farlo per loro, lasciandosi guidare da impressioni personali. Altri inducono gli studenti a pubblicare i lavori a proprio nome, fregiandosi di meriti non propri. Per non parlare di intrighi di varia natura fra colleghi, fomentati da invidia e gelosia. Da non sottovalutare poi, in questo panorama, la crescente pressione della concor-

renza, che fa emergere comportamenti singolari. Potrei scrivere un libro su tutte le storie assurde – o da brivido – che mi sono state raccontate negli ultimi dieci anni dalle vittime di questi soprusi.

Non parliamo poi delle conferenze: professori che, con fare annoiato, leggono i propri documenti, pubblicazioni o quant'altro. Specialisti che, utilizzando un gergo incomprensibile per soli "addetti ai lavori", fanno scappare il pubblico dall'aula. Nella mia università erano proprio pochi i docenti dotati di arte oratoria. Quante volte li ho pregati di istruire i propri colleghi. È sempre rimasto un pio desiderio. L'astrofisico Harald Lesch è l'eccezione che conferma la regola.

Molti studiosi fanno appello a una splendida dialettica solo quando si tratta di mettere alla gogna ricercatori dilettanti. Primi fra tutti gli archeologi. Per loro i cercatori di tesori che se ne vanno in giro armati di metal detector e di altre diavolerie sono una spina nel fianco.

Li considerano arraffoni della peggior sorta. Ma sarà il futuro a dirci se li dovremo – o no – accusare di avidità, così come ci viene inculcato. Eppure è proprio grazie alle loro ricerche – condotte sul filo della legalità – che abbiamo avuto modo di venire a conoscenza di reperti misteriosi e controversi.

Chi incita al linciaggio e fa dei cercatori dilettanti di tutta un'erba un fascio, può sbagliarsi, e di grosso, come sottolinea sul suo sito web Reinhold Ostler, loro "mentore" tedesco, nonché famoso cercatore di tesori: «Molti cercatori di tesori e molti raddomanti,

in realtà, non hanno alcuna intenzione di tenere per sé i reperti. Li affiderebbero molto volentieri agli archeologi e ai musei, solo che temono rappsaglie una volta rese note le scoperte. Negli ultimi anni l'archeologia in Germania – e dunque l'eredità culturale – ha subito ingenti perdite a causa della vendita all'estero di reperti insoliti. La colpa è da attribuire agli archeologi che, con il loro atteggiamento inflessibile e vendicativo, hanno perseguitato, con uno zelo degno dell'Inquisizione, cercatori in perfetta buona fede. Con un po' di buona volontà sarebbe certamente possibile giungere a un accordo...».

Secondo Ostler è assolutamente ridicola la tesi secondo la quale «le persone intenzionate a eseguire delle ricerche devono farne richiesta». Tali richieste, infatti, verrebbero respinte in quasi tutti i casi, «e i cittadini verrebbero anche intimiditi verbalmente. Invece i cercatori di tesori e i raddomanti, spesso e volentieri, danno un grande contributo alla protezione civile: infatti, quando capita loro di scoprire ordigni bellici inesplosi e potenzialmente pericolosi, avvisano immediatamente le autorità competenti affinché li disinnescino. Se non fosse stato per loro, oggi, buona parte dei reperti esposti nei musei non si troverebbe lì. A completare il quadro mi sembra giusto aggiungere che molti ricercatori e cacciatori sono grati ai raddomanti, che fungono anche da spazzini e rimuovono detriti dall'ambiente».

La critica di Ostler coglie nel segno. La lotta di classe nella ricerca sulla preistoria – élite contro dilettanti – assume toni sempre più grotteschi. E que-

sto in tutti i settori. Con quanto più ardore i ribelli conducono i loro attacchi, tanto più sprezzante è la reazione dell'*establishment*: chi prende alla lettera le antiche tradizioni, viene tacciato di ingenuità. Chi attribuisce ai nostri antenati cose che – secondo le nostre concezioni – non potevano sapere o avrebbero potuto apprendere solo in una fase successiva, viene preso per matto. Chi crede di trovare tracce di influenza tecnologica, viene tacciato di follia, alla stregua di occultisti e di esoteristi.

Il tono della controversia è ormai diventato offensivo, anche all'interno dell'*establishment*. Se il professor Franz Kolb, di Tubinga, commenta in modo sarcastico le attività del professor Manfred Korfmann, impegnato in ricerche su Troia e – proprio per le sue tesi – lo definisce l'«Erich von Däniken dell'archeologia», beh... in questo caso l'offesa potrebbe non sembrare tale alle orecchie dello stesso Korfmann. Questi personaggi di certo non hanno più alcuna etica professionale, piuttosto mostrano una grande insicurezza, quella stessa insicurezza che si sta lentamente insinuando nel mondo dell'archeologia.

Un numero sempre crescente di studiosi sembra abbracciare le teorie dei “dilettanti”. Come si spiega – così si chiede ora l'élite in preda all'inquietudine – che un “cercatore della domenica” come Erich von Däniken, nella realizzazione del suo nuovo parco interattivo archeologico a Interlaken, abbia potuto contare sul sostegno di famosi professori? Com'è che numerose “eminenze grige” si sono impegnate per questo monumentale “Mystery Park”?

In questo scenario di gran confusione, ecco giungere una notizia a dir poco catastrofica, divulgata dalle agenzie di stampa e che riguarda il famoso Museo dell'oro a Lima, in Perù: oltre 4.000 esemplari del tesoro inca – in mostra lì – sarebbero soltanto dei falsi. Lo avrebbe ammesso la stessa direttrice del museo, Victoria Mujica – a conclusione di una inchiesta interna – dopo che, per decenni, il precedente direttore (suo padre) si era affannato a garantire il contrario.

Com'è possibile che gli esperti se ne siano accorti solo ora? Francamente non lo so, anche se stento a trattenere un sorriso ironico. In fin dei conti sono gli stessi esperti che, da decenni, ci assicurano che le statuette di dinosauri di Acambaro sono false, pur non avendole mai esaminate – per non parlare degli altri reperti provenienti da ogni angolo del mondo. Le convenzioni guidano le loro opinioni e offuscano la loro capacità di giudizio, facendoli arrivare a negare l'evidenza.

Come sarebbe corroborante se, per una volta, gli archeologi ammettessero di non sapere *tutto*. Come sarebbe bello se, per una volta, ci confidassero i loro dubbi, le loro ipotesi più ardite, quelle che non osano riferire nemmeno ai loro colleghi. E se, in futuro, esplorassero proprio queste idee. Se già ora le ipotesi dei dilettanti sono mozzafiato, chi sa in quali mondi lontani ci potrebbero catapultare questi giochi di pensiero?

Purtroppo il best-seller più affascinante sui misteri più grandi non è mai stato scritto. Perché il com-

pendio lunghissimo, nel quale gli esperti più famosi e competenti del mondo potrebbero elencare le loro scoperte più misteriose e straordinarie senza preoccuparsi della critica, metterebbe in crisi la loro stessa competenza specifica, proprio quella competenza per il riconoscimento della quale hanno lavorato solo tutta la vita.

Solo chi è in grado di fornire risposte si guadagna il titolo accademico e si guadagna anche da vivere. Il grande libro dei punti interrogativi sarebbe un suicidio dal punto di vista professionale. Dunque, resta un'utopia.

Ma non voglio essere pessimista. Gli auspici sono buoni.

È evidente che una nuova generazione sta prendendo il comando. Una generazione cresciuta in un'epoca nella quale le opinioni personali hanno un peso e, grazie a Internet, sono rese di pubblico dominio, senza il timore di essere messi alla gogna.

E voi, miei cari lettori, fate parte di questa generazione: siete gli eretici della scienza. Andate per la vostra strada, non credete ciecamente a ciò che vi viene propugnato. Tempestate di domande la nostra élite e non abbiate timore di mettere in dubbio ciò che vi sembra poco chiaro.

Non abbiate timore di pensare in maniera "alternativa". Le idee più audaci, infatti, devono ancora essere formulate. Le loro ombre guizzano già nella nostra coscienza. Là dove "la verità" è in costante mutazione – un'allucinazione fuggevole, alla quale, di tanto in tanto, la maggioranza si assoggetta.

BIBLIOGRAFIA

- Acambaro Revisited*, in «The INFO Journal», n. 2 (1973).
- ACKERMAN PHYLLIS, *Mystery of China's Great Pyramid*, in «American Weekly» del 13.7.1947.
- Affäre um Pharaonensarg*, in «Der Spiegel», n. 13 (2001).
- Älteste Toilette der Welt gefunden*, in «Der Spiegel Online» del 26.7.2001.
- Ältester Urahn des Menschen entdeckt*, in «Der Spiegel Online» del 12.7.2001.
- Archaeologists Find Mysterious "Stainless Steel Needle" in Serbia*, comunicato dpa del 10.1.2002.
- Archaeologists Say Hidden Cavities Found in Cheops Pyramid*, ABC News Online del 20.4.2001.
- Archäologen vermuten Geheimgänge*, in «Der Spiegel Online» del 19.4.2001.
- Archéologues allemands et autrichiens au Taennchel*, in «L'Alsace» del 3.5.1998.
- BACH INGO, *Tausche Sargwanne gegen Pharaonenkopf*, in «Tagesspiel» del 2.8.2000.
- BALASUBRAMANIAM RAMAMURTHY, *Delhi Iron Pillar*, Nuova Delhi 2002.
- , *On the Growth Kinetics of the Protective Passive Film of the Delhi Iron Pillar*, in «Current Science», n. 11 (2002).
- , lettere all'Autore del 29.7.2002, 30.7.2002 e 31.7.2002.
- BARTHÉLÉMY PIERRE, *Le mystère de la grande pyramide a deux nouveaux adeptes*, in «Le Monde» del 20.4.2001.

- BAUVAL ROBERT - GILBERT ADRIAN, *Il mistero di Orione*, Milano 1997.
- BERGIER JACQUES - PAUWELS LOUIS, *Aufbruch ins dritte Jahrtausend*, Berna e Stoccarda 1962.
- Besucheran Sturm bei Ausstellung von prähistorischer Bronzescheibe*, comunicato dpa del 14.4.2002.
- BIGAZZI FRANCESCO, *Strane piramidi in Crimea, sono sotterranee*, in «Panorama» del 18.1.2002.
- BREDEL JEAN-LUC, lettera a Georges Federmann del 5.7.2001. *Bronzezeitlicher Mondkalender*, in «Der Spiegel Online» del 22.3.2002.
- BROSE PATRICK, *Die Sensation von Sangerhausen*, in «Mysteria 3000», n. 2 (2002).
- BUCCIANI ALEXANDRE - DUFOUR JEAN-PAUL, *Deux amateurs débusquent les secrets de la pyramide de Meïdoun*, in «Le Monde» del 12.4.2000.
- BÜRGIN LUC, *Mondblitze - Unterdrückte Entdeckungen in Raumfahrt und Wissenschaft*, Monaco 1994.
- , *Errori della scienza*, Milano 2002.
- , *Archeologia misterica*, Casale Monferrato 2001.
- BURROWS RUSSELL, *Burrows Cave is Opened!*, in «Ancient American», n. 33 (2000).
- , lettere all'Autore del 15.9.1997, 16.9.1997, 17.9.1997, 9.12.1997, 23.9.1998, 26.7.2002, 4.8.2002, 5.8.2002 e 6.8.2002.
- BURROWS RUSSELL - RYDHOLM FRED, *The Mystery Cave of Many Faces*, Marquette 1992.
- CARTER HOWARD, *Tutankhamen*, Milano 1996.
- CASTELL WULF DIETHER, *Chinaflug*, Monaco 1999.
- CHEVALIER REMY, *I See Dots!*, in «World Explorer», n. 6 (1995).
- CHILDRESS DAVID HATCHER, *Smithsoniangate*, in «World Explorer», n. 3 (1993).
- China Baffled by "Alien" Pyramid*, comunicato CNN del 20.6.2002.
- China Scientists to Probe "ET Relicts" Tower*, comunicato Reuters del 25.6.2002.
- Chinese Scientists to Head for Suspected ET Relicts*, comunicato Xinhua del 19.6.2002.

- CHUVYROV ALEKSANDR, lettere all'Autore del 17.7.2002, 19.7.2002 e 31.7.2002.
- , lettere a Ueli Dopatka del 16.5.2002 e 10.7.2002.
- CLASMANN ANNE - BEATRICE, *Roboter entdeckt neue Tür mit Kupfergriffen in der Cheops-Pyramide*, comunicato dpa del 23.9.2002.
- CLOTTES JEAN - COURTIN JEAN, *Grotte Cosquer*, Sigmaringen 1995.
- CORTEGGIANI JEAN-PIERRE, lettera all'Autore del 9.10.2002.
- CREMO MICHAEL, *Forbidden Archeology's Impact*, Los Angeles 1998.
- CREMO MICHAEL - THOMPSON RICHARD, *Archeologia proibita: la storia segreta della razza umana: inedite informazioni storiche e scientifiche sul nostro passato*, Roma 2002.
- CUOGHI DIEGO, lettera all'Autore del 15.7.2002.
- DAMON PAUL, *Stargate Found in Peru?*, in «Truth Seekers International Review», n. 10 (1996).
- DÄNIKEN ERICH VON, *Gli extraterrestri torneranno*, Milano 1969.
- , *Gli Dei erano astronauti*, Casale Monferrato 2003.
- DE HEINZELIN JEAN, *Ishango*, in «Scientific American», n. 206 (1962).
- DENDL JÖRG, *Das Geheimnis der "grossen Pyramide von Shaanxi"*, in «Sokar», n. 1 (2000).
- Deutscher gibt der ältesten Metallstatue der Welt ein neues Gesicht*, comunicato dpa del 12.2.2002.
- Deux passionnés désespèrent de pouvoir jamais percer les mystères de Khéops*, comunicato AFP del 13.6.2002.
- DEYERMENJIAN GREGORY, *Searching for Paititi*, in «World Explorer», n. 2 (1992).
- , Expedition Report, *The 1996 Pyramids of Paratoari/Pantiacolla Expedition*, Watertown 1996/1998.
- , lettera all'Autore del 5.1.1998.
- Did The Vikings Make a Telescope?*, BBC News del 5.4.2000.
- Discovery of First Historic Clock Dating to 6500 Years*, in «The Egyptian State Information Service» dell'8.8.2001.
- DOPATKA ULRICH (a cura di), *Sind wir allein?*, Düsseldorf 1996.
- DORMION GILLES - GOIDIN JEAN-PATRICE, *Khéops: Nouvelle enquête*, Parigi 1986.

- Eine Kybernetikmaschine*, in «Unesco Kourier», n. 10 (1988).
- ERCIVAN ERDOGAN, *Verbotene Ägyptologie*, Rottenburg 2001.
- Expedition stößt auf riesige Inka-Stadt*, in «Der Spiegel Online» del 19.3.2002.
- Explorations in Grand Canyon*, in «Phoenix Gazette» del 5.4.1909.
- Extraterrestrials in Qinghai?*, in «China Daily» del 20.6.2002.
- FEINMAN RICHARD, *Kümmert Sie, was andere Leute denken?*, Monaco 1996.
- FELDHIAUS FRANZ MARIA, *Die Technik der Antike und des Mittelalters*, Potsdam 1930.
- FENG BAO - TIAN HAI ZHU, «*Stone from Outer Space*» Found in Lanzhou, in «Lanzhou Morning News» del 26.6.2002.
- Find of the Century Revealed*, in «Ancient American», n. 28 (1999).
- Forgotten Pathways*, in «Xpeditions Magazine.com», rivista online, 2000.
- Forscher inspizieren Ufo-Startrampe*, in «Der Spiegel Online» dell'8.7.2002.
- Fromme Kunde aus der Steinzeit*, in «Geo», n. 5 (1996).
- G.E. Kinkaid Reaches Yuma*, in «Arizona Gazette» del 12.3.1909.
- GAMBASCHIDZE IRINE (e altri), *Georgien-Schätze aus dem Land des Goldenen Vlies*, Bochum 2001.
- GANTENBRINK RUDOLF, lettera all'Autore del 25.9.2002.
- GARDNER ERLE STANLEY, *Acambaro Mystery*, in «Desert Magazine», ottobre 1969.
- GEBHARD RUPERT, *Der Goldfund von Bernstorf*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», n. 64 (1999).
- Geheimnis des Fundortes der "Himmelscheibe" offiziell gelüftet*, comunicato dpa del 25.9.2002.
- GREGORIO WALTER DE, *Die rostende Mär von der frommen Unterwäsche*, in «Sonntagszeitung» dell'1.9.1996.
- GUIBAL CLAUDE, *Querelle d'explorateurs dans Khéops*, in «Libération» del 10.5.2001.
- HAASE MICHAEL, *Auf den Spuren des UPUAUT*, in «G.R.A.L.», n. 6 (1994).
- , *Die andere Seite der Pyramiden*, Berlino 1995.

- HAENIG RENÉ, *Kunsträuber in Basel verhaftet*, in «Baslerstab» del 28.2.2002.
- HANCOCK GRAHAM, *Civiltà sommerse*, Milano 2002.
- HAWASS ZAHİ, *La valle delle mummie d'oro*, Vercelli 2000.
- HAYDEN DOROTHY, lettera all'Autore del 24.6.1993.
- HELM SIEGFRIED, *Quelle des Amazonas entdeckt*, in «Die Welt» del 25.7.1996.
- HEYERDAHL THOR, *Die Pyramiden von Tucumé*, Monaco 1995.
- HIEBERT FRED, lettere all'Autore del 19.7.2002 e 21.7.2002.
- HÖPKE HAUKE, *Zuerst kam der Tempel, dann die Stadt*, in «Dialog. Universitätszeitung Bamberg», n. 1 (1999).
- HUBBARD HARRY, *Tomb Chronicles Part I & II*, Iuka 2000.
- , *Enter the Coliseum*, articolo online, novembre 2001.
- , lettere all'Autore del 22.10.1997, 23.10.1997, 27.10.1997, 6.11.1997, 7.11.1997, 13.11.1997, 17.11.1997, 21.11.1997, 23.11.1997, 19.12.1997, 15.1.1998, 21.7.2002, 23.7.2002, 25.7.2002, 29.7.2002, 30.7.2002, 31.7.2002, 2.8.2002, 5.8.2002, 15.8.2002 e 16.8.2002.
- HUNT JEAN, lettere all'Autore del 23.6.1993, 16.7.1993 e 22.8.1993.
- HUYLEBROUCK DIRK, lettere all'Autore del 25.7.2002, 26.7.2002 e 18.8.2002.
- Innenminister Püchel: Die Jagd nach den Sternen ist zu Ende*, comunicato stampa del Ministero degli Interni del Land Sassonia-Anhalt, Magdeburgo del 28.2.2002.
- JACOB KLAUS, *Zivilisierter Irrtum*, in «Facts», n. 78 (2002).
- KAPPF DIETER, *Die Sternenscheibe von Sangerhausen trägt ihren Namen zu Unrecht*, in «Stuttgarter Zeitung» del 2.8.2002.
- KECK WOLFGANG, lettera all'Autore del 21.2.2002.
- KERSTEN C., *Über einen in Brauneisenstein und Bitumen umgewandelten Menschenschädel*, in «Archiv für Mineralogie, Geognosie und Hüttenkunde», n. 16 (1842).
- KERSTHOLT MARION, *Sonne, Mond und Sterne*, in «Tagesspiegel» del 7.5.2002.
- Kleber aus der Urzeit*, in «Stern» del 25.5.2001.
- KLEMM ROSEMARIE, lettera all'Autore del 18.9.2002.

- KOLLER JOHANN - BAUMER URSULA, *Untersuchung der mittelpaläolithischen "Harzreste" von Königsau*, in «Praehistoria Thuringica», n. 8 (2002).
- KOLLER JOHANN - BAUMER URSULA - MANIA DIETRICH, *High-tech on the Middle Palaeolithic*, in «European Journal of Archaeology», n. 3 (2001).
- Köpfe gekocht*, in «Der Spiegel», n. 8 (1996).
- KOWALCZYK STEFAN, lettera all'Autore del 13.11.1999.
- KRASSA PETER, *Chinas schweigende Zeugen*, in «Efodon-Synesis», n. 5 (2001).
- KRAUSS ROLF, lettera all'Autore del 28.8.2002.
- Kritik eine "Beleidigung"*, in «Reutlinger General-Anzeiger» del 31.7.2001.
- La magie du Taennchel*, in «L'Alsace» del 26.3.1998.
- LEHNER MARK, lettera all'Autore del 27.8.2002.
- Les mystères du Taennchel*, in «L'Alsace» del 19.7.1998.
- LETTERLÉ FRÉDÉRIK, lettere all'Autore del 9.8.2002 e 12.8.2002.
- LEWIS SPENCER, *La prophétie symbolique de la grande pyramide*, Villeneuve-Saint-Georges 1974.
- LIRIS ROBERT (e altri), *Glozel - Les graveurs du silence*, Villars 1994.
- LORENZI ROSSELLA, *Scientist: Legendary City of Eldorado Exists*, in «Discovery News» del 25.2.2002.
- , *Explorer: Legendary Eldorado Pinpointed*, in «Discovery News» del 9.8.2002.
- LUSBY JO - WAN ABBY, *The Truth Is Out There*, in «City Weekend», del 18.7.2002.
- LÜSCHER GENEVIÈVE, *Da wurde ein Nichts inszeniert*, in «NZZ am Sonntag» del 22.9.2002.
- MANIA DIETRICH, *Die ersten Menschen in Europa*, Stoccarda 1998.
- MARCO CATHERINE, lettera all'Autore del 9.8.2002.
- MARSHACK ALEXANDER, *Roots of Civilization*, New York 1972.
- MAY WAYNE, *Why a Special Report about the Mystery Cave?*, in «Ancient American», n. 16 (1997).
- , *Interview with Harry Hubbard, The Man in Search of a Lost Tomb*, in «Ancient American», n. 16 (1997).

- , *An Update from Illinois on Burrows Cave Site*, in «Ancient American», n. 32 (2000).
- Maya als Dampfmacher*, in «Sonntagszeitung» del 13.5.2001.
- MIGLIORINI ROBERT, *La question*, in «La Croix» del 19.4.2001.
- MOULTON HOWE LINDA, *12000-Year-Old Human Hair DNA Has No Match With Modern Humans*, in «Earthfiles» del 28.10.2001.
- Nachgrabungen zur Sternenescheibe*, comunicato dpa del 19.8.2002.
- NAKOTT JÜRGEN, *Embryo-Transfer vor 2500 Jahren*, in «Bild der Wissenschaft», n. 4 (1990).
- NÄTHER SVEN, *Sensationsfund von Sangerhausen*, in «Mega-Lithos», n. 2 (2002).
- NEEDHAM JOSEPH, *Scienza e Civiltà in Cina*, Bologna 1973.
- Neuer Urmensch entdeckt*, in «Hamburger Abendblatt» dell'11.7.2002.
- NOZON BERND, *Der Freiburger Kohleschädel*, in «Sagenhafte Zeiten», n. 2 (1999).
- NUSSBAUMER VALENTIN, *Die "Puerta de Hayu Marca"*, in «Sagenhafte Zeiten», n. 1 (1999).
- O'FARRELL GERALD, *The Tutankhamun Deception*, Londra 2001.
- OWEN RICHARD, *Jesuit Manuscript May Hold Key to Eldorado Quest*, in «Times» del 12.2.2002.
- PAETSCH MARTIN, *Die älteste Stadt steht in Peru*, in «Der Spiegel Online» del 27.4.2001.
- PATTON DON R., lettere all'Autore dell'1.8.2002, 3.8.2002 e 7.8.2002.
- PAULI LUDWIG, lettera ad Hans Burkhardt del 18.7.1987.
- Peru Gold Museum Says Gleaming Again After Scandal*, comunicato Reuters del 26.2.2002.
- PETER-RÖCHER HEIDI, *Mythos Menschenfresser*, Monaco 1998.
- PILGRIM CORNELIUS VON, lettera all'Autore dell'1.9.1994.
- PINGEL VOLKER - SONG BAOQUAM, *Über die Einsatzmöglichkeiten moderner Luftbildarchäologie*, in «Rubin», n. 1 (1995).
- PLETSEER VLADIMIR - HUYLEBROUCK DIRK, *The Ishango Artefact: The Missing Base 12 Link*, in «Forma», n. 4 (1999).

- PLOUIN SUZANNE, lettera all'Autore del 12.8.2002.
- PÖHNER RALPH, *Schatzjagd in Basel*, in «Facts», n. 10 (2002).
Prähistorisches "Observatorium" in Sachsen-Anhalt entdeckt, comunicato dpa del 10.9.2002.
- REEVES NICHOLAS, *Tut Ankhamun and his Papyri*, in «Göttinger
 Miscellen», n. 88 (1985).
- , *Tutankhamen: il re, il ritrovamento della tomba, il tesoro*,
 Milano 1992.
- , lettere all'Autore del 24.7.2002, 30.7.2002 e 8.8.2002.
- REEVES NICHOLAS - WILKINSON RICHARD H., *The Complete Valley of the Kings: tombs and treasures of Egypt*, Londra 1996.
- RIBERT PIERRE, lettera a Marc Schultz del 22.2.1999.
- ROSE MARK, *Royal Coffin Controversy*, in «Archacology», n. 5
 (2000).
- ROSELT GERHARD, *Zum Kohleschädel der Freiburger Sammlung*,
 in «Zeitschrift für angewandte Geologie», n. 34 (1988).
- ROTH HANS-WALTER, *Die Soldatensteine von Weißenhorn*, manoscritto inedito.
- , lettera all'Autore del 19.8.2002.
- RYBNIKAR HORATIO, *Tomb Chronicles*, Melbourne 1996.
- , *Pay no Attention to that Man behind the Curtain!*, in «Ancient American», n. 16 (1997).
- , *The Greatest Discovery in the History of Archaeology*, in
 «Ancient American», n. 16 (1997).
- SARRE FRANÇOIS DE - GRANGER MICHEL, *The Old Lignite Skull*,
 in «Fortean Times», n. 139 (2000).
- SASSE TORSTEN - HAASE MICHAEL, *Im Schatten der Pyramide*,
 Monaco 1998.
- SAUVAL HENRI, *Histoire et recherches des antiquités de la ville de Paris*, Parigi 1724.
- Schädeloperationen gab es in Deutschland schon in der Steinzeit*,
 comunicato dpa del 27.5.1998.
- SCHAFFRANKE PAUL, *Why Alexander's Tomb Is in Illinois*, in «Ancient American», n. 16 (1997).
- SCHERZ JAMES P., lettere all'Autore del 24.8.1993 e 10.9.1997.

- SCHERZ JAMES P. - BURROWS RUSSELL, *Rock Art Pieces from Burrows Cave*, Marquette 1992.
- SCHMIDT KLAUS, lettera all'Autore del 19.8.2002.
- SCHMIDT OLAF - WILMS KARL-HEINZ - LINGELBACH BERND, *Die Visby-Linsen*, in «Deutsche Optikerzeitung», n. 11 (1998).
- SCHMIDT OLAF - WILMS KARL-HEINZ - LINGELBACH BERND, *The Visby-Lenses*, in «Optometry & Vision Science», n. 9 (1999).
- SCHMITZ EMIL-HEINZ, *Handbuch zur Geschichte der Optik*, vol. 1, Bonn 1981.
- SCHÖNE THOMAS, *Rätselraten um Grabbeigabe aus der Bronzezeit*, comunicato dpa dell'11.4.2002.
- , *Erstmals wird Fundort gezeigt*, comunicato dpa del 23.9.2002.
- SCHULTZ MARC, *Découverte de statuettes au Taennchel*, in «Bulletin des amis du Taennchel», n. 20.
- , *Les statuettes du Taennchel*, in «Recherches médiévales», gennaio 1998.
- , lettera a Walter Knaus del 26.7.2001.
- SCHULZ MATTHIAS, *Gottkönig im Keller*, in «Der Spiegel», n. 29 (2000).
- Sérieuses réserves sur des prétendues découvertes concernant la pyramide de Khéops*, comunicato AFP del 19.4.2001.
- SONG BAOQUAN, lettere all'Autore del 13.8.2002, 16.8.2002 e 26.8.2002.
- , *Luftbildarchäologie in China*, in «Das Altertum», n. 46 (2000).
- SPERLICH WALTRAUD, *Die erste Siedlung der Altsteinzeit*, in «Bild der Wissenschaft» dell'1.8.2000.
- Spielten Neandertaler schon Flöte?*, in «Basler Zeitung» del 10.4.1996.
- STADELMANN RAINER, *Die großen Pyramiden von Giza*, Graz 1990.
- , lettera all'Autore del 30.4.1996.
- STEINMANN FRANK, lettera all'Autore del 18.9.2002.
- STOCKINGER GÜNTHER, *Gucklöcher im Kopf*, in «Der Spiegel Online» del 2.6.2001.
- STRENGE KLAUS, *Antike Fraktale - Botschaften oder Erinnerungen?*, in «Ancient Skies», n. 1 (1997).

- Südamerikanische Urkulturen kannten doch das Rad*, comunicato dpa del 19.7.2002.
- Taennchel, *les archéologues enthousiastes*, in «L'Alsace» del 30.5.1998.
- Taennchel, *Messieurs les archéologues...*, in «L'Alsace» del 16.8.1999.
- TEMPLE ROBERT, *The Genius of China, 3000 Years of Science, Discovery and Invention*, New York 1986.
- The Map of "The Creator"*, in «Pravda» del 30.4.2002.
- The "Missing" Coffin Trough from KV55*, in «KMT», n. 3 (1999).
- The Stamp Seal Mystery*, in «The Pennsylvania Gazette» dell'11.1.2001.
- TIERNEY JOHN T., *Real Live Jurassic Park*, in «World Explorer», n. 4 (1994).
- , *Pseudoscientific Attacks on Acambaro Artifacts*, in «World Explorer», n. 4 (1994).
- , *Acambaro Artifacts Validated*, in «World Explorer», n. 9 (1997).
- TOPPER UWE, *Fälschungen der Geschichte*, Monaco 2001.
- TOTH LASZLO, *Ein Fraktal auf einem keltischen Spiegel?*, in «Ancient Skies», n. 4 (1996).
- Update on Southern Illinois Site*, in «Ancient American», n. 42 (2001).
- War Marco Polo ein Scharlatan?*, comunicato APA del 22.10.1995.
- War Pharao Tutanchamun zu fett?*, in «Der Spiegel Online» del 2.8.2000.
- WHITE JOHN - MOSELEY BEVERLY, *Burrows Cave: Fraud or Find of the Century?*, in «Ancient American», n. 2 (1993).
- WILFORD JOHN NOBLE, *Das Siegel der ersten Schrift?*, in «Sonntagszeitung» del 5.8.2001.
- WILLIS RONALD J., *The Acambaro Figurines*, in «The INFO Journal», n. 2 (1970).
- WILLMANN URS, *Auf den Holzwegen der Wissenschaft*, in «Facts», n. 9 (1996).
- WILLS JERRY, lettera all'Autore del 4.9.2002.

YOSHIMURA SAKUJI, lettera all'Autore del 13.8.2002.

ZICK MICHAEL, *Der älteste Tempel der Welt*, in «Bild der Wissenschaft», dell'1.8.2000.

–, *Die ersten Architekten waren Steinzeitjäger*, in «Weltwoche» del 29.11.2001.

–, *Zähnefletschende Füchse im Tempel*, in «Tagesspiegel» del 30.11.2001.

3-D Map of the Earth Created 120 Millions of Years Ago, in «Pravda» del 30.5.2002.

Ringraziamenti

L'Autore desidera ringraziare tutti coloro che lo hanno aiutato nel corso della stesura di questo libro fornendo spunti preziosi, materiale fotografico o altro. In particolare: il professor Ramamurthy Balasubramaniam, il professor Aleksandr Chuvyrov, Erich von Däniken, Ueli Dopatka, l'ingegner Rudolf Gantenbrink, Ruth Gremaud, Hermann Hemminger, il professor Friedrich Hiebert, il dr. Hans-Rudolf Hitz, Harry Hubbard, il professor Dirk Huylebrouck, Tatjana Ingold, Wolfgang Keck, Walter Knaus, Eva Koch, il professor Bernd Lingelbach, il professor Dietrich Mania, Valentin Nussbaumer, Don Patton, il professor Volker Pingel, Suzanne Plouin, il dr. Hans-Walter Roth, Daniel Schaufelberger, il dr. Klaus Schmidt, Marc Schultz, il dr. Baoquan Song, Simone Wunderlin e – *last but not least* – Adriana.

Luc Bürgin

Fonti delle illustrazioni

Illustrazioni nel testo

Archivio Bürgin: 14, 16; Ramamurthy Balasubramaniam: 15; Luc Bürgin: 1, 2, 6, 7; Aleksandr Chuvyrov: 3, 4; Harry Hubbard: 17-21; Tatjana Ingold: 25, 26; Dieter Johannes (DAI): 23; Wolfgang Keck: 8, 9; Valentin Nussbaumer: 24; Don Patton: 10-12; Volker Pingel/Baoquan Song: 22; Marc Schultz: 5; University of Pennsylvania Museum: 13.

Illustrazioni fuori testo

Archivio Bürgin: 19, 20, 39; Luc Bürgin: 1, 3, 5; Aleksandr Chuvyrov: 6, 7; Deutsches Bergbau Museum (Bochum): 25, 26; Rudolf Gantenbrink: 2; Harry Hubbard: 27-33; Dieter Johannes (DAI): 34, 35; Wolfgang Keck: 10-13; Bernd Lingelbach: 23, 24; Dietrich Mania: 18; National Geographic (NGT&F): 4; Valentin Nussbaumer: 36, 37; Don Patton: 14-17; Marc Schultz: 8, 9; Procura della Repubblica della città di Basilea: 38; University of Pennsylvania Museum: 21, 22.

INDICE DEI NOMI

- Ackerman, Phyllis 162
 Amenofi II 120
 Aramu Muru 176
- Bacone, Ruggero 200, 201
 Balabanova, Svetlana 10
 Balasubramaniam, Ramamurthy
 123, 125
 Bardot, Jacques 25, 26, 27, 28, 30
 Baumer, Ursula 89
 Bauval, Robert 8, 33, 34
 Bergier, Jacques 7, 17
 Bohrsman, Simon 35
 Bonetti, Ivan 174
 Börne, Ludwig 205
 Bredel, Jean-Luc 59, 60, 61
 Brooks, Allison 98
 Brundage, James A. 12
 Burkhardt, Hans 70, 71, 72
 Burrows, Russell 135, 136, 137,
 138, 140, 141, 142, 143, 144,
 145, 146, 147, 148, 149, 150,
 151, 153, 154, 155, 156
- Caley, Earle R. 79
 Carnarvon, Lord 117, 119
 Carter, Howard 117, 118, 119, 120
- Cartesio 107
 Cheng 115
 Cheope 21-43
 Childress, David Hatcher 183,
 184, 191
 Chuvyrov, Aleksandr Nikolayevich
 44, 45, 47, 48, 49, 50, 52, 53
 Clottes, Jean 87
 Colombo, Cristoforo 143
 Copperfield, David 37
 Corteggiani, Jean-Pierre 27, 30
 Cullen, Norman 150, 151, 153
 Cuoghi, Diego 48
- Damon, Paul 176
 Däniken, Erich von 7, 133, 207,
 211
 Darmon, Francine 25, 26, 27, 28,
 30
 Darwin, Charles 81, 93
 Dendl, Jörg 162, 163
 Deyermenjian, Gregory 172, 173
 Dormion, Gilles 28, 29, 32
- Eckmann, Christian 17
 Ehlers, Ernest G. 79
 Ekhenaton 194

- Emerson, Thomas 153
 Ercivan, Erdogan 206, 207
 Everhart, J.O. 79
- Feldhaus, Franz Maria 123
 Feynman, Richard 11
 Finch, William J. 78
 Fradin, Emile 71
- Gaballah, Gaballah Ali 29, 194
 Gantenbrink, Rudolf 19, 22, 23,
 24, 25, 31, 32, 33, 34, 35, 38,
 39, 40, 41, 42
 Gardner, Erle Stanley 78
 Gill, Peter 178
 Gokh, Vitalij Anatoljevic 198
 Golowin, Sergius 85
 Graf, Wulf Diether 162
- Haile-Selassie, Yohannes 13
 Han, Mark 79
 Hancock, Graham 8
 Hapgood, Charles H. 76, 77, 78
 Hart, Carl 184
 Hassan, Selim 33
 Hawass, Zahi 21, 25, 26, 28, 29,
 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 38,
 39, 40, 41, 42, 43
 Hayden, Dorothy 140
 Heinzelin de Braucourt, Jean de
 96, 97
 Hethepheres 43
 Heyerdahl, Thor 10
 Hiebert, Fred 99, 101, 102, 103
 Howe, Linda Moulton 15
 Hubbard, Harry 143, 144, 145,
 146, 148, 149, 150, 151, 152,
 153
 Hung, Huang 45
- Hunt, Jean 140
 Huylebrouck, Dirk 97, 98
- Iacangelo, Michael 145
 Isidoro di Charax 102
- Jechiele 199, 200
 Jeunesse, Christian 57
 Ji, Yang 161
 Jianwen, Quin 159
 Jordan, S.A. 183, 184, 188
 Julia, Gaston 203
 Julsrud, Carlos 78
 Julsrud, Waldemar 74, 75, 76, 77,
 78, 80, 81, 83
- Kaesche, Helmut 125
 Kamanayo, Georges 98
 Kaulen, Frietjof 93
 Keck, Wolfgang 67, 68, 69, 70, 71,
 72, 73
 Kerner, Johannes B. 39
 Khong, Du 52
 Kinkaid, G.E. 183, 184, 185, 186,
 187, 188, 195
 Klemm, Rosemarie 40
 Koch, Eva 109, 110, 112
 Kolb, Franz 211
 Koller, Johann 89
 Korfmann, Manfred 211
 Krainow, Vladimir 45, 46
 Krauss, Fritz 66
 Krauss, Rolf 192, 193, 194
- Lampeter, Wolfgang 202
 Lehmann, Arndt 93
 Lehner, Mark 21, 29, 33, 34, 35, 38
 Leonardo da Vinci 95-96, 201, 202
 Lepere, Daniel Reynaert 74

- Lesch, Harald 209
 Letterlé, Frédéric 61, 63, 64
 Lingelbach, Bernd 104, 105, 107
 Lopez, Andrea 169, 170, 171
 Loprieno, Antonio 41
 Löscher 92
- Mamani, Jose Luis Delgado 176
 Mandelbrot, Benoit 203, 204
 Mania, Dietrich 88, 89
 Marco, Catherine 61
 Marines, Ernesto Narrvete 83
 Marshack, Alexander 97
 May, Jens 180
 May, Wayne 136, 144, 154, 155, 156
 McCloskey, Frank 145
 Meller, Harald 179, 180
 Melzl, Markus 178
 Mikana-Pinkham, Andrea 177
 Morales, Martin 170, 171
 Muhl, Arnold 128, 129, 130
 Mujica, Victoria 212
- Näther, Sven 181
 Needham, Joseph 114, 115, 116
 Neff, George 150, 151
 Nelson, Greg 186
 Nelson, Janet 13
 Nelson, Sheri 186
 Newton, Isaac 202
 Noguera, Eduardo 76
 Nozon, Bernd 92, 93, 94
 Nussbaumer, Valentin 174
- Obaid, Atif 193
 O'Farrell, Gerald 118, 119
 Olsen 10
 Orr, William 14, 15
 Ostler, Reinhold 209, 210
- Palkiewicz, Jacek 171, 172, 173
 Patton, Don 74, 81, 82, 83
 Pauley, Tyler 185, 186
 Pauli, Ludwig 70
 Pauwels, Louis 7, 17
 Pepi I 17
 Peter-Röcher, Heidi 12
 Piek, Jürgen 14
 Pilgrim, Cornelius von 24
 Pingel, Volker 163, 164
 Pittman, Holly 101
 Pletser, Vladimir 97
 Plouin, Suzanne 60, 64, 66
 Polia, Mario 169, 170
 Polo, Marco 12
 Pomplun, Siegfried 93
 Pope, Arthur Upham 162
 Powell, Marvin A. 206, 207
 Prange, Michael 111
- Radwan, Mansour 33
 Rainey, Froelich 79
 Rau, Johannes 110
 Reeves, Nicholas 120, 121
 Reisz, Richard 34
 Roselt, Gerhard 92, 94
 Roth, Hans-Walter 72, 73
- Samaniego, Diego 171
 Sauval, Henri 199
 Schaffranke, Paul 143
 Scherz, James 141, 145, 146
 Schliemann, Heinrich 5
 Schlosser, Wolfhard 180
 Schmidt, Klaus 166, 167
 Schmidt, Olaf 104, 105, 106, 107,
 108
 Schmitz, Emil-Heinz 105, 107
 Schreiber, Emil 127, 128

- Schultz, Marc 55, 56, 57, 58, 59,
66
- Schweitzer, Joël 55
- Seti I 120
- Shaolin, Liu 160
- Sheahan 162
- Shevardnadze, Eduard 110
- Slotta, Rainer 110
- Song, Baoquan 163, 164
- Stadelmann, Rainer 23, 25, 29,
38
- Steede, Neil 80, 81, 82
- Steinmann, Frank 39
- Stoiber, Edmund 193, 194
- Stojic, Milord 199
- Swift, Dennis 81, 82, 83
- Tell, Guglielmo 7
- Tellenbach, Michael 198
- Temple, Robert 115
- Tierney, John H. 79, 80, 81
- Tinajero, Odilon 75
- Topper, Uwe 8, 207, 208
- Trendel, Guy 59, 66
- Tutankhamon 117, 118, 119, 120,
121
- Verd'hurt, Jean-Yves 28, 29, 32
- Vogelsang-Eastwood, Gillian 118
- Vogt, Hans-Heinrich 123
- Voltaire 204
- Wang, Zhilin 197
- Ward, Jack 142, 143, 144, 145,
146, 147, 148, 149, 150, 151,
152, 153
- Wildung, Dietrich 40, 192, 193,
194
- Wilford, John Noble 100
- Willmann, Urs 9
- Wills, Jerry 177, 186, 195
- Wills, Kathy 186, 195
- Wilms, Karl-Heinz 104, 105, 107,
108
- Wolak, Ralph 154, 155
- Wood, Frances 12
- Xigui, Qui 100
- Yalçin, Ünsal 111
- Yoshimura, Sakuji 32
- Zhou, Ye 160, 161

INDICE GENERALE

<i>Prefazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	9

Parte Prima

SCOPERTE MISTERIOSE

1. La piramide di Cheope: esplorata la camera segreta	21
2. Una carta orografica vecchia di milioni di anni ..	44
3. Occultisti sul Taennchel?	54
4. Soldatini di pietra in una scatola da scarpe	67
5. Successo ad Acambaro	74

Parte Seconda

CONOSCENZE PERDUTE

6. Supercolla dell'età della pietra	87
7. Il segreto del "teschio di carbone"	91
8. Calcolatore tascabile di 20.000 anni fa	95
9. Frattura temporale ad Anau	99

10. Lenti <i>high tech</i> provenienti da Bisanzio	104
11. Minuscole e misteriose	109
12. Bussola su ruote	113
13. Il mistero dei papiri scomparsi	117
14. Protezione antiruggine per l'eternità	122
15. L'anello magico di Pausnitz	127

Parte Terza

COSTRUZIONI ENIGMATICHE E MISTERIOSE

16. Novità sulle Grotte di Burrows	135
17. Una rampa di lancio di 5.000 anni fa?	157
18. Un fantastico santuario	165
19. «L'Eldoradò esiste!»	169
20. Misteriosa porta delle stelle	174
21. Osservatorio preistorico	178
22. Mummie nel Grand Canyon?	183
<i>Altre curiosità</i>	197
<i>Epilogo</i>	205
<i>Bibliografia</i>	215
<i>Ringraziamenti</i>	227
<i>Fonti delle illustrazioni</i>	229
<i>Indice dei nomi</i>	231





Finito di stampare nel gennaio 2006
presso Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy